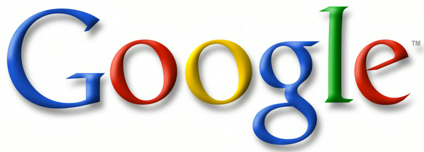
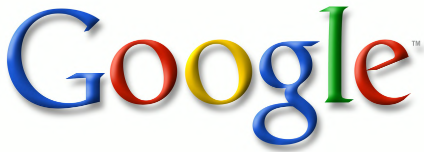








LA

RIVOLUZIONE DI VIENNA

NELL'

OTTOBRE 1848

DESCRITTA

UN TESTIMONIO OCULARE

Sine ira et studio.
TACIT.



TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1849

dtte

VIENNA

848

OCULARE

Sine ira et studio.
TACIT.

ITORI



LA

RIVOLUZIONE DI VIENNA

NELL'

OTTOBRE 1848

DESCRITTA

DA UN TESTIMONIO OCULARE

. . . . Sine ira et studio.
TACIT.



TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1849

GLI EDITORI

La Rivoluzione di Vienna nello scorso ottobre (1848) *fu un fàtto tanto straordinario nella storia contemporanea e tanto inaspettato che non potè a meno di destare in ogni animo sensi di stupore e di maraviglia: Vienna, la sede secolare del dispotismo, commuoversi al cozzo delle idee di Libertà e di Repubblica, altri dice perfino alle idee comunistiche, aveva per certo del maraviglioso.*

L'influenza poi che questo avvenimento poteva avere sulle cose d'Italia, non mancò di destare un generale desiderio in tutta la Penisola nostra di saperne con verità le cause, lo sviluppo e il fine miserando. Queste cose non si poteron conoscere che imperfettamente e brano a brano da relazioni monche e contraddicenti che ci venivano dai giornali: ma le fonti da cui i giornali stessi le traevano, erano il più delle volte i fogli più devoti alla causa dell'assolutismo e della camarilla imperiale.

Un nostro connazionale pertanto, residente in Vienna e testimonio oculare di tutti quei fatti, ch' egli ha studiati e seguiti con accurata attenzione nel loro intero svolgimento, ce ne ha fatto passare una succinta, ma chiara, fedele e ben circonstanziata descrizione da lui medesimo e colà sul luogo compilata, ad istruzione e norma degl' Italiani: noi non tardammo a darla alle stampe, e presentiamo al Publico questo suo lavoro nell' intenzione e nella certezza di far cosa non solo grata, ma utile ai nostri concittadini.



PROEMIO

La lotta del morente assolutismo contro la nascente libertà, dell'antica barbarie contro la civiltà moderna, unita ad un eccessivo sviluppo di vitalità e di coscienza nazionale in quelle razze europee che sinora non avevano figurato sulle scene del mondo politico, è il carattere peculiare delle rivoluzioni del 1848. Iniziato dall'immortale che ora copre la cattedra di Pietro, continuato dai popoli d'Italia cui loro malgrado dovettero cedere i principi, il movimento di libertà passò le Alpi e rovesciò in Francia una dinastia esosa, poi valicò il Reno e si presentò in Germania sotto forma meramente nazionale; ma non andò guari che alla nazionale si associò la rivoluzione politica, e Vienna e Berlino celebrarono gl' Idi di marzo. Quanto più nuovo era il popolo, in ispecie quello di Vienna, alle libertà, tanto più era desso tenace ad afferrare quelle che gli erano concesse, e ad aumentarle di numero e d'ampiezza. Ma grave difetto del popolo, appunto perchè nuovo alla libertà, si fu quello di credere alla sincerità dei governanti, e di confidare che le stesse persone che in buona fede l'antico sistema servivano, avrebbero potuto in buona fede servire anche il nuovo. E s' ingannava. Poichè il partito della reazione e dell' assolutismo, sempre operoso, sempre zelante, non ristette mai dal lavo-

rare di soppiatto, sinchè nella vertenza ungaro-croata ritenne maturo il suo operato, e trovata l'occasione opportuna a gittar la maschera. Ne nacque la rivoluzione d' ottobre, ch'ebbe il fine che ognun sa a tanto detrimento della causa liberale, e segnò, potrebbe dirsi, la chiusa del primo periodo della rivoluzione austriaca. Di questi fatti d'ottobre, da me personalmente veduti e studiati, intendo offrire al pubblico italiano una breve cronaca. Non posso dirla storia, chè molte parti ne sono ancora avvolte da misterioso velo, che potrà appena dopo molti e molti anni essere squarciato. Stimo però questa non essere opera perduta nè per l' interesse storico nè per la causa della libertà. Per il primo, siccome materiale ai futuri scrittori di storie, che potranno trarre la descrizione di questi fatti da una fonte sicura senza lasciarsi ingannare dalle manchevoli od esagerate descrizioni che se n'ebbero al difuori, specialmente a motivo del blocco che durò quasi tanto quanto la crisi, nè dalle calunniose narrative che ora ne fanno i prezzolati giornali, vili campioni del vigente dispotismo militare. Per la seconda, siccome lezione tremenda ai popoli, che dall' esito infelice della rivoluzione d'ottobre, sebbene sorretta da tanti e sì potenti mezzi, potranno convincersi quanto sia difficile il conquisto della libertà, e come per alcuni fatali errori possa andar perduta la più bella delle cause. Se avrò potuto contribuire in qualche parte a sì nobili scopi, mi riterrò abbondevolmente compensato del tenue lavoro, di cui l' importante oggetto e la retta intenzione mi saranno scusa all'imperizia ed allo scrivere disadorno.

Vienna, novembre 1848.

LA

RIVOLUZIONE DI VIENNA

I.

Le cause.

Se gli storici dopo lungo volger d'anni trovano gravi difficoltà e sono spesso discordi nell'additare le cause delle grandi crisi politiche, tanto maggiore riesce tale difficoltà a chi si fa a descrivere fatti recentissimi, e non ancora passati nel dominio della storia. Nondimeno ad attenta indagine si fa chiaro, la rivoluzione d'ottobre non doversi ascrivere soltanto a que'fatti che ne furono occasione prossima, cioè all' improvvido decreto che rivocava le libertà sovranamente concesse agli Ungheresi, ed al cambiamento della guarnigione di Vienna contemporaneamente tentato; ma bensì al complesso degli avvenimenti che successero alla rivoluzione di marzo, e particolarmente a quelli ch'ebbero più stretta connessione colle cose d'Ungheria. Ma per avere un quadro completo di queste precedenze, è duopo riandare di volo sugli avvenimenti dei mesi precorsi.

Era l' Imperatore al dodici di agosto ritornato nella residenza degli avi suoi, non per preghiera, ma per esigenza dell' Assemblea costituente, che con quell'atto mostrò per la prima volta di comprendere la importanza dei suoi poteri. La democrazia celebrava allora il maggiore suo trionfo, poichè quel ritorno sembrava una formale sanzione delle libertà costituzionali di maggio, più carpite che accordate, e ch'ebbero a conseguenza la fuga ad Innspruk. Compivasi allora la fatale campagna d' Italia colla caduta di Milano, ed i creduli Austriaci non rimarcavano l'enorme contraddizione del combattere per la libertà in paese proprio mentre stavasi combattendo contro la libertà in paese altrui. I più

liberali, pur riconoscendo la grave incoerenza, si scusavano col dire essere del loro interesse che le truppe fossero occupate in Italia, poichè frattanto non potevasi adoperarle per comprimere la libertà nell' interno. Non prevedevano i miseri che l' Austria avrebbe trovato nei suoi vasti territorii truppe a sufficienza per combattere la libertà ovunque essa avesse osato mostrarsi; non prevedevano che il sangue italiano tutto ricadrebbe sul loro capo, e ch' essi stessi dovrebbero subire in breve tutti i martirii dell'Italia.

Sebbene il richiamo dell' Imperatore avesse avuto a principale motivo la volontà di sottrarlo alle influenze dei consiglieri irresponsabili che lo circondavano, designati col classico nome di *Camarilla*, pure una troppa fiducia nelle proprie forze, e più forse il rispetto alla persona del Monarca, insito da tempo immemorabile nei cuori degli Austriaci, rattenne il partito liberale da ogni misura violenta per allontanare dal debole sovrano questi pericolosi satelliti. Riponevano altresì somma fiducia nel ministero Wessemberg-Doblhoff, ch' erasi annunciato con un programma veramente democratico, ma non s'accorgevano esservi nella combinazione ministeriale elementi troppo eterogenei; poichè sebbene fosse al ministero della giustizia un semplice avvocato di Vienna (Bach) ed a quello dei lavori publici un giornalista (Schwarzer), i portafogli degli esteri e della guerra erano in mano d'un Wessemberg e d' un Latour, allievi ambidue dell' antica scuola metternichiana. Ed infatti mentre il popolo celebrava il facile trionfo, la *camarilla* continuava in Vienna l'opera tenebrosa incominciata in Innspruk.

Fu prima cura di quel partito il far scoppiare qualche disordine, per poter dire menzognero il partito liberale, che nel richiamare il Sovrano gli aveva garantita la tranquillità della residenza. L'occasione non tardò ad offrirsi. Il ministro Schwarzer tentò procurare un risparmio alle esauste finanze, ordinando d'improviso un ribasso di cinque carantani per giorno nel salario degli operai impiegati nelle publiche costruzioni. La misura, improvida in se stessa, lo fu tanto più per non essersi previamente consultato il Comitato di sicurezza, che nato dalla rivoluzione di maggio, e composto di elementi liberalissimi, godeva l'intera fiducia del basso popolo, ed avrebbe potuto opportunamente prepararlo al cambiamento. Ne nacquero infatti i bramati eccessi, e per la prima volta scorse il sangue cittadino; poichè

la guardia nazionale, chiamata dal suo dovere al ristabilimento dell'ordine, si trovò suo malgrado costretta a far fuoco sul popolo. Allora il Comitato di sicurezza, trovando al disotto della sua dignità il continuare ad esistere dopochè gli era tolto di mano ogni potere, si disciolse spontaneamente. La reazione già esultava; colla dissoluzione del Comitato s' era sbarazzata d' una controlleria ai suoi movimenti, che le riusciva già importuna; col movimento degli operai aveva scavato un abisso tra guardia nazionale e proletari, e confidava che in caso di sommossa questi non accorrerebbero in aiuto, come avevano fatto all'epoca delle barricate di maggio.

Fatto il primo passo, la reazione non ristette. Pensò allora a guadagnarsi anche alcuni di quei ministri, che sinora erano a corte sospetti di sentimenti democratici, e cui perciò si faceva meno buon viso che agli altri. Prezioso aquisto infatti le fu quello del dott. Bach, ministro della giustizia, che inopinatamente si volse a difendere le pretese del partito cortigianesco, attirandosi l'odio dei radicali, i quali d' allora in poi lo chiamavano *il Mefistofele della giustizia*. La lotta incominciò nel Parlamento. Aveva questo lungamente discusso sull'abolizione delle servitù personali e delle decime, avanzi della schiavitù feudale del medio evo, che a scherno dei tempi continuavano a gravitare sui contadini dell'Austria. Il partito liberale aveva messo in campo questa proposta, conosciuta nella storia del Parlamento sotto il nome di mozione Kudlich, all'oggetto di guadagnare alla sua causa le simpatie degli abitatori delle campagne. Adottato che fu il progetto, sebbene variato di molto dalla primitiva sua forma, specialmente per l'indennizzo da prestarsi ai signori dagli emancipati vassalli, il Parlamento pensò di pubblicare addirittura ai popoli questa sua importante risoluzione. Allora fu che il ministero per l' organo di Bach negò al Parlamento il diritto di pubblicare ai popoli le sue deliberazioni prima che fossero approvate dall'Imperatore, e togliendo all'Assemblea il suo carattere essenziale di costituente e sovrana, la disse chiamata a *mettersi d'accordo* col Monarca per fare la Costituzione. Questa frase (1) che dimostrava chiaramente come si volesse seguire la politica ambigua e cavillosa del re di Prussia, tolse ogni popolarità al ministero, ed il partito liberale non

(1) In tedesco suona *vereinbaren*, e l'Assemblea nazionale di Berlino anzichè *constituirende* porta infatti il nome di *vereinbarende*.

credette esprimer meglio le sue simpatie, che portando una solenne ovazione con serenata e fiaccole al deputato Borroseh, che in quell' incontro s' era spiegato caldissimo oppositore, sebbene sino allora avesse tenuto dalla parte dei ministeriali. Questa dimostrazione non servì che ad irritare maggiormente i partiti; i ministeriali non si scomponevano, i liberali infuriavano, la sinistra del Parlamento fulminava gli avversari con proteste e controproteste, i giornali inveivano e soffiavano nella fiamma, le società liberali agitavano con bollenti discorsi, erano insomma già predisposti gli elementi d'una nuova rivoluzione.

A commuovere vieppiù gli animi irritati sopragiunsero le vertenze ungaro-croate. I giornali asserivano, sebbene allora non se ne avessero ancora le prove positive, che il governo del re d' Ungheria sovveniva d'armi e di danaro i nemici dell' Ungheria, i ribelli Croati. Gli Ungheresi, accortisi dell'intrigo, spedivano una grande deputazione (1) all'Imperatore e loro Re, per avere da esso una risposta pronta e categorica, se cioè il suo Governo intendesse aiutar loro od i loro nemici nella lotta che era già inevitabile. A corte ebbero una risposta ambigua, ma usciti dall'udienza, ne trovarono una ben più positiva sui canti delle vie. Era un rescritto imperiale, non contrassegnato da alcun ministro responsabile, con cui il Sovrano d'Austria e d'Ungheria rivolgevasi al *suo caro barone di Jellacich*, Bano di Croazia, e rivocando la patente con cui tre mesi prima lo aveva dichiarato reo d'alto tradimento, e riconoscendo i di lui grandi meriti per l'integrità della Monarchia, lo rimetteva in possesso di tutte le sue dignità ed onori. Fu questa la prima fatale conferma del sospetto, che il Governo volesse fomentare per proprio conto l'insurrezione croata, e che soltanto allora vi avrebbe posto fine, quando l' Ungheria rinunziando alla più importante tra le concessioni avute in marzo, desse nuovamente i suoi ministri della guerra e delle finanze nelle mani dell'Austria (2). Gli

---

(1) Erano cento membri della Camera dei deputati e venticinque magnati.

(2) La quistione ungaro-croata è di tanta rilevanza tra gli avvenimenti politici di quest'anno, ed i publicisti di tutte le nazioni la discussero tanto diffusamente, ch'io stimo superfluo il toccarne più davvicino, supponendola nota a tutti, e limitandomi a dirne quel tanto che viene a connettersi coi fatti di Vienna, tanto più ch'è mia intenzione di essere semplice cronista. Così pure mi astengo da qualunque giudizio sulla condotta

Ungheresi fecero ritorno sconsolati alle loro case, convinti che dal Governo nulla era più a sperarsi. Ma il partito liberale, riconoscendo non essere bastanti le sue forze, tenevasi quieto, e limitavasi a fare acerrima censura a tutti gli atti del Governo, tanto nelle assemblee popolari e nel seno delle società politiche, quanto coi numerosi giornali e fogli volanti, ch' erano sempre più violenti malgrado le frequenti confiscazioni e gl' intentati processi di stampa. E la reazione continuava nell' opera tenebrosa.

Altro tentativo per produrre una sommossa di carattere più serio e poi intervenire colla forza delle armi fu fatto ai 13 di settembre. In quel giorno il ministro della guerra Latour di proprio arbitrio fece occupare militarmente la città per sedare un lieve tumulto d' origine tutt' altro che politica, adducendo a scusa il miserabile pretesto d'aver ricevuto una lettera anonima che lo avvertiva doversi a tale e tal' ora di quel giorno proclamare la repubblica! Ma anche allora l'indegno progetto andò a vuoto; il Parlamento entrato un' altra volta nella coscienza della propria forza, e dichiaratosi permanente in vista del pericolo che sovrastava alla libertà, mise sotto la propria sorveglianza i procedimenti del ministero, ed ordinò l' immediato ritiro delle truppe. Al voto della Camera i ministri dovettero chinare il capo, e per quella volta fu evitato lo spargimento di sangue. Malgrado lo smacco sofferto, il ministero rimase al potere, chè poco si curava di goder la fiducia dei rappresentanti del popolo, confidando in appoggi più potenti. In quell' occasione però il partito cortigianesco aveva fatto alcune scoperte ad esso favorevoli. Aveva scôrto cioè, che mentre una parte delle guardie nazionali, specialmente quelle dei lontani sobborghi, andava nel momento del pericolo a schierarsi dalla parte liberale, ed a proteggere la legione accademica, di cui temeva la dissoluzione, altra grossa porzione di quel corpo armato, in ispecie i mercanti della città interna, non sdegnava far causa comune coi militari, percorrendo la città alla testa di numerose pattuglie. Il Governo

della nazione ungherese, rimpetto alla quale la insurrezione croata, considerata siccome movimento nazionale, non può totalmente disapprovarsi; ed intendo soltanto spiegare la sleale condotta del governo contro l'Ungheria, siccome quella che fu causa principalissima della rivoluzione di ottobre.

d'Austria si fece animo, scorgendo che il germe di zizzania fruttificava, e, sebbene fallito anche questo tentativo, procedette nella sua impresa.

Frattanto gli Ungheresi scorgendo come il Parlamento di Vienna si fosse messo sulla via liberale, pensarono invocare la sua mediazione per appianare la difficile vertenza, ed evitare la continuazione della guerra civile, che per i progetti secondati dal Governo era diggià scoppiata. Sarebbe stata gloria eterna pel Parlamento austriaco l' accettare la proposta, e farsi iniziatore alla grand'opera dell'affratellamento dei popoli, che ben presto s' intenderebbero fra loro quando fossero tolte di mezzo le mene diplomatiche dei gabinetti. Ma l'aspettazione fu vana, chè i timorosi ed i ligii al Governo ebbero in quel giorno (era il 19 sett.) la maggioranza, e la deputazione ungherese non fu accettata. Da quel momento fu perduto ogni resto di speranza d'un componimento amichevole per le cose d'Ungheria, la cui decisione rimase affidata unicamente alla sorte delle armi. Ma le simpatie del popolo di Vienna per la causa ungherese si facevano ogni giorno più chiare con solenni dimostrazioni, con serenate ai deputati ungheresi, con pubbliche allocuzioni, con arruolamento di corpi franchi, al che prendeva attivissima parte la legione accademica nel cui seno si formò allora un corpo detto *Legione Viennese*, che andò a combattere sotto gli ordini di Kossuth per la libertà dell'Ungheria, ove si ritrova tuttora. Quanta influenza avesse avuto su questi movimenti l'oro sparso dagli Ungheresi in Vienna è cosa che ora non può giudicarsi; certo è però che per ogni chiaroveggente la causa dell' Ungheria doveva identificarsi con quella della libertà. I ragionamenti infatti che si tenevano allora nei giornali e nelle assemblee popolari, nelle società democratiche e nelle private riunioni, si riassumevano tutti in questo semplicissimo: l'Austria vuole togliere all'Ungheria le libertà accordatele nel marzo, ed a ciò fare si serve di tutti i possibili mezzi; dunque essa non è lontana dal toglierle anche alle altre provincie, tostochè ne avrà l'occasione opportuna come l' ebbe in Ungheria.

Il partito della reazione continuava a lavorare indefessamente contro la libertà dell'Ungheria. Fatto ritirare l'Arciduca Palatino, tuttora indeciso se dovesse servire la causa della sua famiglia o quella dei popoli alle sue cure affidati, al 25 di settembre facevano sottoscrivere all'Imperatore, sempre senza contrassegno di un ministro responsabile, un decreto con cui nominava il T. M.

conte Lamberg a comandante generale di tutte le truppe stanziate in Ungheria e regni uniti, dandogli l'apparente missione di pacificatore, ed ordinando a tutte le autorità civili e militari di obbedire agli ordini di lui. Era facile immaginarsi come verrebbe accolto in Ungheria siffatto decreto. Giunto infatti il Lamberg a Buda ai 28 di settembre, fu al suo primo comparire assalito dal popolo, trafitto da numerose pugnalate, ed il suo cadavere fatto a brani per le vie. Il popolo aveva incominciato a farsi giustizia da sè, e il deplorabile esempio doveva trovar bentosto imitatori.

In sul cadere di settembre, le voci più strane inquietavano la popolazione di Vienna; ora si bucinava d'una nuova rivolta degli operai, ora di Windischgrätz che doveva venire a bombardare la capitale (ed è cosa assai rimarchevole, che allora fosse dalla voce pubblica predetto ciocchè un mese dopo doveva essere una verità): ora si facevano avanzare i Russi dall'una e Radetzky coll'armata d'Italia dall'altra parte. Ciò che in mezzo a tante esagerazioni era positivo, si era il giornaliero incremento della guarnigione; del quale inquietandosi il popolo sommamente, e mandando una deputazione al Latour per sapere da lui se fosse vero che la guarnigione di Vienna era stata portata a 30,000 uomini, questi s'accontentò di rispondere colla sua solita asprezza: *E tra breve potrò servirvi anche con 40,000.* Però mentre il Latour ed i suoi colleghi si comportavano di questo modo, il solo Doblhoff venuto al potere con idee sinceramente democratiche, non voleva secondare le mene dei suoi compagni, ma sentendosi d'altronde troppo debole per farvi da se solo opposizione, sotto pretesto di malattia, s'era ritirato dagli affari.

A quest'epoca l'inquietudine che bolliva negli animi del popolo si spiegava con frequentissimi *charivari*, derivanti tutti da cause private, ma che spesso avevano a conseguenza risse sanguinose, e ad ogni modo erano sufficienti a turbar l'ordine. Molti dei giornali liberali ammonivano seriamente il popolo ad evitare siffatte dimostrazioni, che potrebbero di leggieri avere esito pericolosissimo. Sono notevoli le parole che diceva in questo proposito il giornale il *Freimuthige* nel giorno 29 settembre: « Non possiamo abbastanza avvertire il popolo di astenersi da tali dimostrazioni. Non dobbiamo dimenticare che la spada di Damocle pende sulla nostra libertà, e che la reazione attende ansiosa l'istante di tagliare il capello cui essa è ancor sospesa ». Così chiudevasi il

mese di settembre in mezzo ai timori ed alle speranze si dall'una che dall'altra parte.

Devo far menzione ancora d' un grave incidente che avvenne in sul finire di quel mese. Fu arrestato in Ungheria un corriere portatore di lettere del Bano di Croazia, Jellacich, dirette a persone d' altissimo rango, tra le quali alcune allo stesso ministro Latour. Il ministero ungherese s'affrettò a pubblicarne il contenuto, e giunto quel carteggio in Vienna, vi eccitò uno scandalo solenne. In una delle lettere il Bano ringraziava il Latour per i nuovi soccorsi di danaro inviatigli, e lo pregava di porre a sua disposizione il danaro ulteriormente necessario al mantenimento e soldo delle sue truppe, del quale indicava con tutta precisione anche la somma. Gli altri scritti erano d' analogo tenore. Non mancò il giorno successivo chi facesse una violenta interpellanza su questo oggetto, ma il Latour senza nulla perdere del suo sangue freddo, negò quel tanto che poteva, e per que'fatti di cui esistevano irrecusabili le prove, ne fece confessione, dichiarando che finalmente l'armata di Croazia era truppa imperiale, e che non si poteva lasciarla perire d'inedia, dappoichè la finanza ungherese non le dava soldo! Quel giorno stesso il Latour rispondeva con eguale arroganza ad un'interpellazione fattagli dal deputato istriano Facchinetti circa le legali barbarie, commesse incessantemente a nome del Governo austriaco nelle provincie riconquistate d'Italia, e diceva tra altre cose, essere necessario continuare coll'applicazione del giudizio statario per l'*ostinazione* che nel Lombardo-Veneto dominava contro il Governo! Quel giorno era sabbato; il sabbato successivo Latour era cadavere, vittima della popolare vendetta!

Qui è duopo aggiungere, che anche la simpatia per la causa italiana contribuì non poco ad irritare il popolo contro il Governo, e fu non ultimo fomite alla rivolta. I Viennesi infatti, con quella bonarietà ch' è loro propria, si mostrarono bensì in sul principio avversi alla rivoluzione italiana, dicendo ingrati gl'Italiani se respingevano la mano *fraterna* che veniva loro pôrta dagli altri popoli della Monarchia, e credendo scioccamente che il loro Governo facesse quella tremenda guerra di conquista e di distruzione soltanto per far partecipi le provincie d' Italia delle libertà già impartite alle altre. Ma allorchè videro in quali iniqui modi il vincitore usava della vittoria, le loro idee si chiarirono alquanto, cominciarono a comprendere che gl'Italiani non ave-

vano avuto torto nel non fidarsi nelle promesse del Governo, ed i capi tutti del partito liberale non mancarono di nutrire potentemente queste nascenti simpatie. I giornali radicali contenevano frequenti articoli in cui era dimostrato come per la quistione italiana fosse l'unica soluzione possibile l'italiana indipendenza, tutti andavano a gara a riferire le tiranniche proclamazioni di Radetzky e dei suoi subalterni, a narrare le sanguinarie esecuzioni e tutti gli atti di spogliazione e violenza, onde l'Italia era ed è pur troppo ancora teatro, a destare insomma la pubblica compassione per l'ineffabile martirio, cui sottostanno i popoli della Lombardia e della Venezia (1). Nelle sedute del club democratico fu svolta la quistione italiana dal punto di vista della storia e del diritto, ed invocate tutte le simpatie dei popoli liberi per l' italica nazione, siccome quella che nell' epoca presente fu prima a sollevarsi per la causa della libertà, servendo di nobile eccitamento a tutte le altre. E nel giorno primo di ottobre in una assemblea popolare tenutasi nella gigantesca sala dell'Odeon, coll'intervento di oltre 5,000 persone, il facondo oratore dott. Tausenau trattava maestrevolmente quest'argomento, rimontando alle origini storiche delle sventure d'Italia e tratteggiandone le vicende dagl'infausti trattati del 1815 sino alla mirabile insurrezione Lombarda del 1848, scolpando calorosamente gl'Italiani dell'ingiusta accusa di viltà onde son fatti segno, e trascinando l'uditorio coll'eloquenza del suo dire a mille *viva* all' Italia ed a Pio, ed a mille *pereat* a Radetzky.

Per completare il dettaglio delle cause della rivoluzione d'ottobre e spiegare ad un tempo l'origine d'una corporazione che vi

(1) Tra i più caldi difensori della causa italiana nel giornalismo viennese è ora debito di pietà notare il dottor Becher ed il dottor Jellinek, che furono sottoposti a giudizio statario e fucilati il dì 23 novembre, accusati non d'altro delitto che di avere eccitato alla rivolta collo scrivere nei giornali. Era il Becher redattore del periodico *Der Radikale*, che spiegò sempre la più decisa opposizione; il secondo fu collaboratore in prima della *Gazzetta Universale Austriaca*, e poi del *Radikale* stesso, e fu il primo ad alzare la voce in favore degl'Italiani, continuando sempre a difendere la loro causa sì nella prospera come nell'avversa fortuna. Fu il Jellinek profondo conoscitore delle dottrine Hegeliane, da esso applicate maestrevolmente alla politica; la palla omicida lo colpì nella giovanile età di venticinque anni; ogni liberale, e più di tutto ogni Italiano, versò lagrime sulla sua tomba.

prese parte attivissima, devo far parola più estesamente del club democratico poc'anzi accennato. Erasi formata questa società poco dopo la rivoluzione di marzo sul modello delle altre società di questo nome esistenti in Germania, allo scopo di promuovere con tutti i mezzi possibili lo sviluppo della democrazia. Era stata grande la sua attività nelle prime fasi del movimento, ed in luglio essa aveva contribuito non poco a rovesciare il ministero Pillersdorf. Ma perdute più tardi molte simpatie, ed avendo il partito contrario persino sciolta con violenza una sua seduta, la società si ridusse in un sito appartato dei sobborghi, e vi continuò le sue riunioni esercitando poca influenza sull'universale. Senonchè afforzandosi le manovre della reazione, e cresciuto il numero degli oppositori, il club democratico ritornò in fiore, e dispiegò molta attività nell'annodare gli elementi liberali sparsi nella città e nelle provincie. Nell'epoca infatti della quale sono sin qui compendiati gli avvenimenti, si formavano per sua cura altre società, o figliali della democratica, od aventi scopi analoghi, che sullo scorcio di settembre erano già in numero di dodici nella sola città e sobborghi di Vienna, oltre a quelle di molti capiluoghi di provincia, che cominciarono a porsi in stretta comunicazione colla centrale (1). Queste società furono chiamate a partecipare alla cosidetta centralizzazione dei club di tutta la Germania, che avevano scelto a luogo centrale Berlino. Aderendo a questo invito, s'incominciò dal proporre in una assemblea popolare la centralizzazione di tutte le società politiche di Vienna,

---

(1) I nomi di queste società, com'erano indicati negl'inviti alle assemblee popolari, erano

1. Prima società delle donne tedesche.
2. Società dei cittadini e guardie nazionali simpatizzanti colla legione accademica.
3. Società liberale del Wieden.
4. Società liberale del Landstrassé.
5. Società per garantire i diritti del popolo.
6. Società dei Tedeschi nell'Austria.
7. Società degli operai nel Josephstadt.
8. Società degli operai *Concordia.*
9. Società degli operai nel Wieden.
10. Società cattolico-tedesca.
11. Società dei ginnastici.
12. Società del vessillo germanico.

mediante un comitato centrale, al quale ogni società doveva mandare i suoi rappresentanti per deliberare le misure d'interesse comune. Questa organizzazione fu effettuata poco prima che scoppiasse la rivoluzione d'ottobre.

Non è ancora possibile il giudicare quale e quanta parte abbiano avuto queste associazioni nel predisporre la rivoluzione d'ottobre, e quali ne fossero le molle segrete. Dicono alcuni, che il dott. Tausenau primo fondatore e presidente del club democratico, ed in seguito il più zelante promotore della centralizzazione, sia stato in strettissime relazioni cogli Ungheresi, i quali recandosi spesse volte a Vienna in deputazione ed avendo occasione di assistere alle sedute dei club, si saranno certamente convinti dell'importanza che avrebbe per la loro causa il guadagnarsi questo facondo oratore, le cui parole fecero bene spesso magico effetto su migliaia e migliaia di persone. Tale è l'opinione di coloro che sostengono essere nato il movimento d'ottobre soltanto da trame segretamente ordite dagli Ungheresi. Questa asserzione avvalorano coll'osservare, che peggiorandosi la causa del popolo in Vienna, il Tausenau si recò in Ungheria senza più ritornare, apparentemente per eccitare quella nazione ad accorrere in soccorso, ma più probabilmente per trovare un rifugio presso i suoi protettori. Non può però aderirsi a questo giudizio, se si riflette che gli elementi dell'incendio esistevano già in Vienna, e che le ultime decisioni ostili all'Ungheria furono bensì occasione prossima, ma non già causa efficiente del suo scoppio. Si potrebbe opporre ancora, che molto prima della rivoluzione di ottobre il Tausenau respinse publicamente come calunnia la fattagli imputazione d'essere sedotto dall'oro ungherese; che ad ogni modo il solo Tausenau, foss'egli anche stato subornato, non bastava a dar vita e moto a tutte le società democratiche, che contavano molti altri zelantissimi fautori; e che d'altronde gli Ungheresi coltivavano in modo troppo palese la relazione coi democratici di Vienna, perchè si potesse supporre l'esistenza d'una unione segreta e legata a patti misteriosi. Finalmente la centralizzazione dei club era stata promossa da tutt'altra parte, cioè da Berlino, donde era venuto appositamente il Pröbel, che spiegò chiaramente al popolo le intenzioni dei suoi mittenti nelle prime assemblee popolari dell'Odeon. Che se si potesse sin d'ora emettere un'opinione su questo particolare, la meno azzardata sembrerebbe quella di ritenere lo scoppio della rivoluzione dovuto

a molte cause concomitanti, di cui non l' una più che l' altra, ma tutte egualmente ed unitamente contribuirono al sanguinoso sviluppo.

In mezzo a tanto agitarsi dei liberali irritati, neppure il partito della reazione se ne stava tranquillo. Poco servendo ai suoi scopi i giornali conservativi, sebbene molti ed alcuni redatti anche con qualche talento, immaginarono in quell'epoca di formare una società, detta *monarchico-costituzionale*, per controagire (dicevano essi) alle mene anarchiche degli agitatori repubblicani, ossia di quelli che mettendo ogni interesse al consolidamento della nazionalità germanica, non si curavano di avere un'Austria unita e potente. Con una saggia reclutazione in tutti i pubblici ufficii e persino nelle caserme militari, questa società potè vantarsi in breve tempo di contare meglio di 20,000 membri, e pubblicava trionfalmente le sue cifre. Ma i liberali non si lasciavano illudere da questo apparente successo, che serviva loro non ch'altro di eccitamento a stringersi più fortemente assieme e prepararsi ad ogni evento; e per vincere i loro nemici colle armi dello scherno, andavano ad ingrossare coi loro nomi le liste della società *monarchico-costituzionale*.

Per tal modo erano preparati gli elementi dell' incendio, e non mancava che una scintilla a produrne lo scoppio. Nella prima settimana d'ottobre il Parlamento discuteva la legge sulle imposte per l'anno camerale 1848-49, propostagli dal ministro delle finanze, e se ne occupava con alacrità lasciando a parte tutte le quistioni più strettamente politiche. La Commissione incaricata di compilare la Costituzione aveva pubblicato la prima parte del suo progetto, contenente i diritti fondamentali dei popoli austriaci, e concepita in sensi eminentemente liberali; ma tanto liberalismo non andava troppo a sangue alla camarilla, che avrebbe voluto il Parlamento più obbediente alle sue mire; ed infatti la frazione ministeriale non trascurò alcuna di quelle manovre, che la strategia parlamentaria può suggerire, per ritardare possibilmente la discussione plenaria del progetto. Si scorgeva pertanto quanto interessasse al ministero, che la Camera venisse al voto sulle imposte, che infatti dopo breve dibattimento vennero accordate in via d'urgenza per sei mesi in pendenza delle progettate riforme.

Tolto così di mezzo ogni ostacolo, ed assicurate le risorse pecuniarie per la guerra cui si voleva dar mano, il giorno 5 otto-

bre furono pubblicati sulla Gazzetta di Vienna due decreti. Il primo, di data Schönbrunn 3 ottobre, nominava a presidente del ministero ungherese, coll'incarico di scegliere i suoi colleghi, il barone Adamo Recsey di Recse, comandante la guardia nobile ungherese; il decreto era contrassegnato dallo stesso ministro di cui conteneva la nomina. Il secondo, che credo opportuno riportare per intiero, siccome quello che fu la causa prossima della rivoluzione d'ottobre, era concepito nei termini seguenti:

« Noi Ferdinando I, Imperatore costituzionale ecc. ecc.

« Ai baroni del regno, ai dignitari ecclesiastici e secolari, ai magnati e rappresentanti dell'Ungheria, del granprincipato di Transilvania e dei paesi vicini, che si trovano raccolti nella dieta da Noi convocata nella regia città libera di Pesth, inviamo il Nostro saluto e le assicurazioni della Nostra benevolenza.

« A Nostro profondo dolore ed indignazione, la Camera dei rappresentanti s'è lasciata sedurre da Lodovico Kossuth e da'suoi seguaci a commettere grandi illegalità; ha messo persino in esecuzione varie deliberazioni illegali, contrarie alla Nostra volontà Reale, ed ultimamente in opposizione alla missione del Nostro tenente maresciallo conte Francesco Lamberg, da Noi inviato come regio commissario per ricomporre la pace, ha preso una risoluzione, in seguito alla quale questo Nostro regio commissario fu ferocemente aggredito sulla pubblica via da un'orda furibonda, e fu assassinato nella guisa più barbara. In tali circostanze ci sentiamo costretti a norma del Nostro regio dovere di mantenere la sicurezza e le leggi, di adottare le seguenti disposizioni, e di ingiungerne l'osservanza:

« 1°. Sciogliamo colla presente la Dieta, per modo ch'essa dopo pubblicato il presente sovrano Nostro rescritto debba tosto chiudere le sue sedute.

« 2°. Dichiariamo illegali, nulle, e prive d'ogni valore le deliberazioni ed ordinanze emesse dalla Dieta, che non furono da Noi sanzionate.

« 3°. Subordiniamo col presente al comando supremo del Nostro Bano della Croazia, Slavonia e Dalmazia, tenente-maresciallo barone Giuseppe di Jellacich, tutte le truppe e corpi armati di qualsiasi specie, siano guardie nazionali o volontari, che si trovano nell'Ungheria e nei paesi ad essa annessi, nonchè nella Transilvania.

« 4°. Sino a che sia ricomposta nel paese la turbata pace e l'ordine, il regno d'Ungheria viene sottoposto alle leggi marziali; resta quindi proibito alle relative autorità il tenere le congregazioni di comitato, di città e di distretto.

« 5°. Il Nostro Bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia viene mandato colla presente, quale commissario plenipotenziario della Nostra Reale Maestà, e gli accordiamo pieno potere ed azione, affinchè nella sfera del potere esecutivo eserciti quell'autorità, della quale nelle attuali straordinarie circostanze viene investito come luogotenente della Nostra Reale Maestà.

« In seguito a tale Nostra sovrana plenipotenza dichiariamo, che tutto ciò che il Bano della Croazia ordinerà, disporrà, deciderà e comanderà, sarà da riguardarsi come ordinato, disposto, deciso e comandato dal Nostro sovrano potere Reale; perlocchè ingiungiamo graziosamente a tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari, agli impiegati, dignitari ed abitanti di qualsiasi condizione e rango del Nostro regno d' Ungheria, della Transilvania e dei paesi annessi, di osservare ed obbedire a tutti gli ordini firmati dal barone Giuseppe Jellacich come Nostro regio commissario plenipotenziario, nella stessa guisa come sono obbligati d'obbedire alla Nostra Reale Maestà.

« 6°. Ingiungiamo particolarmente al Nostro regio commissario di provvedere affinchè contro gli assalitori ed assassini del nostro regio commissario Francesco conte Lamberg, come pure contro tutti gli autori e complici di questo fatto nefando venga proceduto con tutto il rigore della legge.

« 7°. Gli altri affari correnti dell' amministrazione civile saranno provveduti a norma della legge degl' impiegati addetti ai singoli ministeri.

« In qual modo poi abbia a stabilirsi in modo durevole l' unità necessaria a garantire e dirigere i comuni interessi dell' intera Monarchia, come abbia ad essere garantita per sempre l' eguaglianza di diritti, di tutte le nazionalità, e su questa base regolati i rapporti scambievoli di tutti i popoli e paesi riuniti sotto la Nostra corona, tuttociò verrà discusso e stabilito in via opportuna col voto dei rappresentanti di tutte le parti ».

Dato a Schönbrunn il 3 ottobre 1848.

FERDINANDO *m. p.*

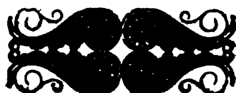
ADAMO RECSEY *m. p.*
ministro-presidente.

La pubblicazione di questi decreti fece l'effetto d'una face lanciata in una polveriera; anche i più moderati videro con indignazione venire alla luce questo risultato d'una trama che da lunga mano ordivasi nelle tenebre; gli amatori della pace e della tranquillità si spaventarono nel vedere sanzionata dalla parola imperiale una guerra di distruzione che pure sarebbe stata evitabile, ben sapendo che l'Ungheria non avrebbe fatto alcun calcolo degli ordini contenuti in quei decreti; i radicali poi scorgevano nella dittatura di Jellacich il colpo di grazia per le libertà sinora concesse e garantite, e la simpatia che è rinata nel cuore umano per i sofferenti e gli oppressi, si destò più forte che mai in favore della nazione ungherese. Ed a vero dire, un decreto, ove un neo-eletto ministro contrassegna egli stesso la propria nomina, per contrassegnarne nel momento stesso un altro in cui cede tutti i suoi póteri ad una dittatura militare, non era nè più nè meno che un giuoco da fanciulli, in cui si voleva vestire il dispotismo di forme costituzionali. I giornali inveivano con una virulenza sino allora inaudita; l'uno paragonava quei decreti alle ordinanze di luglio, un altro colla più amara ironia stendeva una petizione per il ristabilimento dell'antico dispotismo, assai più tollerabile che questa serie di tradimenti costituzionali. Se i molti Ungheresi dimoranti in Vienna abbiano contribuito con mezzi segreti ad infiammare ancor più le scatenate passioni, lo deciderà la storia in avvenire; all'imparziale osservatore pertanto le simpatie sembravano d'origine troppo naturale, giustificate da tutte le precedenze, e forti abbastanza per se stesse, perchè fossero necessari ad animarle fittizi eccitamenti.

Tutto quel giorno la città restò apparentemente tranquilla e silenziosa, era quel silenzio che precede la tempesta. Ad accrescere l'irritazione, si seppe che da tutte le parti venivano immediatamente spedite truppe contro l'Ungheria, per appoggiare colla forza l'esecuzione del decreto imperiale. Si seppe che a questo effetto dovevano venire impiegate le truppe italiane e tedesche, formanti parte della guarnigione di Vienna, le quali per la lunga dimora e pel maggior grado d'intelligenza, erano già affezionate al popolo. Si seppe che il battaglione di granatieri italiani stanziato in Vienna, aveva ricevuto l'ordine di partire quel giorno stesso, ma che non vi si era piegato se non dopo molta renitenza. La società democratica teneva in quella sera una riunione, ove da focosi oratori si predicava, essere venuto il momento d'agire,

la reazione avere già lanciato il suo colpo contro l'Ungheria, e meditarlo già anche contro Vienna, prima propugnatrice delle libertà della Monarchia; essere in dovere di far poderosa resistenza, vedendole sì gravemente compromesse.

Così finiva la giornata del 5 ottobre. Il giorno seguente fu il primo della rivoluzione.



II.

Lo Scoppio.

Siccome l'esperto marinaio dal colore dell'onda marina o dal volo degli uccelli acquatici discerne il prossimo imperversare della burrasca, così chi visse in Vienna, dalla rivoluzione di marzo in poi, con un solo colpo d'occhio gettato di buon mattino sulla fisonomia dei passanti, sulla fisonomia, per così dirla, delle strade, conosce se nella giornata succedono avvenimenti di rilevanza. È penoso spettacolo il vedere nelle strade di Vienna, solitamente sì vivaci, gruppi di gente starsi fermi, susurrando a bassa voce tra loro; il mercante trattenersi indeciso all'uscio della sua bottega, ed anzichè aprirla domandare ai passanti quali siano le novità del giorno; l'operaio colle braccia incrociate sulla porta dell'officina attendendo curioso ciocchè va a succedere. Questi sono infatti gl'indizii infallibili, che le nubi condensate sull'orizzonte politico stanno per sciogliersi in un uragano.

Tale era l'aspetto che presentava la città nel mattino del 6 ottobre. In tutti i quartieri non potevasi tosto conoscere il motivo della insolita agitazione; ma gli abitatori del sobborgo Leopoldstadt, e specialmente di quelle strade che mettono alla stazione della via ferrata del Nord, lo seppero i primi. Era un battaglione di granatieri tedeschi, Richter, che aveva ricevuto l'ordine di partire in quel giorno alla volta dell'Ungheria, ed era marciato bensì sino alla stazione, ma colà giunto, rifiutavasi decisamente di montare nei vagoni che dovevano condurlo al luogo della sua destinazione. Si sentì battere l'allarme della guardia nazionale, della quale alcune schiere ignoravano i motivi della chiamata, e maledicevano i disordini che turbavano sì spesso le loro pacifiche abitudini; altre invece, meglio informate della cosa, eransi già recate sul luogo della partenza per far coraggio ai soldati a resistere. Anche la legione accademica si era recata per tempissimo in grossi distaccamenti nel medesimo luogo e colla medesima intenzione.

Sebbene ancora s'ignorino le vere origini di questo fatto, sembra però che un battaglione di truppe austriache non avrebbe

mancato così improvvisamente alla solita sua cieca obbedienza senza esservi istigato con promessa di validissimo appoggio. Del resto non sarebbe cosa strana che soldati di nazione tedesca, stati in Vienna testimonii di tutte le agitazioni politiche da marzo in poi, abbiano finalmente sentito d'esser popolo essi pure, e presentendo che il loro allontanamento da quella città, colla cui popolazione s'erano affratellati, sarebbe forse il primo passo a farla ricadere sotto il giogo del dispotismo, abbiano concepito il progetto di non obbedire al comando; il quale progetto, conosciuto in tempo dai capi del partito liberale, sia stato sorretto da valida cooperazione. Questa supposizione io credo poter convalidare con alcuni fatti.

Alcune sere prima del 6 ottobre, quando nessuno supponeva che lo scoppio della rivoluzione fosse tanto vicino, m'avvicinai ad un granatiere tedesco per interrogarlo relativamente ai suoi commilitoni italiani, che già si vociferava, essere destinati a marciare i primi contro l'Ungheria. Questi mi disse, con mia grande sorpresa, che anche i granatieri sanno che cosa voglia dire libertà, ch'essi hanno deciso di fare energiche petizioni perchè la loro condizione sia migliorata; che hanno tra loro delle società liberali ove si trattano interessi politici; compresi insomma che il continuo contatto colla popolazione di Vienna non era stato per essi senza frutto. Ricordo altresì d'aver inteso dire a quell'epoca, come cosa positiva, che ai granatieri italiani era stato vietato di avvicinarsi all'Università, ove si recavano talvolta per saper notizie della loro patria, e ciò per timore della seduzione che avrebbero potuto esercitare gli studenti sui loro animi. La mattina del 6 ottobre poi, avvicinandomi al luogo ove si faceva la resistenza e si preparava la lotta, i discorsi, che s'intendevano nei gruppi di popolo, erano ad un dipresso i seguenti: *Che sì, che si vuole mandar via quel poco di militare che sta per noi, per mandarcene qui di straniero onde possa alla prima occasione massacrarci! Noi vogliamo militari della nostra nazione, e non Slavi o Polacchi, che non hanno per noi alcuna simpatia! Bravi i granatieri tedeschi che non vogliono partire!* Quelli che vogliono negare al movimento ogni carattere popolare, e dirlo semplice frutto di straniere istigazioni, sostengono che i soldati fossero quella mattina tutti ubbriachi. Io li vidi e li intesi parlare, ma non posso aderire a questa supposizione che deve sembrare molto improbabile a chi conosce la severa disciplina delle caserme austriache, e riflette che allora

erano le prime ore della giornata. Ma lasciando anche questa volta ai futuri storici la cura della scelta fra le diverse opinioni, io ritorno al filo della narrativa, limitandomi ad esporre fatti o da me veduti, od attinti sul luogo alle fonti più accreditate.

In quel mattino per tempissimo, allorchè i soldati s'apprestavano ad uscire dalla caserma, le guardie nazionali del popoloso sobborgo di Gumpendorf, conosciute per le loro tendenze democratiche, si trovarono armate in corpo innanzi al quartiere, e sbarrarono loro la strada; i granatieri non desideravano di meglio. Il loro comandante, per evitare un conflitto, pregò quelli di Gumpendorf, lasciassero marciare le truppe sino alla stazione; giunti colà, farebbe far sosta e manderebbe domandare nuovi ordini. Con questo mezzo termine credeva forse di stancare la loro pazienza e farle desistere; ma le guardie nazionali marciarono in compagnia ai soldati; il corteggio ingrossò, e giunti vicino alla stazione i granatieri erano appoggiati ad una forza armata che diveniva imponente.

Questo spirito d'insubordinazione spiegato dalla truppa era cosa senza esempio, ed inspirò le più gravi apprensioni alle autorità militari, e più di tutte al loro capo supremo, il ministro Latour, che tosto risolse di ricorrere alle misure le più energiche per comprimere il movimento. Non tardarono infatti a giungere sul luogo grosse divisioni di dragoni e corazzieri che chiusero tutti gli accessi alla strada ferrata per impedire ogni comunicazione colla città ai soldati ed alle guardie ribelli, ingrossate frattanto da nuovi drappelli di accademici e dai proletarii accorsi dai più prossimi luoghi ov'erano occupati nelle pubbliche costruzioni. Ma a maggiore intelligenza di quanto avvenne allora è necessario premettere una breve descrizione topografica dei luoghi.

Il fiume Danubio si divide a settentrione della città di Vienna in tre rami. Il primo separa la città dal sobborgo Leopoldstadt; all'estremità nord-est di questo sobborgo è situata la stazione della strada ferrata, ed a poca distanza dalla stazione la strada valica il secondo ramo del fiume sopra apposito ponte, situato in direzione parallela ad altro ponte su cui passa la strada carreggiabile. Il terzo e maggior ramo scorre a maggiore distanza in mezzo alla campagna. I granatieri, le guardie ed il popolo ch'erano già nella stazione e sul primo tratto dell'argine della strada ferrata, vedutisi sopraffare da forza armata, pensarono anzitutto a

rendere la partenza materialmente impossibile, ed a garantirsi di non essere presi alle spalle. A tal uopo diedero mano a levare le prime rotaie della strada, rendendola impraticabile con barricate di travi, legname, vagoni rovesciati, e quant'altro ebbero di pronto; e quindi a demolire sì il ponte della strada ferrata che quello della strada maestra. Questa operazione si eseguiva in mezzo a grida ed allegri canti dagli operai venuti sul luogo coi loro strumenti da lavoro. In pochi istanti i ponti erano distrutti, i materiali adoperati a farne una barricata, ed ogni passaggio reso impossibile. Durante questo lavoro la cavalleria stava immobile spettatrice tanto per la difficoltà delle posizioni ch'essa non poteva attaccare, quanto perchè sino allora non era stato dato l'ordine di venire alle mani. Ma frattanto era sopraggiunto un battaglione d'infanteria polacca sulla cui fedeltà potevasi far calcolo, e con esso tre cannoni. Ancora non si combatteva che a parole. Molti del popolo, che disarmato s'era raccolto in grandi masse all'intorno, si sbracciavano a persuadere persino gli ufficiali, come la guerra d'Ungheria fosse veramente una guerra civile, provocata dal capriccio, e come i granatieri avessero tutte le ragioni di non voler combattere contro la libertà. Un ufficiale a cavallo invece sfiatavasi a convincere il popolo, che il soldato deve obbedire e non pensare, che questo è l'obbligo impostogli dal suo giuramento, e così via. Ma le cose erano troppo inoltrate perchè una parte potesse più convincer l'altra con ragionamenti.

Alle ore 11 circa venne a gran galoppo dalla città un generale accompagnato da molti ufficiali e da una scorta di corazzieri, portando gli ordini del ministro della guerra: i granatieri dovessero partire immediatamente, altrimenti sarebbero considerati come ribelli; i non militari poi che frapponessero ostacoli alla partenza venissero respinti colla forza. Era già stato un grave errore del Latour il dispiegare sul luogo quell'apparato di soldati e cannoni, il ché produsse tosto quell'atto di disperata resistenza; e fu passo ancor più falso quello di ordinare l'impiego della forza, dovendo ben egli sapere che gli avversarii non erano popolo o guardia nazionale soltanto come di consueto, ma ben anche un gran numero di soldati agguerriti ed armati di tutto punto. E non erano soltanto le forze presenti che davano coraggio agl'insorti, poichè le loro speranze eransi nel frattempo animate per la notizia che al di là del grande Danubio si fosse già raccolto il *Landsturm* (leva in massa), e che migliaia di paesani armati fossero

pronti ad accorrere in soccorso. Erasi pure sparsa l'altra notizia non meno confortante, che i granatieri italiani fatti partire a forza il giorno precedente, giunti alla vicina stazione di Florisdorf non avessero più voluto procedere, e fossero già avviati al ritorno assieme a' contadini.

Con tali aiuti, o pronti o sperati, era naturale che l'ordine di usare la forza facesse sul popolo l'effetto contrario di quanto desiderava chi lo aveva emanato. La folla parve essere scossa da una scintilla elettrica, innalzò un terribile grido, ed in men che non si dice i tre cannoni vennero circondati da gente armata, e staccati i cavalli, e scacciati gli artiglieri, furono in potere del popolo, che uno ne gettò nell'acqua, e cominciò a trascinare gli altri due verso la città. Frattanto il generale Breda comandava fuoco alla sua fanteria; i granatieri e gli accademici rispondevano vigorosamente dall'argine stradale, ed alla prima scarica il generale cadeva da cavallo mortalmente ferito. Questo primo successo imbaldanziva la parte popolana e disanimava i militari. Mentre colà ferveva la lotta, con perdita di molte vite bensì, ma con vantaggio del popolo, che attaccava i militari da due parti dopo averli privati dei loro cannoni, da altre vie del sobborgo la cavalleria tentava rincacciare le guardie nazionali verso la città. Dopo vario combattere le truppe dovettero ritirarsi da tutte le parti. I cittadini avevano vinto, e fra gl'innumerevoli evviva del popolo traeva lungo la via di Jägerzeil lunga e festante processione di accademici e di guardie nazionali, e tra le loro file i granatieri, cangiatisi in quel giorno da difensori del Sovrano in campioni del popolo, e per trofei i due cannoni conquistati. Le porte dell'interna città ch'erano già state chiuse si apersero al trionfante corteggio che si recò all'Università, dove s'acquartierarono i granatieri e si piantarono i cannoni colle micce accese.

Ma infrattanto la città interna era stata teatro di avvenimenti ancor più gravi. Nelle prime ore, sebbene fosse grande la trepidazione per la lotta che succedeva al di fuori, la città interna era rimasta tranquilla; chiusi fondachi e botteghe al batter dell'allarme, le guardie di quei quartieri erano raccolte ai loro posti al solo scopo del mantenimento dell'ordine. Ebbi già occasione di dire, come le guardie nazionali della città interna, appartenenti quasi tutte al ceto dei grandi negozianti e possidenti, non fossero molto proclivi ai movimenti di libertà, mentre invece era grandissimo lo spirito liberale che animava quelle dei sobborghi

e dei contorni. Frattanto i capi dei popolani, temendo la pugna della Leopoldstadt non sortisse esito sfavorevole, si preparavano a difendere la città contro un probabile attacco delle truppe. A questo effetto venivano tratti i cannoni dal civico arsenale, e trascinati sui bastioni colla scorta di artiglieri civici (1) e di studenti. Si voleva chiamare in soccorso gli abitanti dei sobborghi più lontani e dei prossimi sobborghi, e per segnale d'allarme si voleva suonare la grande campana di Santo Stefano. Alcune compagnie di guardia nazionale, conosciute per i loro principii conservatori, occupavano la piazza di quel nome, e custodivano ogni accesso alla chiesa ed al campanile, impedendone l'entrata ai gruppi di popolo, e d'altre guardie che volevano montarvi per suonare a stormo. Alle preghiere degli studenti che si facevano capi delle masse popolari rispondevano con minaccie; il popolo replicava con fischi, e l'agitazione era giunta al colmo. Arrivano frattanto sulla piazza due battaglioni di guardie del sobborgo Wieden, che traversavano la città per andare in soccorso ai loro fratelli della Leopoldstadt. Marciavano in tutto ordine, con ufficiali, e bandiera e tamburi. Giunti presso alla chiesa, sono ricevuti con una salva di moschetteria. Cittadini avevano fatto fuoco sopra cittadini, guardie sopra guardie! Quelli del Wieden si sbandarono per un istante; i loro nemici della città li continuavano a colpire dalle finestre delle case, e dagli sporti della facciata della chiesa ove si erano postati. Inferociti da tanta perfidia, e ritrovando nuove forze nel furore che li animava, quelli del Wieden si ricomposero, e superiori anche in numero ai loro avversarii, li assalirono, li

(1) Occorrendomi spesso di far menzione di *guardia nazionale* e *guardia civica*, devo spiegare il significato di queste due espressioni nel senso che avevano a Vienna In questa città esisteva anche in tempo antico una guardia di cittadini, composta di granatieri, fucilieri, bersaglieri, artiglieria, cavalleria, ecc., che naturalmente non aveva altra missione che di far pompa nelle grandi solennità. Costituitasi dopo il marzo la guardia nazionale, l'antica civica non cessò di esistere, ma se ne conservarono i varii corpi colla loro speciale uniforme, i quali si riorganizzarono, formarono parte integrante della guardia nazionale, e prestarono egual genere di servigii, assoggettandosi anche al medesimo comandante superiore. Gli artiglieri però furono soltanto i civici, g à esperti nel maneggio dei cannoni, ed il loro numero fu soltanto accresciuto coll'aumento dei cannoni accordati alla guardia nazionale dopo la rivoluzione di maggio.

dispersero, li perseguitarono nelle case vicine, nella sagrestia, nella chiesa, e sino sopra i gradini degli altari, ove moltissimi trovarono la morte.

Rimasti padroni della piazza e dei contorni, la gente del basso popolo pensò ad assicurarsi la conquista cominciando ad erigere una barricata con materiali di fabbrica che si trovarono poco distanti; imitando l'esempio, poche ore dopo se ne costruivano molte altre in quelle parti che venivano in potere del popolo. La città interna era restata sprovvista di truppa, poichè le Autorità poco temevano da quegli abitanti; ma saputosi l'esito di questo combattimento, fu dato ordine ad una divisione di pionieri di recarsi con due cannoni a disperdere gl'insorgenti. Questi però, invigoriti dal primo successo, li ricevettero con coraggio, malgrado le scariche a mitraglia che diradavano le loro file. I pionieri furono costretti alla ritirata lungo la via del Graben; nell'indietreggiare facevano continuo fuoco di pelottone, e trattenevansi a riprese per scaricare e ricaricare i loro pezzi. Le palle di mitraglia facevano spezzare tutte le vetriate con orrendo fracasso, producevano immensi guasti nelle case, nelle botteghe; e molti degli assalitori uccidevano, moltissimi ferivano. Ma il coraggio popolare non venne meno per ciò. Con perseveranza veramente maravigliosa ed incredibile a chi non vi fosse stato presente, li inseguivano a passo di carica, e coi loro bravi fucili li costringevano a sgomberare una strada dopo l'altra, e per ultimo ad allontanarsi totalmente dalla città.

Ma questo sfogo non bastava al popolo. L'ira universale ch'era già rivolta contro il Latour, causa primitiva de' massacri di quella giornata, crebbe a mille doppi quando si seppe ch' egli faceva trarre a mitraglia sul popolo. Da ogni parte sorse unanime il grido: *da Latour! da Latour!* E le onde di popolo travolgevansi verso la piazza *am Hof*, ove sorge il palazzo del ministero della guerra, si gettavano senz'armi sopra i quattro cannoni collocati innanzi al palazzo e se ne impossessavano, e baldi del primo successo, invadevano numerosi il palazzo stesso, senza che i pochi soldati postivi a guardia osassero oppor resistenza. Entrati nel vasto edifizio, si davano a percorrerne i locali in traccia dell'odiato ministro, ma non lo trovavano. Dicesi che dopo inutili ricerche il popolo rinunziasse alla speranza di averlo in suo potere, ma che gli stessi soldati di guardia avessero detto, il ministro dover essere lì dentro, cercassero meglio e lo troverebbero. Dopo

più accurate indagini infatti fu scoperto il luogo di suo rifugio, ch'era un rimoto solaio; quando giunsero alcuni deputati del Parlamento per indurlo a firmare la sua rinunzia, onde sedare in qualche modo il furor popolare cresciuto già a proporzioni spaventevoli. Il Latour dopo qualche esitanza sottoscrisse l'atto di dimissione a patto che la sua vita sarebbe salvata dal furore della plebe. Borrosch, Schuselka, ed altri deputati di nome caro al popolo erano frattanto comparsi sulla piazza in qualità di parlamentarii con bandiere bianche, parlando parole di pace, tentando calmare le masse infuriate, e riuscendo a farsi dare dall'affollato popolo la promessa, anzi il solenne giuramento che la vita del ministro sarebbe rispettata. Ma in un buon numero d'individui della classe più bassa prevalse la passione al convincimento, ed appena i parlamentarii avevano abbandonato la piazza fu eseguito il supplizio il più terribile che potesse aspettarsi da una plebe inferocita. Mentre il misero Latour scendeva le scale del palazzo, scortato dai deputati e da alcune guardie nazionali che volevano far scudo alla sua colla loro vita, fu circondato all'improvviso da una mano di furibondi; i suoi proteggitori furono allontanati con violenza e con pericolo delle proprie loro vite; un colpo di martello, slanciato da mano robusta contro il suo capo, fu parato bensì dal deputato Fischhof, che poco mancò non ne fosse percosso egli stesso; ma ogni ulteriore resistenza fu inutile, ed una grandine di colpi piovvero sull'infelice, che esalò in pochi istanti l'anima sul selciato del cortile. S'ignora chi siano stati gli uccisori; chè neppure, dal processo ora incamminato dalle Autorità militari, furono sinora scoperti: si dice che il colpo mortale gli sia stato dato da un fabbro ferraio con una stanga di ferro. Ma l'ira del popolo non era ancor sazia dopo aver freddato colui che n'era stato l'oggetto. I più forsennati si slanciano sul cadavere, gli fanno a brani le vesti, e le dividono tra loro come altrettanti trofei; poi copertolo d'un lurido straccio, lo legano ad una corda e lo trascinano sulla piazza. Era poco lungi dal palazzo un grande candelabro con quattro bracciali per le fiamme del gasse, e l'esanime salma di Teodoro conte Baillet de Latour, nobile d'antichissimo lignaggio, ministro, maresciallo e cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, fra le acclamazioni della plebaglia fu appesa a quel candelabro ove rimase tutta quella sera e la notte, fatta segno ad ogni maniera di scherni e lubrici vilipendii!!

Ma abbandoniamo questa scena tremenda per assistere in altro luogo agli avvenimenti di questa memoranda giornata.

Allorchè ebbe principio la zuffa tra truppe e popolo, gli amatori della pace si lusingavano che il Parlamento con una energica risoluzione avrebbe arrestato lo spargimento di sangue, come aveva fatto ai 13 di settembre, decretando l'immediato ritiro dei militari dalla città. Ma fatalmente in quel giorno il Parlamento non era riunito! Stanco delle molte fatiche sostenute nei giorni precedenti aveva determinato di fare del sei ottobre giornata di riposo. Saputosi però da molti deputati lo scoppio dei disordini, si recarono dal presidente, pregandolo istantemente di volere senza indugio convocare la Camera per avvisare alla gravità delle circostanze. Era a quel tempo presidente del Parlamento il dottor Strobach, già borgomastro di Praga e deputato di quella città, slavo di nascita e di partito, uomo di profonde cognizioni, e distinto per molto sangue freddo e per una speciale abilità nel disimpegnare il difficile incarico di presidente in una adunanza d'uomini tutti novizii nella carriera parlamentaria; ma tacciato di eccessivo *conservantismo* e di connivenza alle mene ministeriali. Chi fu presente alle tornate parlamentarie di Vienna deve confessare che quest'accusa era meritatissima, poichè lo Strobach, profondo conoscitore del regolamento della Camera, trovava modo ad ogni istante da applicarne i paragrafi a danno dei liberali, ed a vantaggio del partito ministeriale. In quel giorno egli si mostrò eguale a se stesso. Rispose ai deputati, il regolamento non permettere sedute straordinarie, la sera precedente essersi deciso che la prossima seduta avrebbe luogo la mattina del 7 e non prima; quelli che domandavano la straordinaria convocazione essere una piccola frazione e non già la maggioranza dell'assemblea; per ultimo, esser egli chiamato presso il ministero e dovere prima di tutto sentirne gli ordini. Indignati per l'illiberale procedere del presidente, quei deputati, forse in numero di 90, interposero solenne protesta contro le sue dichiarazioni; poi altri s'aggiunsero a loro, e tanto fecero, tanto insistettero, che lo Strobach, dopo lungo tentennare, decise di convocare il Parlamento per le quattro e mezzo del dopopranzo, il che fu eseguito, mediante affissi a stampa sparsi per la città. Ma assai prima di quell'ora molti deputati raccolti nei locali attinenti alla Camera, deliberavano sui modi di calmare il popolo infuriato, e sedare la rivolta di cui già si prevedevano le spaventose conse-

guerze. Fu allora che si recarono dal Latour e lo indussero a segnare la sua rinuncia, mentre alcuni altri davansi a percorrere con bandiere bianche le vie della città, ove la loro presenza fece, sebbene momentaneamente, una salutare impressione. Giunse finalmente l'ora fissata, ed i deputati si trovarono abbastanza numerosi ai loro posti.

Dovendo ora introdurre i leggitori per la prima volta nel seno di quest'assemblea, ch'ebbe tanta parte negli avvenimenti d'ottobre, credo necessario di premetterne un poco di generale caratteristica.

Il Parlamento costituente dell'Austria è composto degli elementi forse i più strani che siansi mai veduti in una adunanza di rappresentanti del popolo; e non poteva riuscire altrimenti, eletto come fu a suffragio quasi universale da popolazioni affatto nuove nella vita politica. Siedono in quel ricinto, conti, baroni, cavalieri, nobili di puro sangue; e presso a loro non soltanto medici, avvocati, parrochi, negozianti e fabbricatori, ma anche buon numero di rozzi contadini, ignari non soltanto della lingua tedesca, ch'è la parlamentaria, ma altresì del leggere e scrivere in qualsiasi altra. La classificazione poi dei partiti in quest'assemblea è d'un genere tutto particolare, che non può trovar spiegazione senonchè nelle circostanze affatto eccezionali della monarchia austriaca. È noto come la rivoluzione di marzo avesse per principale movente la tendenza all'intima unione colla Germania; è noto che prima conseguenza di quella rivoluzione fu l'elezione di deputati per l'assemblea nazionale di Francoforte ordinata a tutte quelle provincie della monarchia che per i trattati del 1815 erano state incorporate alla confederazione germanica. Tutte codeste provincie, anche laddove i Tedeschi erano in minoranza, obbedirono all'invito; ma la Boemia, ov'è prevalente e per forza numerica e per influenza l'elemento slavo, oppose un rifiuto ostinatissimo, eccetto pochi circoli abitati da popolazioni tedesche. Questa lotta nazionale esacerbò l'ira soppressa degli Slavo-Boemi contro i Tedeschi, e la mala riuscita della rivoluzione di giugno in Praga, che altro non era se non un movimento del panslavismo, non fece che inasprirli maggiormente. Il popolo boemo mostrò la fermezza delle sue tendenze nell'eleggere a deputati per la Costituente di Vienna quasi tutti quelli ch'erano stati compromessi nell'ultima rivolta; e questi passarono dalle carceri del Hradcin agli scanni del Parlamento colla ferma intenzione di combattere

il partito germanico sempre ed ovunque. E siccome il partito germanico era nella Camera quello della democrazia, i Czechi si trovarono costretti a combattere contro la libertà, avendo appena cessato d'esserne martiri. La palmare incoerenza del loro procedere non servì a distorneli; ed allorchè la quistione ungaro-croata infiammava gli animi, i Boemi si fecero difensori dei Croati perchè Slavi, e quindi difensori del ministero che la causa croata proteggeva. Sperando poi avere dal ministero valido appoggio alla loro nazionalità, della quale sono tenerissimi, essi anticiparono al ministero il loro appoggio in tutte le altre quistioni. Non è che non sentissero l'amore di libertà, chè anzi bene spesso lo espressero caldissimo coi loro discorsi, e talvolta col voto; ma fu un amore egoistico, mal calcolato, perchè subordinato al sentimento di nazionalità ch' essi preposero ad ogni altro.

A questo nucleo di Slavi, che formò sino dal principio la destra del Parlamento, si aggiunsero i timorosi, i figli alla Corte, i pubblici impiegati, e tutta quella caterva di gente che non avendo un'opinione propria propende a quella che le sembra meno pericolosa; e questi uomini, detti del centro, costituirono uniti alla destra il partito ministeriale, quasi sempre in maggioranza. I liberali appartenenti a provincie tedesche, uniti a tutti i Polacchi di classe colta; ed agl'Italiani del Tirolo, d' Istria ed alcuni della Dalmazia, costituirono il partito d' opposizione ossia la sinistra. Dei deputati appartenenti alla classe dei villici, quasi tutti di Gallizia, alcuni seguivano l'esempio dei loro compatriotti di rango più elevato, ed ingrossavano le file dei liberali; altri, ed erano i più, avevano venduto il loro voto al conte Stadion, già governatore di quella provincia, che non a torto si designava sin d'allora come capo di un futuro gabinetto conservativo. Perciò può dirsi senza tema di errare, che se non era la malaugurata lotta delle nazionalità, il Parlamento austriaco sarebbe stato tutto o per la massima parte democratico; e che la scissura delle opinioni, della quale il Governo seppe sì bene trar partito, provenne unicamente dalla deplorabile gelosia nazionale; verificandosi così anche nel seno di quell'assemblea il famoso *divide et impera*, che fu ed è l'unico sostegno dell' Impero d'Austria.

Così stando le cose, era naturale che gli Slavi del Parlamento disapprovassero il movimento del 6 ottobre, e ritenendolo una dimostrazione in favore dell'Ungheria, come dalla sua causa prossima appariva, temessero che l'odio spiegato dal popolo contro i

Croati non si sfogasse su di loro, che notoriamente parteggiavano per la medesima causa. A volerli giudicare mitemente, convien ritenere che il loro sentimento nazionale li facesse naturalmente nemici d'una rivoluzione, il cui felice successo andava a coronare gli sforzi dell'Ungheria, e riusciva quindi a grave detrimento dello Slavismo; chè troppo grave accusa sarebbe il voler senza prove positive sostenere, ch' essi, rappresentanti del popolo, abbiano voluto produrre la soccombenza del partito popolare per sola divozione alla Corona. Comunque ciò sia, all'aprirsi della seduta straordinaria del 6 ottobre, non fu veduto comparir nessun Czeco, meno il presidente Strobach, che il suo officio obbligava ad esservi presente.

Questa distribuzione dei partiti doveva far nascere tra loro la più grave esacerbazione, che spesse volte scoppiava in modi ben poco parlamentari sì dall'una che dall'altra parte. La lotta si rinnovava in tutte le occasioni, e da ambe le parti era sostenuta con eguale accanimento. Erano capi del partito boemo Rieger, Brauner, Trojan, Hawlicek, e lo stesso presidente Strobach; della sinistra erano capi quelli che avevano sostenuto la parte principale nella rivoluzione di marzo e nei movimenti successivi, tra i quali primeggiavano Löhner, Fischhof, Goldmark, Violand, Bresle, il sacerdote Füster, cappellano della legione accademica, ed altri ancora. Ma come luminosa meteora brillava nelle file dell'opposizione il Borrosch, libraio di Praga e rappresentante della popolazione tedesca di quella città, uomo di principii schiettamente monarchici e liberali. Mentre i suoi compaesani, allo scopo di deprimere il partito germanico, si facevano oppositori ad ogni proposta liberale, soltanto perchè dai Germanici partiva, il Borrosch con squisita intelligenza non lasciavasi sfuggire alcuna occasione per far trionfare la causa della libertà. Interpellazioni, proteste, mozioni d'ordine, tutti i mezzi parlamentarii insomma adoperava egli incessantemente a questo scopo; la chiarezza delle sue idee, la facilità del porgere unita ad un organo di voce robusto e chiaro avevano fatto di lui l'oratore più caro al pubblico, e quasi lo spauracchio del ministero. Alcuni suoi lievi difetti, cioè una tal quale pedanteria ed affettazione nelle espressioni, erano ben presto dimenticati per le tante belle qualità che lo distinguevano, ed i democratici di Vienna non trascuravano alcuna occasione per dimostrargli le loro simpatie. Sino dal primo momento ch' egli si rivelò uomo dell'opposizione, gli fu fatta dalla parte popolana

una grandiosa serenata con fiaccole. La sera del 13 settembre, recatosi egli con altri colleghi a divulgare l'ordine di far ritirare le truppe, fu ricondotto in trionfo al Parlamento in mezzo all'unanime plauso; ed in quel giorno stesso del 6 ottobre, essendo andato con altri a percorrere la città, arringando il popolo e persuadendolo a tranquillarsi, il suo ritorno fu una vera marcia trionfale. Entusiasmati e convinti dalle sue parole, lo avevano fatto montare a cavallo, e molta cavalleria della guardia nazionale gli faceva scorta al suo ritorno. Ma quanto più diveniva caro il Borrosch ai liberali di Vienna, ed in genere al partito tedesco, tanto più riusciva esoso ai ministeriali, e più di tutto ai Czechi che lo riputavano traditore della loro causa.

Stimai opportuno soffermarmi alquanto sulla persona del Borrosch, siccome quello ch'ebbe parte importantissima nel Parlamento durante la rivoluzione d'ottobre. Col dovuto elogio però è d'uopo toccare di un'altra frazione del Parlamento, che sostenne precipuamente la causa della libertà durante questa crisi. Voglio dire dei deputati polacchi, in quanto appartenevano alla classe colta, dovendosene escludere gran parte degl'ignoranti villici. Non dimenticavano questi d'avere una nazionalità a difendere; non dimenticavano d'essere di origine affine agli Slavi; ma ripensando ai crudeli trattamenti che avevano subito sotto il caduto sistema, operavano a tutta possa ad impedire la restaurazione dell'assolutismo, anzichè perdersi in inutili e precoci gare di nazionalità. Perciò fecero tosto causa comune col partito tedesco, non perchè tedesco, ma perchè partito della libertà. Tra questi Polacchi incontravansi prestantissimi ingegni, e molti che avrebbero assai brillato nella Camera pei loro talenti oratorii, se non fosse stata loro d'ostacolo la poca cognizione della lingua tedesca. E come se i popoli in ogni provincia avessero voluto gittare il guanto di disfida al Governo, anche in Gallizia gran parte degli eletti a rappresentanti erano stati implicati negli ultimi moti politici, alcuni condannati persino a morte e poi graziati, altri chiusi ancora in carcere al momento della elezione. A questa frazione appartiene lo Smolka, che seppe sì bene disimpegnare il difficile incarico di Presidente durante tutte le tornate d'ottobre (1).

(1) Nonostante le mene dei retrogadi, Smolka fu rieletto a presidente nella prima seduta della Costituente in Kremsier ai 22 di novembre.

Detto quanto basta per conoscere alcun poco la composizione del Parlamento, entriamo ad assistere alla sua seduta del 6 ottobre. Avvertii già come lo Strobach, appena dopo reiterate istigazioni ed à malincuore avesse invitato la Camera a radunarsi: Salendo infatti all' ora fissata al seggio presidenziale, cominciava dall' osservare non essere ancor presente il numero legale di deputati, e non potersi quindi ancora aprir la seduta per quel tale o tal' altro paragrafo del regolamento, ch' egli era sempre pronto à citare. Sorse allora universale un grido d' indignazione contro di lui; che fingeva badare a paragrafi mentre scorreva il sangue a torrenti, ed egli abbandonò il suo posto. Fu allora per un momento grande lo scompiglio, molte le grida, molta la confusione; alcuni deputati slanciavansi alla tribuna per fare qualche proposizione; ma la loro voce non era sentita; finalmente comparve il vice-presidente Smolka, e riuscì a calmare il tumulto, dichiarando aperta la seduta. In quell' istante giunsero altri deputati e diedero comunicazione del tragico fine del ministro Latour: Il terribile avvenimento e la preveduta gravità delle sue conseguenze, fecero risolvere i deputati a misure energiche. La Camera non era allora in numero legale, ma poco tardò a completarsi, dopochè sopra proposta di Löhner, s'era dichiarata competente senza riguardo al numero, e quindi anche permanente per tanto tempo quanto fosse per durare il pericolo. Fu poi deciso di nominare un Comitato per provvedere alla sicurezza ed all'ordine pubblico, sino a che fosse nominato un nuovo ministero. Questo comitato si compose di dieci membri, ed entrò immediatamente in funzione, con ordine di dar rapporto ogni mezz'ora delle sue decisioni e disposizioni prese. Il Parlamento spediva poi una commissione al generale Auersperg, comandante militare della città, ordinando che fossero fatte cessare le ostilità da ogni parte, ed i militari, che già avevano abbandonata la città, fossero fatti ritirare anche dai sobborghi. Si risolse di mandare una deputazione all'Imperatore, che trovavasi nel castello di Schönbrunn, facendola latrice d'un indirizzo tendente ad ovviare ogni falsa interpretazione circa i sentimenti di lealtà, di cui il Parlamento si diceva animato, ed impetrare dal sovrano la nomina d'un ministero ben accetto al popolo, nel quale si conservassero quelli tra gli attuali ministri, che non erano peranco scaduti nel favor popolare. L'indirizzo, steso nel momento dal deputato ed ex ministro Pillersdorf, era così concepito:

MAESTA' !

« In questo grave istante, in cui il Parlamento costituente convocato da V. M. desidera di mostrare coi fatti tanto la sua divozione verso il trono costituzionale, quanto le sue cure per provvedere alla tranquillità ed al benessere della Monarchia, esso ha deciso d'indicare a V. M. qual necessità indispensabile al ristabilimento dell' ordine la formazione d' un ministero godente la fiducia della popolazione, al quale abbiano a partecipare gli attuali ministri Doblhoff e Hornbostel.

« Per far svanire al più presto le dolorose ricordanze di questo giorno fatale, V. M. dovrebbe degnarsi di proferire una generale amnistia per tutti gl'individui civili o militari che vi ebbero parte.

« Il Parlamento ritiene altresì suo dovere di avanzare al trono il desiderio che il manifesto imperiale del 3 corrente relativo alla nomina del barone Jellacich a Commissario imperiale in Ungheria, venga da V. M. rivocato ».

Vienna, 6 ottobre 1848.

SMOLKA, *primo vice-presidente*.

WISER, *segretario*.

Questo indirizzo, paragonato allo stile con cui solitamente i popoli dell'Austria parlano al loro sovrano, è specchio fedele del turbolento istante in cui fu steso. Lo portarono a Schönbrunn quattro deputati oltre al ministro del commercio, Hornbostel. Alle 11 di sera ritornarono portando una risposta scritta dell'Imperatore nei seguenti termini:

Al Parlamento Costituente!

« Annuendo alla preghiera del Parlamento Noi formeremo un nuovo ministero popolare, al quale avranno parte i miei attuali ministri Doblhoff e Hornbostel.

« Col ministero novellamente formato Noi discuteremo immediatamente le misure necessarie al benessere di tutta la Monarchia; ed esprimiamo la speranza che la popolazione di Vienna confidando nella grazia ch'essa sempre godette per nostra parte,

coopererà attivamente al ristabilimento dello stato regolare e legale ».

Schönbrunn, 6 ottobre 1848.

FERDINANDO *m. p.*

HORNBOSTEL *m. p.* (1).

Il Parlamento rimase in permanenza tutta quella notte sino alle 6 del mattino successivo, ma poche furono le sue risoluzioni, avendo affidato la deliberazione ed esecuzione di tutte le misure d'urgenza al suo comitato permanente, ch'era radunato in separato locale. Per dare un' idea dell' attività di questo comitato appena entrato nell' esercizio delle sue funzioni, trascrivo il primo rapporto del suo operato dal momento della sua istituzione sino alle 9 di sera del 6 ottobre. Esso è tradotto letteralmente dai protocolli del Parlamento; alcune delle disposizioni accennatevi trovano spiegazione nei fatti che esporrò in seguito, per non interrompere il corso della narrativa.

« *Primo rapporto del Comitato per garanzia dell'ordine e sicurezza, dal momento della sua istituzione sino alle 9 di sera, 6 ottobre 1848; letto in Parlamento dal membro del Comitato Francesco Schuselka.*

« *Primo.* Fu discusso, accettato e compilato il progetto d'un proclama al popolo.

« *Secondo.* Fu eccitato il ministero a nominare il deputato Scherzer a comandante provvisorio della Guardia nazionale, la quale nomina seguì immediatamente.

« *Terzo.* Fu pubblicato un nuovo proclama al popolo colla promessa di conseguire l'immediato allontanamento del militare ed una generale amnistia.

---

(1) Questo viglietto imperiale, come pure il precedente indirizzo, non furono mai pubblicati dai giornali, e sono documenti importantissimi, servendo, confrontati cogli avvenimenti dei giorni successivi, a dimostrare la nessuna lealtà con cui si procedette per parte del governo. Io li trassi testualmente dai protocolli ufficiali del Parlamento.

« *Quarto*. Fu dato l'ordine di sospendere il fuoco dappertutto da ambe le parti.

« *Quinto*. Il generale Frank, dietro sua ricerca scritta, fu posto sotto la protezione del Parlamento.

« *Sesto*. Fu avvertito il pubblico, essersi dato l'incarico al comandante della guardia nazionale di disporre l'opportuno, affinchè la legione accademica sia tosto provveduta di munizioni.

« *Settimo*. Fu pubblicata la risoluzione del Parlamento, che in questi giorni di pericolo esso si troverà sempre riunito in numero sufficiente per deliberare.

« *Ottavo*. Fu data plenipotenza alla G. N. Röschel, per rattenere il popolo dall'attacco all'arsenale imperiale.

« *Nono*. Fu spedito un ordine alla direzione della via ferrata del Sud di non trasportare militari a Vienna.

« *Decimo*. Fu mandato lo stesso ordine alla strada ferrata del Nord.

« *Undecimo*. Fu avvertito il comando della guardia nazionale, che la consegna dell' arsenale non poteva avvenire al momento, ma che le guardie ed il popolo armato abbiano a ritirarsi dall' arsenale e chiudere gli accessi delle strade, per attendere sinchè l'ufficiale mandato dal generale Auersperg, quale parlamentario di pàce, avrà ordinato alla guarnigione militare dell'arsenale di ritirarsi. Di ciò venne avvertita anche la legione accademica, mediante il comando superiore.

Dott. Mayer, *presidente*.

Fr. Schuselka, *segretario*.

Per completare gli atti di questa giornata, ecco il testo anche del primo proclama diretto al popolo dal Parlamento in quella stessa sera :

PROCLAMA.

« Il Parlamento istrutto degl' infausti avvenimenti che hanno scossa questa capitale, si è raccolto e si rivolge con piena fiducia alla popolazione di Vienna, affinchè questa lo assista a compiere la sua difficile missione. Mentre il Parlamento professa il profondo suo rammarico sopra un atto così orribile di propria difesa, e per il quale il ministro della guerra ha trovata la sua morte violenta,

esprime egli la sua ferma speranza, il suo deciso proposito, che da questo momento abbia a regnare soltanto la legge e il rispetto per essa. Il Parlamento che si è dichiarato permanente adotterà i provvedimenti che sono imperiosamente richiesti dall'ordine, dalla sicurezza e dalla libertà dei cittadini; egli provvederà affinchè le sue deliberazioni sieno poste in effetto senza condizione alcuna.

« Ei si rivolgerà in pari tempo al monarca onde rappresentargli l'urgenza di allontanare dal suo consiglio que'ministri che non godono della fiducia del paese, e di sostituire all'attuale ministero un altro che sia popolare.

« Egli mette la sicurezza della città di Vienna, l'intangibilità del Parlamento e del trono e con ciò il benessere della monarchia sotto lo scudo della Guardia Nazionale Viennese ».

Vienna, 6 ottobre 1848.

In nome del Parlamento
Il primo vice-presidente
FRANCESCO SMOLKA.

Mentre il Parlamento adoperavasi con tanta attività a lenire, per quanto stava in suo potere, i mali effetti della rivoluzione, assumendo l'incarico di mediatore tra popolo e trono, altre corporazioni, che avevano avuta parte attivissima al movimento sino dalla prima sua origine, non se ne stavano oziose. Una di queste era il Comitato centrale delle società democratiche, della cui istituzione ho già lungamente parlato, l'altra il Comitato degli studenti. Il comitato centrale aveva destinato alle sue riunioni un locale nell'albergo *all'Anitra d'oro*, ove al primo scoppiare della rivolta la mattina del 6 si dichiarò in permanenza. In questa società fu discusso e deliberato a maggioranza di voti, come si seppe più tardi, se si dovessero costruire barricate, in qual numero ed in quali luoghi si dovesse erigerle; di là partivano tutto il giorno ordinanze per dare le disposizioni opportune al buon successo della rivolta; quel comitato insomma fu centro che riunì intorno a sè gli sparsi elementi e diede loro ordine e direzione, convertendo così in una rivoluzione completa un movimento che forse non sarebbe stato che passeggiero.

Il comitato degli studenti poi, ossia la rappresentanza intellet-

tuale della legione accademica, non era corpo di nuova creazione. Sino dal primo istituirsi della legione si formò questo comitato da uno o più rappresentanti d'ogni compagnia della legione, della quale esso comitato sorvegliava non soltanto gl'interessi materiali, ma ne costituiva altresì il centro d'azione. E poichè la scolaresca, iniziatrice della rivoluzione di marzo, sembrava destinata ad essere antesignana in tutti i movimenti politici di Vienna, il comitato degli studenti era quello che li deliberava e dirigeva. Da quel comitato fu diretta la rivolta del 15 maggio, che rovesciò la costituzione del 25 aprile; da quel comitato sorsero le innumerevoli petizioni, dimostrazioni e persino i tumultuosi *charivari*, coi quali veniva scossa l'apatia dei Viennesi; ma essendosi formato in maggio il comitato di sicurezza da cittadini, guardie nazionali e studenti, quasi tutto il comitato degli studenti venne a fondersi in esso, e d'allora in poi la sua esistenza, come corpo speciale, non ebbe alcuna influenza nella vita politica, occupandosi soltanto d'alcuni interessi materiali degli studenti. Scioltosi più tardi il comitato di sicurezza, quello degli studenti venne ricomposto, e cominciò ad occuparsi della riorganizzazione ed epurazione della legione, che nel frattempo era molto degenerata e scaduta nell'ordine e nella disciplina. Scoppiata finalmente la sommossa d'ottobre, alla quale la legione, fedele alla sua divisa, aveva preso parte tanto attiva, il comitato si aumentò di nuove forze e si dichiarò esso pure in permanenza per avvisare a quanto fosse da farsi.

Si fece più d'una volta acerba critica ai movimenti di Vienna, dicendoli tendenti sempre a distruggere, non mai ad edificare, ed aventi sempre in vista lo scopo prossimo soltanto, come la caduta d'un ministro, d'una legge, d'una istituzione esosa, e non mai un programma pronto e preciso, che determinasse i desiderii del popolo vincitore. Anche il movimento del 6 ottobre fu detto essere una mera dimostrazione del partito tedesco contro gli Slavi, senza scopo speciale nè determinate pretensioni. Io non credo poter meglio provare il contrario che col seguente indirizzo, nel quale i desiderii popolari furono formulati appunto dal comitato degli studenti e dal comitato centrale democratico, e presentati entro la sera del 6 ottobre al comitato permanente del Parlamento:

ALTO PARLAMENTO!

« Sono avvenuti fatti sanguinosi; la politica retrograda dell' attuale ministero ha cagionato un' orribile guerra civile nella

vie di Vienna ed ostili scissure nell'armata austriaca, la cui armonia è forse per sempre turbata. L'irrecusabile necessità di stabilire in questo fatale momento l'ordine e la tranquillità su basi inconcusse, fa un dovere ai sottoscritti di sottoporre al sollecito esame del Parlamento i *precisi* desiderii del popolo.

« 1°. Il Parlamento s'adoperi presso S. M. per la più pronta e determinata rivocazione del manifesto assolutistico del 3 corrente, e per una nuova ed espressa ricognizione della sovranità dell'attuale Parlamento ungarico, come pure per la *pronta* conclusione della pace in Ungheria e Croazia sulla base della parificazione di *tutte* le nazionalità e riabilitazione di *tutti* i diritti costituzionali.

« 2°. Determinare S. M. ad allontanare *tosto e per sempre* tutti i consiglieri irresponsabili della Corona, siano *di gabinetto* o *di famiglia*.

« 3°. Pregare a S. M. l'*istantaneo* richiamo di tutto l'attuale ministero, e proporgli un ministero *Löhner-Borrosch*, siccome quello che godrebbe la piena fiducia del popolo.

« 4°. In forza della sua Sovranità allontanare al più presto tutti i pericoli che minacciano la patria all'interno ed all'estero, ed emanare *tosto* una legge sulla risponsabilità dei ministri.

« 5°. Esigere dal ministero della guerra che siano lasciate entro il pomerio di Vienna soltanto truppe amiche al popolo ed immediatamente allontanate tutte le altre.

« 6°. Pronunciare tosto l'assoluta subordinazione del militare alle autorità e giudizii civili, eccetto il caso di guerra all'estero, garantendogli tutti i diritti costituzionali degli altri cittadini.

« 7°. Esigere che sia concessa *piena* amnistia per gli avvenimenti del giorno d'oggi al militare che vi prese parte per sentimento d'amicizia al popolo.

« 8°. *Pregare S. M. di rivocare le leggi marziali e le altre misure di terrorismo nelle provincie italiane; e sottomettere il F. M. Radetzky agli ordini del ministero risponsabile austriaco.*

« 9°. Evitare la pubblicazione del giudizio statario e dello stato d'assedio in Vienna, che produrrebbe le più tristi rappresaglie da parte del popolo.

« Frattanto i sottoscritti ringraziano l'alto Parlamento per le già prese disposizioni opportune e favorevoli al popolo, che hanno già adempito in parte i suespressi desiderii del popolo.

« In nome del Comitato degli studenti.

MAURIZIO HRABOFSKY,
presidente.

ERNESTO SEDLACZEK, *segretario provv.*

AUG. SILBERSTEIN,
segretario.

« In nome del Comitato centrale delle società democratiche di Vienna.

Dott. CARLO TAUSENAU, *segretario.*

Il 2° articolo di quest'indirizzo indicava nel modo il più possibilmente rispettoso il desiderio che fossero allontanati dalla vicinanza dell'Imperatore l'arciduca Lodovico e l'arciduchessa Sofia, ai quali si attribuiva la maggior parte nelle mene di corte; è falsa però la notizia riportata da quasi tutti i giornali d'Europa, che il Parlamento abbia decretato questo esilio, poichè non ne fu neppure fatta la proposta, fuorchè nel surriferito indirizzo. L'8° articolo poi è sommamente caratteristico per conoscere in qual modo i democratici di Vienna intendessero la libertà dell'Italia.

Ma è tempo di ritornare agli avvenimenti che si succedevano nelle strade della città, la cui narrazione fu troncata dopo il momento terribile del supplizio di Latour. Compiuto quel tremendo atto di giustizia popolare, mentre già annottava, l'ira del popolo sembrò sedarsi alcun poco; la maggior parte forse inorridì alla vista di tanto eccesso, pensieri più miti sottentrarono nelle menti, e nessun'altra vittima fu richiesta. Ma conveniva pensare alla propria difesa, alla difesa della città. Eransi bensì erette forti barricate allo sbocco delle vie principali; ed erano custodite da guardie nazionali, civici e legionarii, ma fu opinione generale che ciò non bastasse. D'altronde un grosso di militari era tuttora rinchiuso nell'arsenale imperiale, situato all'interno della città. Frattanto si vocifera che le truppe, ritiratesi dalla città, appena poche ore prima, minacciassero un nuovo attacco. Allora il popolo ondeggia tumultuante per le vie, dispiega nuova e più forte inquietudine, la campana di Santo Stefano suona ancora a stormo, batte un'altra volta il tamburo dell'allarme; il popolo delibera di andare all'assalto dell'arsenale militare, e per snidarne i soldati

che vi stavano a guardia, e per impossessarsi delle armi colà esistenti a dovizia, ond'essere provveduti dei mezzi necessarii ad una poderosa resistenza.

Era notte fatta; oltre alla consueta illuminazione erano esposti lumi a tutte le finestre; alle barricate eran popolani armati, ma in poco numero; le porte della città chiuse e barricate per i ruotabili, e lecito il passaggio ai soli pedoni per angusto accesso; i bastioni occupati dall'artiglieria civica con munizioni e miccia accesa; sulla piazza *am Hof* il cadavere orrendamente mutilato dell'infelice Latour pendeva tuttora dal candelabro, sempre circondato da folla di curiosi. Erano passate alcune ore in questo apparente stato di tranquillità, quando si sentono frequenti salve di moschetteria frammiste a colpi di cannone. Era l'attacco all'arsenale. Giace questo arsenale nel fondo d'una lunga strada, e la lunga sua facciata si stende in un'altra che fa colla prima un angolo retto; la parte posteriore del fabbricato è addossata ai bastioni della città, dai quali attraverso certi orti vi è più facile l'accesso. Incominciò l'assalto dalla parte della strada, prima per parte del popolo, che infuriato cacciò i soldati che stavano a guardia e li obbligò a chiudersi nell'interno; poi delle guardie nazionali, che vi spiegarono un regolare combattimento, tentando sfondare la porta maggiore colle artiglierie. Ma era vana l'impresa, poichè i soldati postati ai vani delle finestre, agli abbaini del tetto, miravano a colpo sicuro sulle masse che aggiravansi nella strade e nessuna delle loro palle andava a vuoto; mentre agli assalitori che tiravano dal basso in alto e nell'oscurità della notte fallivano pressochè tutti i colpi, non facendo che aumentare l'inutile sacrifizio di vita. Fu allora che gli artiglieri pensarono portare i loro pezzi sul bastione e di là bombardare l'edifizio, avendo il vantaggio della posizione eminente e quindi la maggiore facilità di colpire, sicchè a lungo andare il fabbricato doveva esserne distrutto ed almeno incendiato. Ferveva nel maggior bollore la pugna, allorchè il Comitato, novellamente istituito in seno al Parlamento, spedì una deputazione per far sospendere il fuoco da ambe le parti, e consigliare i difensori a rinunziare ad una inutile resistenza e capitolare, garantendo l'incolumità delle loro vite. Obbediva il popolo e sospendeva il fuoco, ma i soldati rinchiusi nell'arsenale, ai quali si dicevano unite alcune compagnie di guardia nazionale avversa alla causa popolare, fecero fuoco sul parlamentario che s'avanzava con bandiera bianca, e lo stesero morto

a terra. Un altro parlamentario spedito più tardi con eguale missione non ebbe miglior sorte, e potè a stento scampare la vita. Per non lasciare intentato nessun mezzo, il comitato spediva alcuni dei suoi membri al generale Auersperg, già ritiratosi con tutta la guarnigione fuor di città, pregandolo di voler inviare uno dei suoi ufficiali perchè recasse al presidio l'ordine della resa confermato da lui; supponendo che gli efferati militi avrebbero obbedito se non ad altri almeno a lui come loro capo supremo. Ingiungevano infrattanto alle guardie ed al popolo armato di ritirarsi dalle vicinanze dell'arsenale chiudendo tutte le strade che mettano a quella volta; per attendere pacificamente il risultato della missione. Aderiva il generale a patti che l'arsenale fosse occupato dalla guardia nazionale o legione accademica, onde salvare dal furore del popolo gli oggetti contenutivi ed alle sue cure affidati; mandava il domandato ufficiale, ma quest'ultimo tentativo non fu più fortunato dei precedenti. Allora l'impazienza ed il furore del popolo non conobbero più limiti. Invano i più moderati predicavano, pazientassero, il presidio colà raccolto in buon numero senza viveri sarebbe in breve astretto dalla fame a rendersi; ogni esortamento fu inutile. Le artiglierie tuonarono con impeto rinnovato da ogni parte; il solido edifizio resisteva, ma in alcuni piccoli fabbricati ad esso attinenti e situati dalla parte del bastione si manifestò verso la mezzanotte l'incendio; e già si trepidava dubitando d'una esplosione, poichè sapevasi che nell'edifizio era un considerevole deposito di polvere. La scena era terribile; le campane suonavano a stormo, i tamburi battevano di tratto in tratto l'allarme; le grida, le imprecazioni, i gemiti dei feriti, e per ultimo le fiamme che incominciavano a destarsi minacciose; tutto accresceva orrore allo spettacolo. Quelli di dentro non limitavansi ad una passiva difesa, ma con disperato coraggio facevano fuoco da ogni parte sugli assalitori, sicchè fu terribile la carneficina. Il cannoneggiare durò quasi senza interruzione sino alle 5 del mattino; a quell'ora fu conchiuso un breve armistizio. Il giovane deputato Kudlich con rara intrepidezza avevasi fatto strada per una breccia aperta nel muro di cinta, ed era penetrato nell'interno in qualità di parlamentario. Sebbene accolto a fucilate, si avanzò coraggioso sventolando un fazzoletto bianco, e riuscì a convincere i soldati della necessità di metter fine alla cruenta pugna. Il combattimento fu infatti per alcune ore sospeso, ma più tardi ricominciò, sebbene con diminuito vigore. Si negoziava la

resa, ma si era discordi sulle condizioni. Il popolo inviperito più che mai per il tanto sangue sparso, voleva bensì lasciar partire liberi i soldati, ma non voleva donar la vita a nessuna delle traditrici guardie. Queste trovarono finalmente un' uscita attraverso le casematte e guadagnarono le fosse della città, ove si sottrassero ad ogni persecuzione; almeno così si ritenne, poichè nell'occupare l'edifizio non se ne trovò più alcuna. Altri dicono, che le altre guardie nazionali più vicine all'ingresso abbiano loro facilitato la fuga per sentimento di pietà, tantopiù che l' eguaglianza dell'uniforme rendeva impossibile discernere l' uno dall'altro partito a chi non avesse conosciuto di persona gl'individui.

Comunque ciò sia, intorno le ore sette del mattino l'arsenale si arrese, ed i militari che lo presidiavano furono scortati fuori senz'armi. Doveva bensì seguire la consegna dell'edifizio e del suo materiale in via regolare e con formale inventario, dovevano i posti essere occupati dalla guardia nazionale e legione accademica, ma l'adempimento di questi patti fu impossibile. Poichè la massa del popolo, ingrossatasi anche dai meno coraggiosi, dopo cessato il maggior pericolo, irruppe impetuosa nei locali dalla strada, dal bastione, dalle porte, dalle finestre, dagli orti, dai tetti e tutti si rivolsero alle sale d'armi, oggetto delle universali brame. In poco d'ora l'arsenale fu privato di molte migliaia dei più bei fucili a percussione, schioppi da caccia, carabine, pistole, lancie, spade e d'ogni altra qualità d'armi. Cominciato una volta il saccheggio, non ebbe più limiti. Molti oggetti pregevolissimi per l' antichità e per la squisitezza del lavoro, i trofei conservati preziosamente da secoli in quelle sale ed ammirati con curiosità da ogni forastiero, le memorie storiche della guerra dei trent' anni, delle molte battaglie contro i Turchi, e di tutte quelle innumerevoli lotte, in cui fu implicata l'Austria nei tempi antichi e moderni, le scimitarre, aste, mazze, picche, elmi, corazze ed ogni altra specie d'antica armatura, tutto venne in mano all' infima plebe. In breve non fu nessuno che non fosse armato; ed il popolo conservando un resto d'onestà, voleva giustificare il suo procedere, non permettendo a nessuno di prender seco più di quanto fosse necessario al proprio armamento. Ma ognuno vede quanto facile fosse eludere queste improvvisate prescrizioni. Si vide infatti provvedersi d'armi persone che di certo erano incapaci di farne uso, e più tardi ne fu fatto non poco commercio. Molti della guardia nazionale cambiavano i loro vecchi e cattivi fucili con altri d'ec-

cellente qualità già pronti per spedirsi all' armata d' Ungheria, facendo così servire in difesa della libertà le armi stesse ch'erano destinate ad opprimerla. L'andirivieni continuò tutto quel mattino senza poter essere frenato; più tardi finalmente, e dopochè la miglior parte era già tolta, le guardie nazionali riuscirono a chiudere le porte, però colla promessa che al momento del bisogno continuerebbe la distribuzione in via regolare.

Mentre il popolo con quest'ultima vittoria erasi fatto padrone della città e giubilava per il completo successo, sebbene comperato a caro prezzo di sangue (furono incirca 150 i morti, 400 e più i feriti dalla mattina del 6 a quella del 7), tutti gli occhi erano rivolti al Parlamento, nella curiosità di conoscere quali misure adotterebbe, quale posizione prenderebbe in faccia alla ormai vittoriosa rivoluzione. Si raccolse esso infatti la mattina del 7 ottobre dopo breve intervallo di riposo, forte del viglietto sovrano della sera precedente, e risoluto a procedere nella tentata via di conciliazione, sinchè quella promessa sovrana fosse divenuta una verità. Quand'ecco entrare nella sala il Krauss, ministro delle finanze, e montare alla tribuna per leggere uno scritto consegnatogli pochi momenti prima da un individuo addetto alla guardia del palazzo imperiale. Lo scritto era firmato *Ferdinando* e portava la data di Schönbrunn 6 ottobre, come quello ch' era stato consegnato ai deputati la sera precedente, ma il contenuto n'era ben diverso. La camarilla aveva fatto dire all'Imperatore, che in vista dell' anarchia sempre crescente nella capitale, della quale era prova il recente assassinio del suo fedele servo e ministro Latour, egli trovavasi costretto ad abbandonarne le vicinanze; che però eccitava i *buoni cittadini* a schierarsi attorno al suo trono, ed egli avrebbe ben presto trovato i mezzi da far cessare i movimenti anarchici. Annesso a questo decreto era un viglietto con firma che il Krauss disse essere illegibile, ma che fu universale opinione essere quella dell'arciduchessa Sofia, eravi espresso l'ordine al ministro Krauss di contrassegnare il decreto imperiale, e se non volesse farlo, di consegnarlo al generale Auersperg perchè ne faccia la pubblicazione. Casa d'Austria principiava a farsi idee molto strane intorno la risponsabilità dei ministri, ritenendo bastevole la semplice apposizione della loro firma ad una risoluzione imperiale da essi nè proposta nè approvata. Il Krauss però si espresse decisamente, che nella sua qualità di ministro costituzionale riteneva impossibile di eseguire nè l'uno nè l'altro degli

ordini; e depose i due scritti in mano del presidente, perchè la Camera ne facesse quell'uso che credesse migliore. Può ritenersi che questa lodevole condotta del Krauss partisse dal suo intimo convincimento, perciocchè egli diede prova di fedeltà ai principii liberali, restando unico dei ministri durante tutto il mese d'ottobre in Vienna, per mantenere la relazione tra Imperatore e Parlamento; ma fossero anche state diverse le sue viste, la lezione della giornata precedente era troppo terribile perchè un ministro si potesse decidere ad una misura anticostituzionale: Il Parlamento decise di non pubblicare il decreto, che non essendo stato rilasciato di concerto con alcun ministro risponsabile, doveva di necessità essere nullo in confronto del precedente, proposto e contrassegnato dal ministro Hornbostel. Questo principio servì di norma alle ulteriori risoluzioni del Parlamento, che non volendo mostrare diffidenza alla parola sovrana comunicatagli in via costituzionale, rimase fermo al suo posto attendendone l'adempimento e tentando di ottenerlo con tutti i mezzi che stavano in suo potere.

L'Imperatore era partito da Schönbrunn assieme a tutta la famiglia imperiale, prendendo la strada di S. Pölten colla scorta di oltre 6000 uomini di truppe tra fanteria e cavalleria; e buon numero di pezzi di cannone. Prima di partire aveva gettato il guanto di disfida al suo popolo di Vienna, aveva minacciato di adoperare la forza; ma la minaccia non fu e non poteva essere ascoltata. Il Parlamento od almeno la grande sua maggioranza s'era schierato dalla parte del popolo; dei ministri uno ucciso, gli altri fuggiti, due soli rimanevano presso al Parlamento; il Sovrano invece aveva dalla sua parte i suoi consiglieri irresponsabili, ed il potente ausilio dell'armata. Era la seconda volta ch'egli abbandonava furtivamente la sua capitale, ma dalle circostanze di questa sua nuova fuga chiaro appariva non essere più possibile l'indurlo amichevolmente al ritorno. La rottura tra Principe e popolo era dunque completa, e perduta ogni lusinga di pacifico componimento, la rivoluzione d'ottobre ebbe il suo corso.

III.

Lo sviluppo.

Imprendo a narrare i fatti avvenuti dal giorno che il Sovrano d'Austria fuggì, abbandonando la sua capitale in preda alla rivoluzione, sino a quello che il suo plenipotenziario illimitato, il suo *alter ego*, principe Windischgrätz, venne ad intimarle di rendersi a discrezione alle sue forze. Questo periodo di tempo fu dai Viennesi impiegato nei preparativi a quella disperata lotta che prevedevano dover sostenere, senzachè mai venisse meno il loro ardore per l'aumentarsi del pericolo. Mercè gli sforzi continuati del Parlamento e del suo permanente Comitato, secondato attivamente dal Consiglio municipale di Vienna, l'ordine e la sicurezza pubblica non furono mai in quest'epoca turbati, malgrado l'incredibile agitazione che regnava in tutti gli animi; e ciocchè è più, il caratteristico di questa rivoluzione, il popolo di Vienna, sebbene per tre lunghe settimane molestato, assediato ed affamato dalle truppe del suo Monarca e per ordine del suo Monarca, nonchè dichiararsi avverso al principio monarchico non smentì per un solo istante il suo tradizionale rispetto verso la persona del regnante. Ma fu questa altresì epoca di continuo turbamento, di continue incertezze, perciocchè la dubbiezza sulle sorti della città che potevano da un istante all'altro mutarsi, la molteplicità dei tentativi di conciliazione tutti andati a vuoto, tenevano sempre gli animi in una crudele sospensione. Ogni giorno, ogni ora sorgevano nuove speranze, ogni giorno, ogni ora svanivano; il dolore di veder compiersi una giornata senzachè si avverassero i concepiti desiderii, trovava unico conforto nella speranza che si sarebbero realizzati nel giorno successivo; la vita scorreva come un sogno; e chi visse in Vienna a quel tempo, qualunque si fossero le sue opinioni, qualunque il suo partito politico, conobbe il tremendo vero contenuto in quella maledizione della Sacra Scrittura: *Ogni sera dirai: fosse pur mattina! ed ogni mattina dirai: fosse pur sera!*

Allorchè il Parlamento videsi abbandonato dall'Imperatore, fu sua prima cura di giustificare la sua condotta e verso di lui e

verso le popolazioni delle provincie, affinchè non ne interpretassero falsamente i provvedimenti. Incominciò quindi dall' inviare un memoriale all' Imperatore, e dirigere un proclama ai popoli, che furono l'uno e l'altro compilati nel giorno stesso da una apposita commissione, composta di due membri per ciascuna delle provincie rappresentate nel Parlamento. In questa ed in tutte le successive commissioni, incaricate di compilare proclami ed indirizzi, ebbe parte principalissima il Borrosch, ed i due documenti che seguono possono dirsi un saggio del suo stile per quanto può infedarlo la traduzione italiana, essendo stati accettati quasi senza modificazioni nella seduta plenaria.

Ecco il testo del primo memoriale spedito all' Imperatore dal Parlamento, che nel corso di quei giorni ebbe occasione di esercitare la sua pazienza collo stenderne ancora molti altri:

MAESTA' !

La Dieta dell'Impero che nei fatali avvenimenti di questi ultimi giorni riconobbe essere uno dei suoi primi doveri di manifestare al Monarca Costituzionale col mezzo d'una deputazione scelta dal suo seno, i sentimenti del sincero suo attaccamento, e di proporre nello stesso tempo i mezzi coi quali tranquillizzare gli animi, ed evitare gravi pericoli, venne poco dopo colpita dalla deplorabile notizia che Vostra Maestà aveva abbandonato la vicinanza della capitale. Nessuna tranquillante parola espressa in forma costituzionale sullo scopo, sulla durata e sulla direzione di questo allontanamento, alleviava le inquietudini dei popoli, inquietudini che sono inseparabili da una sì fatale determinazione.

In sì grave momento la Dieta deliberò di pubblicare ai popoli dell'Austria un manifesto, e nello stesso tempo di presentare un memorando alla Maestà Vostra, illuminarla sul vero stato delle cose e darle l' assicurazione cordiale ed onesta dell' inconcusso amore che le serbano i popoli.

Maestà! Questo attaccamento richiede confidenza. Confidenza nel popolo che deve e vuole stringersi al trono, confidenza nei suoi rappresentanti, che il libero popolo elesse ad esprimere i suoi sentimenti.

Essi rappresentanti del popolo riconoscono ed adempiono la loro santa missione assicurando con forte guarentigia i diritti e le libertà del popolo che li elesse, e dando nello stesso tempo al

trono que' saldi fondamenti che la forza e l'arbitrio non possono dargli.

Riuscirebbe sommamente doloroso ai rappresentanti del popolo, ai membri della dieta il venire turbati nell' adempimento di questa grande missione da avvenimenti che potrebbero spargere il seme d'una pericolosissima diffidenza, allentare il vincolo dell'attaccamento al trono, ed accendere il più fatale dei flagelli — la guerra civile, qualora non venisse prontamente rimosso questo pericolo. Perciò piena di confidenza la Dieta e con essa un popolo leale e di provata fedeltà si rivolgono al Monarca affinchè si restituisca alla sede del Governo, ed affinchè il suo ritorno riempia i fedeli figli della Patria, tolga ai nemici della libertà il coraggio e la speranza, sventi ogni perniciosa mena sì della reazione che dell'anarchia, ed onde non sia protratta l'opera della Costituzione dalla quale soltanto i popoli dell' Austria si ripromettono la loro salvezza, la loro quiete, e la guarentigia d'un felice avvenire.

Sire! ridonate la pace a tutti i popoli che attendono questo ritorno. Seguendo gl'impulsi del nobile Vostro cuore, ponete fine senza indugio ad una guerra civile che accesa in una parte potrebbe estendere le sue fiamme divoratrici sopra un vasto impero! Circondatevi o Sire! per sciogliere sì grandi questioni di consiglieri, che sieno degni della Vostra confidenza, e di quella d' un popolo onesto e caldo amatore della libertà.

La gratitudine e la benedizione di questo popolo saranno la più bella corona della Maestà Vostra.

Vienna, 8 ottobre 1848.

In nome dell' Assemblea Costituente

FRANCESCO SMOLKA,
primo vice-presidente.

WISER
segretario.

Al seguente proclama, diretto a tutti i popoli dell'Austria, il Parlamento risolse di dare la massima pubblicità, facendone eseguire per mezzo degli stessi deputati la traduzione in tutte le lingue parlate nella Monarchia, ordinando che fosse inserito in tutti i giornali uffiziali, pubblicato in tutti i Comuni, mediante i Go-

verni e gli uffizi circolari, notificato con ordine del giorno a tutti i militari, e pubblicato in Vienna ed in tutte le capitali di provincia mediante affissi nelle strade:

POPOLI DELL' AUSTRIA.

Avvenimenti dei quali non si possono calcolare le conseguenze, minacciano gli appena piantati fondamenti del nuovo edificio dello Stato.

L'Assemblea Costituente, adunata in forza della libera scelta dei popoli dell' Austria, conobbe nei memorabili momenti del 6 ottobre quali sacri doveri ella ha da adempiere rimpetto ai popoli dell'Austria, e quale responsabilità ella assume tanto verso i contemporanei, che verso i posteri. Allorquando i vincoli dell'ordine legale minacciavano di sciogliersi, l'assemblea in forza della plenipotenza avuta dai popoli, ed in armonia col popolo di Vienna, procurò di opporsi tanto alla reazione che all' anarchia. L'assemblea si dichiarò permanente, e scelse nello stesso luogo fra i suoi membri una giunta permanente per la conservazione della pubblica sicurezza e dell'ordine.

Ma l' assemblea costituente non abbandonò la posizione, che ella tiene e invariabilmente terrà dirimpetto al trono costituzionale. Fu spedita una deputazione al Monarca costituzionale, onde adempiere i desiderii del Popolo sovrano e tutelare i di lui sacri interessi in intima unione coll'eccelso rappresentante della sovranità. Sua Maestà non ismentì la costante bontà del suo cuore, e si mostrò incontanente disposto a dismettere dal ministero quelle persone, che avevano perduta la confidenza del popolo, a prendere le debite disposizioni per la formazione di un ministero popolare, ed assicurò di voler con ogni sincerità, e nell'interesse di tutti i popoli dell'Austria prendere in considerazione le circostanze della patria comune.

Pur troppo Sua Maestà fu indotta ai 7 ottobre a prendere la deplorabile risoluzione di allontanarsi dai dintorni della sua capitale.

In conseguenza di ciò la patria, il di lei benessere, la libertà così gloriosamente conquistata dalla nostra patria, chiamata ad alti destini, sono nuovamente in pericolo, e la salvezza e conservazione dei più preziosi beni del cittadino e dell'uomo, è solo allora possibile quando il popolo di Vienna, tutti i popoli dell'Au-

stria, che hanno un cuore che batte per la patria, mostrino di nuovo quella attiva politica prudenza, quell' eroica magnanimità, come nei giorni di maggio.

Popoli dell'Austria! Popolo di Vienna! La Provvidenza ci diede una vocazione non meno nobile, che difficile; noi dobbiamo condurre a termine un'opera che, riuscendo, oltrepasserà tutto ciò che la storia del mondo può produrre di grande e sublime; noi vogliamo innalzare un edifizio politico che riunirà popoli diversi in un fratellevole stato popolare, fondamento saldissimo del quale sarà *uguaglianza di diritti*, il cui principio vitale sarà *uguale libertà per tutti*. — Popoli dell'Austria! L'assemblea è fermamente decisa di fare per questa grande missione il suo dovere; fate voi pure il vostro. La vostra confidenza ci rende forti. Ciò che noi siamo, lo siamo a mezzo di voi e per voi.

Seguendo l' impero della necessità, e le leggi della Monarchia costituzionale, l'assemblea costituente prese oggi le seguenti risoluzioni:

a) Che i ministri Doblhoff, Hornbostel e Krauss assumano gli affari di tutti i ministeri; che non solo abbiano cura dell' ordine nella esecuzione dei relativi affari, ma ne assicurino anche la riuscita coll'associarsi nuove forze, e finalmente presentino al più presto a S. M. la proposta dei ministri da nominarsi, e si tengano in perenne relazione coll'assemblea.

b) Che s'indirizzi una memoria a S. M. in conseguenza dell'eccelso suo manifesto. In questa deve il Monarca costituzionale venire illuminato sul vero stato delle cose, e trovarvi l'assicurazione cordiale ed onesta, che l' amore sincero dei popoli per lui è inconcusso.

Popoli dell'Austria! L'Europa ci guarda con ammirazione, e la storia registrò la nostra sollevazione per la libertà fra le più illustri sue gesta. Restiamo fedeli a noi stessi. Atteniamoci con tutta forza al rispetto per la legge, alla monarchia costituzionale, alla libertà: — Dio protegga l'Austria.

Vienna, il 7 ottobre 1848.

Dall' Assemblea Costituente

FRANCESCO SMOLKA
primo vice-presidente.

CARLO WISER
segretario.

Affinchè non venisse mai meno il loro soccorso alla popolazione che in essi esclusivamente confidava, i deputati decisero tosto che qualunque volta ed in qualunque ora si facesse sentire l'allarme, essi si radunerebbero tosto nella sala del Parlamento. Decisero ancora che il loro comitato permanente, già raddoppiato di numero dopo il primo giorno, avesse ad aumentarsi di cinque membri forniti di cognizioni militari, per provvedere d'accordo col comando della guardia nazionale a quanto fosse necessario in oggetti di difesa. Adottarono finalmente, sopra proposta del deputato Borrosch, una risoluzione così concepita:

« 1°. Il Parlamento, che ad ogni modo è indissolvibile sino a che sia compiuta la Costituzione, dichiara che non si lascierà turbare nell'esercizio dei suoi doveri, e resterà irremovibile anche nelle circostanze più minacciose.

« 2°. Il Parlamento forma un tutto indivisibile, e rappresenta così il complesso dei popoli dell'Austria che vi mandarono i loro deputati.

« 3°. Col manifesto imperiale del 6 luglio il Parlamento sorto da libere elezioni fu dichiarato e riconosciuto l'unico organo costituzionale tra il Monarca costituzionale ed il popolo, tra la costituzionale libertà ed il trono ereditario.

« 4°. A liberi rappresentanti di popoli liberi non può esser fatta violenza morale per obbligarli a rimanere al loro posto.

« 5°. Il Parlamento persisterà fermamente nelle vie costituzionali e legali, per garantire con misure costituzionali e legali la patria, il trono ereditario e le libertà del popolo.

« 6°. Il Parlamento diffida tutti i deputati, siano dessi assenti con permesso o senza, a riprendere i loro posti nella Camera entro 14 giorni al più tardi ».

Ma mentre il Parlamento tentava ogni mezzo per ispirare fiducia al popolo, operava altresì in modo da non demeritare a sè stesso la fiducia del Governo. La legge sulle imposte per l'anno camerale 1848-49 era stata adottata nei giorni precedenti, ma ne mancava la terza lettura per renderla effettiva. Un deputato della sinistra, Löhner, propose il giorno 7 questa definitiva lettura, affinchè al ministero fossero pronti i mezzi per sopperire agli straordinarii bisogni. Non occorre dire che la proposta passò ad unanimità, anzi per acclamazione. L'opposizione si comportava

lealmente, voleva un Governo sinceramente liberale per potergli prestare tutto il suo appoggio. Ma le sue speranze furono vane; il governo austriaco fu sempre eguale a se stesso!

Il procedere del Parlamento durante la rivoluzione d'ottobre fu segno a gravi accuse, sì degli ultra-assolutisti, che degli ultra-liberali. I primi gli danno colpa d'essersi messo alla testa della rivolta, di aver domandato amnistia per i soldati e per il popolo nel giorno stesso che quelli disertavano e questo assassinava il Latour; e sopratutto lo aggravano di avere sorpassato le attribuzioni d'una assemblea costituente, arrogandosi molta parte del potere esecutivo. Gli altri per lo contrario lo accusarono d'accidia e d'irresolutezza per non aver saputo esigere dal Sovrano ciocchè gli andavano rispettosamente domandando, per non aver preso misure energiche onde allontanare le forze militari che andavano mano mano accerchiando la capitale, per non essersi insomma in vista del crescente pericolo convertito in un convento nazionale ed avocati a sè tutti i diritti maestatici, dopochè il Principe ed i suoi consiglieri, immemori della data parola, fuggirono lasciando la città in preda all'anarchia.

Di codeste accuse farà giustizia la storia; ma anche l'imparziale osservatore dei fatti ne trova sin d'ora nei fatti stessi la confutazione. Se il Parlamento si scioglieva ed abbandonava Vienna in balìa a se stessa, come avrebbero voluto i Boemi e gli altri dell'estrema destra, non avrebbe esso tradito il suo carattere di rappresentanza del popolo, di autorità sorta dalla rivoluzione? Sciolto ogni legame tra popolo e trono, non era in pericolo la stessa dinastia? Non era a temersi che il partito radicale venisse ad eccessi, e proclamasse la repubblica coll'inevitabile conseguenza del terrorismo, a motivo delle dissensioni tra i partiti? E qual colpo mortale non avrebbe portato questo allontanamento e le sue conseguenze al benessere materiale della città di Vienna, al quale si lega il benessere di pressochè tutta la Monarchia? Non può dirsi d'altronde che, per aver provveduto all'ordine pubblico in Vienna, la Camera siasi arrogata il potere esecutivo; essa espresse all'Imperatore non una, ma due e tre e quattro volte il suo vivo desiderio che venisse nominato un nuovo ministero, dopochè l'attuale era di fatto caduto; e di chi fu la colpa se il ministero non fu nominato, e dovette durare in potere quell'autorità eccezionale del Comitato permanente, istituito originalmente per pochi giorni?

i radicali poi dimenticano, che i deputati dovevano tener conto non dello spirito della capitale soltanto, ma di quello altresì delle provincie da essi rappresentate, ove pur troppo abbondano i retrogradi e i nemici della libertà; che in seno al Parlamento erano molti che non avevano mai spiegato decisa tendenza al liberalismo, come lo provavano le precedute frequenti votazioni a favore del ministero, e che se i decisi partigiani della libertà avessero avuto ricorso a misure estreme, i più moderati si sarebbero allontanati, ed avrebbe mancato alla Camera la maggioranza legale di votanti necessaria a dare validità alle sue deliberazioni, che all'invece rimase unita sino all'ultimo giorno. Che se la camarilla spinse all'estremo la perfidia, e respingendo ogni mezzo pacifico di conciliazione volle ad ogni costo far trionfare la reazione colla forza delle armi, qual colpa ne ha il Parlamento? Non sarebbe stata eguale la catastrofe, quand'anche le sue deliberazioni fossero state improntate di carattere più energico? Sarebbe poi stato ben ridicolo che il Parlamento avesse preso misure estreme, quando gli mancava la forza materiale per farle eseguire. E quanto poco esso potesse contare sullo spirito delle popolazioni, lo provó l'indegna condotta delle provincie, meno alcune poche tra le grandi città. Queste sono alcune delle considerazioni scevre da ogni spirito di partito, che possono servire di risposta agli accusatori.

Oltre al Parlamento, che più propriamente operava nell'interesse di tutta la Monarchia, doveva sorvegliare e dirigere l'andamento delle cose di Vienna la sua vera e naturale autorità cittadina, cioè il municipio. Il primo consiglio municipale di Vienna, nato poco dopo la rivoluzione di marzo da elezioni poco liberali, aveva da gran tempo perduto la fiducia del popolo; ma la sua missione essendo veramente quella di assemblea municipale costituente, esso aveva compito nei mesi precedenti l'opera sua, e nel settembre erano avvenute le elezioni definitive, cosicchè il vecchio consiglio rimaneva al suo posto in via meramente provvisoria, ed attendendo d'essere sostituito dal nuovo. Nei primi giorni della rivoluzione infatti il nuovo consiglio diede principio alle sue sedute, dichiarandosi tosto in permanenza ed invitando il popolo a tranquillarsi e riporre in esso ogni fiducia. Erano entrati nel consiglio molti uomini di sentire altamente liberale, che s'erano resi cari alla popolazione, formando parte dell'antico Comitato di sicurezza (Stifl, Wessely, Freund ed al-

tri); questi furono sufficienti a mettere il consiglio intiero sul terreno della rivoluzione e prestarle il più efficace sussidio, come si vedrà in appresso.

Ma se tali tentativi contribuivano in qualche parte a tranquillare gli animi dei cittadini e ad ispirar loro qualche speranza di una conciliazione, in cui restassero vittoriosi i principii democratici pei quali avevasi combattuto ai 6 d'ottobre, non bastava però a distruggere le gravi apprensioni derivate dal minaccioso contegno delle truppe. Quelle che formavano la guarnigione della città, in numero forse d'un diecimila, eransi concentrate col loro comandante generale Auersperg nel giardino del principe Schwarzemberg e nell'adiacente possedimento imperiale di Belvedere, situati in posizione tale da poter dominare l'interna città e molta parte dei sobborghi, e conservare in pari tempo anche la comunicazione col di fuori. Chi occupa quei punti, può dirsi padrone di Vienna. I cannoni erano piantati in direzione minacciosa sul terrazzo del giardino, innanzi al palazzo Schwarzemberg ove il comandante aveva trasferito il suo quartier generale, e le truppe bivaccavano all'aperto non altrimenti che in tempo di guerra. Ogni giorno per parte del comitato permanente e del consiglio municipale gli si ripeteva l'eccitamento a voler abbandonare quella inquietante posizione, atta soltanto ad aumentare l'irritamento del popolo, od almeno ad indicare i motivi o gli ordini che lo determinavano a così comportarsi; ma l'Auersperg rispondeva sempre, aver preso quella posizione per propria sicurezza, non potere disperder le truppe nelle varie caserme della città per timore d'un nuovo attacco da parte del popolo, e delle seduzioni che temeva si esercitassero sui suoi soldati per indurli a disertare la causa dell'Imperatore, essendo già disseminato nell'armata il contagio delle idee liberali. In quanto ad ordini, diceva non averne ricevuti da nessuno fuorchè dal defunto ministro Latour, che gli aveva ordinato di prendere quella posizione in caso di ritirata forzosa dalla città. Richiesto sotto quali condizioni si rimetterebbe sul piede di pace, rispondeva non poterne fare alcuna per il momento, ma che od ogni modo le sue esigenze sarebbero che si disarmasse il proletariato, e si ponesse un freno agl'insulti scagliati dalla stampa contro il ceto militare. In segreto poi propose altre condizioni che i deputati non ritennero opportuno di comunicare al pubblico per non inasprire maggiormente gli animi; ma si seppe ch'egli voleva lo scioglimento della legione acca-

demica, oggetto di continua inquietudine per il Governo ed idolatrata dal partito liberale, che in essa vedeva il simbolo vivente delle franchigie acquistate in marzo e maggio. E questa è una novella prova della buona fede mostrata dai Viennesi in tutto il corso della loro rivoluzione; perciocchè questo stesso generale Auersperg era comandante militare della provincia dal marzo in poi, ed era desso che aveva tentato la controrivoluzione del 26 maggio, la quale doveva appunto aver principio colla dissoluzione della legione accademica; il colpo fu allora sventato mercè il fermo contegno degli studenti e del popolo, ma ottenuto ch'ebbero il loro intento, nessuno pensò ad allontanare quel comandante ed esigere che fosse rimpiazzato da altro più liberale, ciocchè doveva essere cura principalissima onde garantirsi per lo avvenire. In ottobre gl'infelici furono crudelmente puniti di tanta imprevidenza.

Dichiarava l'Auersperg del resto non avere alcuna mira ostile contro la città, volere soltanto che i cittadini provvedessero i suoi soldati di viveri, per non porli, diceva, nella dura necessità di andarseli a cercare con violenza. Il municipio aderiva all'inchiesta, e la generosa legione accademica sorvegliava zelantemente il trasporto e la consegna delle provvigioni. Ma anche allora, come sempre, il popolo peccò di troppa generosità, chè le parole del generale venivano solennemente smentite dai fatti. Fossero infatti le suggestioni degli ufficiali, o lo spirito innato di servilità nei soldati, è certo che in quelle truppe dominava somma esacerbazione contro il popolo, e specialmente contro gli studenti che consideravano come i loro maggiori nemici. Ne seguirono casi deplorabilissimi; maltrattamenti di persone inermi, omicidii proditorii di cittadini e guardie nazionali che la loro via conduceva troppo d'appresso agli avamposti; arresti arbitrarii di molti individui, che la voce pubblica non a torto diceva dannati a barbara morte; invasioni e continue molestie in case private sotto futili pretesti. Persino alcuni deputati del Parlamento andati al quartiere generale dovettero sopportare i più ignominiosi insulti per parte degli ufficiali; tra gli altri fu gravemente ingiuriato il Borrosch, il quale, non curando i pericoli che minacciavano la sua persona, andava volenteroso a far parte di queste deputazioni per la salvezza della città.

Gli abitatori del sobborgo Wieden, il più vicino all'accampamento, vivevano in continue angoscie, che non poco influivano

in tutte le altri parti della città. Più volte i popolani, irritati all'estremo dai racconti delle crudeltà che commettevano i soldati, domandavano impetuosamente di andare ad attaccarli, per costringerli ad allontanarsi da tutta la cerchia dei sobborghi. I capi, più prudenti e conscii della disparità delle forze, avevano gran pena a rattenerne l'ardore; vi fu un istante (nel giorno 10 ottobre) che il partito bellicoso sembrava aver vinto, e già battevasi a raccolta e tutti si disponevano all'attacco, allorchè i consigli dei moderati prevalsero, ed ancora una volta fu evitata la dubbiosa lotta. Finalmente sull'albeggiare del giorno 12 con sorpresa universale l'Auersperg levò il campo, ed andò a postarsi fuori della linea dei sobborghi. Egli annunziava la sua partenza con un messaggio al comitato, adducendone a motivo il timore d'essere aggredito dal popolo; ma siccome il timore non era fondato, e ad ogni modo ne sussisteva il motivo anco nei giorni precedenti quando egli ostinatamente rifiutava di ritirarsi, così nessuno dubitò che egli agisse per ordini superiori. La partenza avvenne nella massima fretta, poichè la truppa abbandonò sul luogo moltissime vesti, bagagli e carriaggi, che furono tosto dal popolo portati trionfalmente in città. La guardia nazionale non tardò ad occupare con forze considerevoli quelle posizioni importantissime, e da quel giorno tutta la vasta cinta che comprende città e sobborghi di Vienna fu in pieno potere del popolo, ciocchè giovò non poco a calmarne l'agitazione.

Nell'investigare i luoghi già occupati dai militari, il sospetto delle atrocità da essi commesse si convertì in certezza; poichè nel giardino Schwarzemberg si trovò coperto da poca terra un cadavere orrendamente mutilato. Il popolo e le guardie nazionali vollero che fosse palese a tutti tanta barbarie; misero il cadavere in una bara, lo recarono in città e lo esposero innanzi all'Università. Io vidi quella vittima; a giudicare dalle vesti era persona di ceto civile; gli si erano tagliate le dita, le orecchie, il naso, le labbra; sembrava che un'orda di cannibali avesse sfogato su di esso un appetito antropofago. Con orrende grida studenti e popolo giuravano vendetta sulla salma di quell'estinto; brandivano le armi facendo cerchio al cadavere, e giuravano di non deporle sinchè non lo avessero vendicato. Poi lo portarono nella piazza ov'è il palazzo del Parlamento, invitando i deputati a guardare coi proprii occhi la prova delle accuse ch'erano pur troppo fondate. Il deputato Schuselka parlava alla folla inferocita, e la ecci-

tava a persistere fedelmente nella pugna per la libertà, non esitando a sacrificare la vita per sì santa causa; a sbandire però ogni pensiero di vendetta che potesse condurre a rappresaglia di simili barbarie. La moltitudine commossa prometteva obbedire all'esortamento, e la vittima con solenne accompagnamento veniva scortata agli eterni riposi.

Ma prima ancora che cessasse il pericolo più vicino, altre nubi ben più minacciose s'addensavano sull'orizzonte di Vienna. Sino dal giorno 8 circolavano sorde voci che le parole proferite dall'Imperatore nel suo brusco scritto di congedo implicassero la minaccia d'assediare Vienna ed impossessarsene colla forza. Si sapeva però che colle forze allora disponibili nella provincia non era possibile farne nemmeno il tentativo, e prima che si facesse giungere da altre provincie numero sufficiente di truppe per concentrarle intorno Vienna si sapeva dover scorrere ancora molto tempo, che si stimava bastevole perchè le trattative di pacificazione fossero condotte a felice risultato. Ma non si pensava che il pericolo sarebbe tanto vicino da un'altra parte.

In sul finire di settembre il bano Jellacich co' suoi Croati aveva passato la Drava ed aveva invaso il territorio ungherese. Penetrato in quel paese sino ad Albareale, pareva certissimo ch'egli dovesse tentare un colpo decisivo sopra Pesth, ed infatti quella città colla prossima Buda si allestivano già a vigorosa difesa. Ma non fu così, poichè il bano o non trovandosi provveduto di forze sufficienti od obbedendo ad altri comandi segreti, conchiuse un armistizio cogli Ungheresi, ed anzichè proseguire la marcia a ritroso del Danubio si rivolse col grosso delle sue genti alla sinistra, più vicino ai confini dell'Austria. Rompendo poi lo stipulato armistizio (così almeno si sostenne universalmente, nè ora è ancor tempo da poter verificare scrupolosamente il fatto) giunse sotto Raab, ed intimò la resa a quella città, che fu occupata dalle sue truppe. Il precipitoso cangiamento della sua marcia lo separò dalla sua ala destra ch'era di 8000 uomini, comandati dal generale Roth. Questi furono sconfitti dagli Ungheresi ed in gran parte presi prigionieri. Questi movimenti erano allora inesplicabili, ma è interessante a rimarcare che già nel giorno 5 ottobre un giornale di Vienna esprimeva gravi apprensioni che i movimenti di Jellacich fossero rivolti piuttosto contro Vienna che contro Pesth. Avuta poi contezza degli avvenimenti del 6 ottobre, Jellacich accelerò la sua marcia alla volta dell'Austria e ne varcò i confini la

mattina del 9. Dapprima si credeva veramente ch' egli fuggisse, e si aveva per fermo che 70,000 Ungheresi lo inseguissero; ma poi si scoperse che la cosa era ben diversa.

Il giorno 9 dunque, dopo mezzogiorno, le vedette collocate sulla torre di Santo Stefano annunciavano vedersi appressare corpi d'armata dalla parte d'Ungheria, ed in pari tempo giungevano corrieri a rapportare che i Croati avevano passato il confine austriaco presso Bruck sul fiume Leitha, e si dirigevano sulla capitale. In un istante tutto fu in allarme. Le porte si chiusero, si sospese l'incominciata demolizione delle barricate, tutti correvano a prendere le armi, i timorosi fuggivano, i coraggiosi esortavano, era indicibile il tumulto. Gli uomini del popolo, provveduti delle armi prese all'arsenale, furono organizzati a pattuglie e sentinelle, i cannoni rimessi sulle mura e su tutti gli altri punti più pericolosi, tutte le guardie raddoppiate, servendosi all'uopo dei molti soldati passati alla parte del popolo; e tutti i movimenti erano guidati e diretti dalla infaticabile legione accademica, che col suo esempio faceva animo a tutti gli altri.

Saputosi appena dal comitato permanente l'avanzarsi del bano di Croazia, deliberò di spedirgli incontro uno dei suoi membri, per conoscere quali fossero le sue intenzioni e distorlo dall'avanzarsi più oltre sopra Vienna, facendolo avvertito delle promesse imperiali della sera del 6, uniche che si potessero sino allora ritenere per valide, e delle ulteriori trattative di pacifico accomodamento. Il signor Prato, deputato del Tirolo italiano ed uno dei componenti il comitato, prese sopra di sè il difficile incarico, e partì immediatamente. Il Kraus che a quei giorni personificava in sè tutto il ministero lo aveva munito d'un dispaccio per il Bano, col quale gl'intimava di ritirarsi, avendo egli una missione dal Sovrano bensì per l'Ungheria, ma non per le altre provincie dell'Impero; e gli spiegava come le intenzioni dei ministri costituzionali fossero conformi a quelle del Parlamento. Prato trovò Jellacich nel villaggio di Schwadorf, distante circa tre ore da Vienna. Le truppe sparse nel luogo e nei contorni erano meno di duemila uomini, parte Croati regolari, parte gente raunaticcia, composta da corpi diversi e misti da paesani della Croazia senza uniforme; tutti nell'arnese il più triste che dir si possa. Il bano lo accolse bensì con apparente gentilezza, ma dopo aver letto le sue credenziali e dispacci, gli rispose che riguardo all'Ungheria non poteva assolutamente accettare ordini dal Parlamento nè dal

ministero austriaco, che l'interesse complessivo della Monarchia lo aveva a cuore egli pure, considerandosi come generale austriaco e null'altro; che in tale qualità egli dipendeva unicamente dagli ordini del suo imperatore, e credeva di adempire ad un suo dovere verso di lui tanto recandoglisi vicino egli stesso, quanto conducendogli in soccorso le sue truppe più fedeli. Tale fu la sua prima risposta, che spiegava abbastanza chiaramente le sue intenzioni. Ma il Parlamento dopo averla sentita gl'inviava nel dì successivo una deputazione, composta dal medesimo Prato e dal polacco Bilinski, con ordine di spiegarsi categoricamente sulle sue mire, osservandogli che ad ogni modo prima di por piede sul suolo austriaco, che nella guerra tra Ungheria e Croazia è neutrale, doveva domandarne il permesso, e che essendovi entrato dovesse obbedire alle autorità costituzionali austriache, le quali gli vietavano d'avanzarsi e tentare l'offensiva contro Vienna. In sulla sera i deputati ritornarono, latori questa volta d'una risposta scritta, che qui segue testualmente, essendo un documento storico:

« I motivi che mi fecero dirigere a questa volta la marcia delle mie truppe sono i miei doveri come servo dello Stato e come soldato. Come servo dello Stato devo controoperare all'anarchia; come militare, il tuonar dei cannoni m'indica la direzione della marcia. I miei scopi sono: conservazione della Monarchia con parificazione di tutte le nazionalità, e fedeltà verso l'Imperatore. Le mie truppe non opprimono nessuno, poichè dei viveri vengono rilasciate quitanze, ed i quartieri sono in campagna aperta. Io non vengo qui per essere perseguitato da truppe ungheresi, ma se m'attaccano saprò respingerle. Sul territorio austriaco non conosco differenza tra Ungheresi e Croati, e non riconosco senonchè truppe I. R. austriache ».

Dal quartier generale di Roth-Neusiedl, 10 ottobre.

JELLACICH.

A voce disse all'incirca le stesse cose. Aggiunse, a lui non constare dell'esistenza di un ministero austriaco; sapere soltanto che S. M. aveva intenzione di nominarlo, ma che non lo aveva per anco nominato. Concluse che tenterebbe gli estremi mezzi per *ristabilire l'ordine*. Il Bilinski gli rispondeva francamente, che

in tale caso anche la città di Vienna tenterebbe gli estremi mezzi per difendersi; e così si separarono. Da quell'istante la popolazione di Vienna seppe di avere nel bano il suo più pericoloso nemico, e si preparò ad affrontarlo. Le sue truppe non erano tanto poche come era sembrato dapprincipio, ammontando a forse venti mila uomini tra Croati regolari ed irregolari, ed altri distaccamenti di truppe imperiali già stanziate in Croazia che avevano sposato la sua causa; gente tutta robusta ed indurata alla fatica, che sebbene avesse già sofferto molti disagi era pronta ad affrontare nuove pugne, per la cupidigia del bottino e per l' obbedienza al loro duce Jellacich, per il quale quel rozzo popolo nutre una religiosa venerazione.

Allorchè le deputazioni domandavano all'Auersperg in quali relazioni egli stesse col bano, rispondeva nulla avere di comune con esso, anzi nulla aver saputo del suo arrivo. Ma allorchè si ritirò dalla posizione di Belvedere, i suoi soldati della guarnigione di Vienna, ingrossati da altri tratti da guarnigioni vicine, furono messi in aperta campagna ed in posizione combinata con quelli di Jellacich, cosicchè da quel momento le due armate ne formarono una sola e chiusero da due parti l'accesso alla città. Gli avamposti dei Croati furono fatti avanzare sino ad immediata prossimità dei sobborghi dalla parte di Simmering, ove presero una forte posizione nel cimitero di San Marx, situato fuori del sobborgo Landstrasse a levante della città. Auersperg mise il suo quartier generale a Inzersdorf, villaggio che è dalla parte meridionale, poco discosto dalla strada d'Italia. In quelle posizioni i due generali stettero attendendo maggiori rinforzi, e la loro prima operazione fu quella d'impedire ogni passaggio ai viveri che si dirigevano per Vienna sulle strade occupate dalle loro truppe.

Jellacich aveva trasferito ai 14 d'ottobre il suo quartiere gene-generale a Schönbrunn; la residenza estiva dei Sovrani austriaci era divenuta alloggio al duce croato, il cui primo pensiero fu di abbassare la bandiera tricolore germanica, che aveva sventolato per sei mesi sul palazzo, e sostituirvi la nero-gialla di casa Absburgo. Era ben desso che qualche tempo prima aveva dichiarato voler salvare l'Imperatore anche suo malgrado, aver ricevuto ventuno chirografi sovrani e non avervi mai prestato obbedienza, posciachè scopi più alti normeggiavano le sue operazioni. Così le forze brutali dello Slavismo venivano a farsi sostegno non invocato della cadente Monarchia. Dico non invocato, poichè Jella-

cich, malgrado i reiterati eccitamenti, non seppe produrre alcun ordine positivo partente dall'Imperatore, sebbene fosse indubitato che le sue mosse erano da gran tempo combinate coi piani della camarilla, che ancora in Innspruk aveva stipulato il contratto tenebroso.

Questa subitanea invasione di orde croate in territorio germanico diede allora occasione a non poche discussioni di diritto internazionale. Allorquando si domandava ai ministri austriaci, quali fossero le loro intenzioni circa la guerra tra Ungheresi e Croati, rispondevano esser quella una quistione ad essi estranea, ed il paese stesso ove ferveva la guerra doversi considerare siccome straniero, poichè congiunto alla Monarchia unicamente pei vincoli della unione personale, ma intieramente separato in ogni altro riguardo. Si conosceva d'altronde la gelosia con che l'assemblea nazionale di Francoforte voleva guarentito il territorio della Confederazione germanica da ogni occupazione straniera, dichiarando neutrale il suolo della Confederazione nelle quistioni in cui non tutta la Germania, ma uno solo de' suoi Sovrani fosse implicato. Siffatti principii furono fatti valere nel mese di giugno, allorchè il Governo di Sardegna trovandosi in guerra coll'Austria dichiarava in istato di blocco la città e porto di Trieste. I pubblicisti di Francoforte sostennero allora (ed ognuno vede con quanto poco fondamento) che in quella guerra le provincie dell'Austria aggregate alla Confederazione germanica dovessero essere ritenute neutrali, e che ogni aggressione nemica contro quei territorii dovesse considerarsi una violazione del diritto delle genti. Si domandava quindi in ottobre, se la nazione germanica non dovrebbe a maggiore diritto considerare neutrale il territorio dell'arciducato nella guerra tra Ungheria e Croazia, e se non dovesse intimare alle truppe croate di sgombrarlo, come aveva fatto la flotta sarda di allontanarsi da Trieste. L'essere l'Imperatore d'Austria in pari tempo Re d'Ungheria e di Croazia nulla mutava all'aspetto giuridico della quistione, perciocchè la guerra non facevasi tra Sovrani, ma tra due nazioni nemiche, anzi gli Ungheresi avendo alla testa il loro ministero sovranamente nominato e le Camere legalmente elette, potevano dirsi agire in nome del loro Re; i Croati invece ostensibilmente non potevano riguardarsi altrimenti che come un'orda di ribelli. E quando pure si avesse voluto considerare la quistione in altro senso, dando cioè importanza al manifesto imperiale del 3 ot-

tobre sanzionatore della insurrezione croata, quello era ad ogni modo un ordine emanato dal Re d'Ungheria, che istituiva Jellacich a commissario plenipotenziario per l'Ungheria, e non avea perciò alcuna efficacia legale nelle altre provincie dell'Impero, nè il bano sapeva mostrare alcun ordine imperiale che desse maggiore estensione ai suoi poteri.

Tale quistione di principii non istette molto ad essere praticamente discussa. Allorchè i due generali Jellacich ed Auersperg furono riuniti, cominciarono a fortemente temere d'essere colti tra due fuochi, avendo in faccia Vienna insorta ed armata, alle spalle un esercito ungherese che disponevasi ad attaccarli. Spedirono quindi al Parlamento un dispaccio, il cui contenuto era incirca il seguente:

« Sappiamo avere il Parlamento incamminate presso S. M. trattative per un componimento amichevole. A tal uopo conviene anzitutto trovar modo che gli Ungheresi non passino il confine dell'Austria, su di che il Parlamento può molto influire. Se gli Ungheresi avanzano, sarà inevitabile la battaglia e gravissime le conseguenze. Perciò il Parlamento provvegga a farli ritirare ».

Volevano poi riavere tutte le munizioni ed effetti militari lasciati in Vienna, ed in compenso promettevano di lasciare libero passaggio ai convogli di viveri occorrenti alla capitale. Sdegnando di dare risposta a quest'ultima assurda pretesa, il comitato del Parlamento sostenne allora potersi esigere da parte austriaca la ritirata di Jellacich e non quella degli Ungheresi, poichè essendosi il primo rifuggito sul terreno austriaco ne aveva violato la neutralità, ed era sua la colpa se il teatro della guerra veniva a trasferirsi in questa regione. Gli Ungheresi per lo contrario avere già avvertito il Parlamento che avrebbero inseguito i Croati ovunque li potessero raggiungere, e che le loro truppe non farebbero sosta se non dopo averli battuti. Perciò il comitato fece la proposta, si ordinasse al bano di ritirarsi nei suoi paesi, chè allora appena si potrebbe intimare agli Ungheresi di fare altrettanto; che se il Croato non volesse adattarsi agli ordini del Parlamento, questo non potrebbe che protestare, lasciare alle sorti il libero corso e farlo risponsabile delle tristi conseguenze. Nella discussione molti deputati si espressero nei medesimi sensi, ma più eloquentemente d'ogni altro sostenne il polacco Fedorowitsch la tesi, potersi esigere la ritirata di Jellacich per le semplici massime di diritto delle genti. Allorchè un'armata straniera, diceva egli,

entra o per fuga, o per altri motivi in un paese neutrale, le autorità del paese hanno diritto d'imporle o di deporre le armi, o di ritirarsi immediatamente. Così fece l'Austria nel 1830, allorchè l'armata polacca passò il confine dei suoi territorii, e così deve farsi anche in questa circostanza. Che se i Croati di Jellacich non depongono le armi, gli Ungheresi hanno diritto d'inseguirli e di batterli ovunque. Questi principii furono adottati dall'Assemblea, che si pronunciò per la proposta del comitato, inviando a Jellacich un indirizzo nei suespressi sensi. Ma tutte le proteste, tutti gl'indirizzi furono vani, e Jellacich, il campione dell'assolutismo nell'Ungheria, continuò ad esserlo anche in Austria.

Infrattanto il popolo di Vienna si assuefaceva a vivere in faccia al nemico, e viveva anche allora con quella spensieratezza ch'è nota speciale del suo carattere. Dopo i due terribili giorni del 6 e 7, la popolazione cominciò ad adattarsi alla nuova posizione, e la città prese tosto un aspetto più animato. La mattina dell'8 le vie erano invase da turbe pacifiche di curiosi, che percorrevano i luoghi ove la rivoluzione aveva cagionato maggiori guasti, e trattenevansi specialmente nella fatale piazza del Hof, in quella di Santo Stefano, al Graben e presso alle barricate. Il bel sesso non mancava mai a questi convegni, ed è veramente notevole come anche nei momenti del maggior disordine in Vienna si vedessero tante femmine percorrer le strade, esponendo talvolta a rischio inutile la propria vita. Le barricate non erano una novità pei Viennesi, poichè ne furono fatte anche ai 26 di maggio, ed anzi in maggiore quantità che nell'ottobre; ma pure l'aspetto ne era sempre interessante. Il selciato di Vienna è tutto di pietre cubiche di poca dimensione, facilissime quindi a smuoversi ed a trasportarsi; sicchè levata con qualche fatica la prima pietra dal suo posto, le altre si sollevano con tutta celerità, e donne e fanciulli possono aiutare alla costruzione dell'improvvisato baluardo. Le vie principali ne erano totalmente costruite, eccetto un angusto ed incomodo passaggio per i pedoni, che dovevano ad uno ad uno e con tutta circospezione saltare da una pietra all'altra. A questi passaggi un operaio coperto di cenci, talvolta una donna, talvolta un fanciullo stavano a raccogliere in un piattello le limosine dei passanti, ringraziando cordialmente chi dava, e non molestando chi non dava. Alcune imposte d'usci, alcune panche, casse e botti erano frammiste alle pietre per consolidare qualche barricata, ma il legname ne veniva ben tosto adoperato ad alimentare il fuoco del bivacco

intorno al quale si radunavano la notte i difensori. Sulle principali barricate sventolava una bandiera tricolore germanica; sopra alcune torreggiavano armi antiche, frutto dello spoglio dell'arsenale. Ma dopo i primi giorni fu ristabilita la circolazione nella città interna, e si sgombrò il passaggio per i rotabili anche alle porte, cosa ben necessaria per il trasporto dei viveri. Ma non potevasi perciò dire che le barricate fossero state distrutte, poichè vi si aveva praticato soltanto le più necessarie aperture, e le pietre non erano già battute nel terreno, ma soltanto disposte l'una presso l'altra, in modo da potere ad ogni istante rifare la barricata. Ma la regione ove codesti baluardi erano più numerosi e più forti che altrove si erano i contorni dell'Università. A quella parte il popolo rivolgeva la sua maggior attenzione, e sua prima cura era di far sì che i suoi cari studenti fossero sicuri da qualsiasi attacco. Il piazzale dell'Università era sempre gremito di gente che vi veniva o per assistere alle adunanze dell'aula, o per portare rapporti o legnanze al comitato degli studenti, o per provvedersi di armi e di munizioni, e finalmente per raccogliere le novità che colà giungevano da ogni parte. A quei giorni non si badava molto alle leggi finanziarie, e l'unico commercio che fosse florido in Vienna era quello del tabacco e delle sigare di contrabbando onde facevasi mercato vicino all'Università. Ed in questa occasione mi è d'uopo notare un tratto d'onestà di quel popolo in rivoluzione. Giungeva in città un carico di tabacchi forastieri diretti ai magazzini erariali. Il popolo precipitavasi intorno al carro, avido di conoscerne il contenuto, e non mancava chi fosse lusingato dalla facile preda; ma appena uno studente dichiarò essere quella merce appartenente all'erario, o come era frase più in voga a quei giorni, *alla nazione*, tutti si ritrassero rispettosi e lasciarono andare il carico alla sua destinazione. L'onestà del popolo di Vienna è proverbiale, ma durante la rivoluzione fu meravigliosa. Ciò riconobbe il Parlamento, allorchè fu chiamato a prendere qualche disposizione per la sicurezza dei pubblici edifizii. La risoluzione da esso adottata e resa nota al pubblico era concepita in questi termini: In riflesso dell'attuale condizione eccezionale della città di Vienna, il Parlamento esprimendo il suo pieno gradimento per il lodevole contegno sinora dimostrato dalla popolazione rispetto alle private proprietà, decide che tutti gli edifizii pubblici siccome proprietà nazionale sono posti sotto la sua protezione; (seduta del 9 ottobre). Da quel momento tutti i pubblici edifizii fu-

rono muniti di grandi cartelli colle iscrizioni: *proprietà nazionale, e sotto la protezione dell'alto Parlamento*; e quei cartelli furono ovunque rispettati.

Come già dissi, in tutta quest'epoca non vi fu un solo giorno, anzi non un solo istante di vera tranquillità, avendosi sempre il nemico in prossima vicinanza; pure era mirabile il vedere come ciascuno tendesse quietamente a' fatti suoi, per quanto il gravoso servigio della guardia lo permetteva. Sinchè Auersperg occupava il Belvedere, la linea di difesa limitavasi alla città interna, ed era maggiore il timore d'una sorpresa, maggiore quindi la confusione; ma allontanatesi le truppe ed inviati i difensori a guardare l'estesissima cinta dei sobborghi, vi fu più quiete e più regolarità. Ma non era opera lieve il dare ordine e disciplina a quelle masse di gente armata ed impiegarle in modo proficuo; a ciò era necessario trovare un uomo che sapesse mettersi alla testa del movimento e dirigerlo con tutta energia. Quest'uomo doveva essere il comandante della guardia nazionale. I dissidii introdottisi in questo corpo ancor prima della rivoluzione, che poi scoppiarono nella funestissima guerra civile del giorno 6 ottobre, sono da ascriversi per molta parte alla mancanza di un capo dotato di energia e buon volere e meritevole della fiducia dei suoi subalterni. La sera stessa del 6 si riconobbe l'urgente bisogno di dare un nuovo comandante alla guardia; ed il comitato permanente credette soddisfare agli universali desiderii dando questo incarico allo Scherzer, ricco cittadino e deputato di Vienna, uomo di liberale sentire e di buonissime volontà. Egli incominciava a disimpegnare assai bene il suo ufficio, essendo stata sua prima cura di far fare ai capi dei diversi corpi un solenne atto di riconciliazione per dimenticare le passate offese e cooperare di comune accordo al bene pubblico. Ma scorsi pochi giorni lo Scherzer si convinse essere le sue forze di troppo inferiori alla grave bisogna, e spontaneamente si dimise. Fu rimpiazzato da certo Braun, uomo di pochi talenti e di nessuna energia; la voce pubblica disapprovò tosto la sua nomina, ed egli conservò la carica due giorni soltanto. Finalmente la sera del 12, sentito il parere dei capi dei varii corpi, il municipio d'accordo col Parlamento nominò a comandante Venceslao Messenhauser, uomo popolare, che seppe giustificare pienamente la fiducia in esso riposta, e conservò il comando sino al momento della dolorosa catastrofe.

Era il Messenhauser uomo d'umili natali; abbracciò costretto

la carriera militare e giunse sino al rango di tenente. La vita militare non spense nel suo bell'animo l'amore del sapere, ed oltre al procurarsi profonde cognizioni strategiche, trovò modo di dedicarsi a studii scientifici. Dopo la rivoluzione di marzo essendo di guarnigione in Lemberga, spiegò troppo palesemente i suoi sentimenti liberali, e fu obbligato ad abbandonare il servigio. Recatosi allora nella capitale, s'occupò all'istruzione delle guardie nazionali, e pubblicò molti opuscoli, alcuni relativi ad oggetti di strategia, ed alcuni altri di genere politico. Messenhauser assumeva il comando della guardia nazionale in un momento difficilissimo. Le file della guardia erano diradate d'assai per i molti paurosi o traditori; moltissimi erano fuggiti al primo momento del pericolo, molti altri stavano nascosti. D'altra parte s'aggiravano nella città torme di popolo in armi, perciocchè tutte le armi rimaste nell'arsenale dopo il depredamento del primo giorno erano state distribuite a chiunque veniva a domandarne, non avendosi trovato altro mezzo per calmare le angustie e l'irritazione del popolo all'appressarsi dei Croati. Tutto era a temersi per le vite e per le proprietà da tanta gente armata, indisciplinata, e priva per la maggior parte d'ogni mezzo di sostentamento, perciocchè le fabbriche ed i lavori pubblici e privati erano in quel frangente tutti arenati. Il Messenhauser pensò tosto a completare le compagnie della guardia con uomini del basso popolo, ordinando loro d'iscriversi in quei quartieri ove avevano domicilio, cosicchè si videro alcuni battaglioni aumentarsi a numero strabocchevole; degli altri formò alcuni corpi staccati, che si dissero guardia mobile, destinati più specialmente a guardare le posizioni più pericolose ed a combattere ove occorresse. Per allettare ognuno ad iscriversi nella guardia o sedentaria o mobile, persuase il municipio a fare un sacrifizio pecuniario, accordando a chi era sfornito di mezzi di sussistenza la paga di 25 carantani per ogni giornata di servizio. Vietò sotto pene severissime ogni attentato alle proprietà, foss'anche per provvedersi d'armi o munizioni. Diede opera affinchè il Parlamento adottasse e fosse tosto pubblicata per i battaglioni della guardia mobile una legge disciplinare per regolarne l'andamento e vincolarne a norme fisse i doveri. Invitò tutti quelli che avessero servito nell'artiglieria ad ascriversi al corpo degli artiglieri civici, onde fosse opportunamente provveduto a quell'importantissimo ramo di servigio. Fece trasportare i cannoni alle parti più vulnerabili della cinta esterna che divide i

sobborghi dalla campagna, e colà fece postare il miglior nerbo della sua gente, per sorvegliarvi l'avanzarsi dell'inimico. Affidò il comando dell'artiglieria e poi quello dello stato maggiore al generale Bem, polacco di nascita, distinto pei suoi fatti d'arme nella guerra di Polonia del 1830, e giunto poc'anzi in Vienna per servire alla causa della libertà. Istituì un corpo eletto d'esperti bersaglieri, che prestò incredibili servigi nei giorni del combattimento. Divise in più circondarii l'immenso circuito, la cui difesa gli era affidata, e ne diede il comando ad altrettanti individui di sua confidenza, affinchè tutte le operazioni fossero più davvicino sorvegliate e dirette. Ordinò che nella interna città fosse interamente ristabilito il passaggio, essendovi inutile ingombro i rimasugli delle barricate, facendone invece costruire di solidissime giusta le regole dell'arte all'ingresso dei sobborghi ove era maggiore il pericolo. Pensò a tranquillare gli animi della popolazione, che da tanti giorni viveva in agitazioni continue, ordinando che non si suonasse a stormo nè si battesse l'allarme per semplici sospetti, come erasi fatto sino allora, ma soltanto allorquando fosse reale e constatato il pericolo. Situò il suo quartier generale al palazzo Schwarzemberg, riconoscendo l'importanza di quella posizione, ch'egli fece centro d'un campo fortificato, e provvide ad aquartierare molte guardie mobili e la legione accademica nel Belvedere e nelle prossime caserme, affinchè fossero pronte ad ogni emergenza.

Nel dare queste e mille altre disposizioni che gli meritarono l'universale confidenza, il Messenhauser adottava il principio della massima pubblicità. Nulla era da lui eseguito o disposto, senza che il pubblico ne fosse notiziato con appositi proclami, bollettini od ordini del giorno, che dovevano essere affissi in tutti i pubblici luoghi, e letti ad alta voce a tutte le compagnie. Persino ne' giorni in cui ferveva più accanita la pugna, il Messenhauser ebbe la necessaria quiete d'animo per darne circostanziata notizia al pubblico. Tutti gli scritti erano dettati da lui stesso; il tenore ne era facile e piano, ed era lieve scorgerne la squisita sua coltura, che l'avrebbe fatto degno d'un fine meno infelice (1). Da tutti i suoi scritti tra-

(1) Dopochè la città cadde in mano alle truppe, il Messenhauser non si curò di nascondersi o fuggire, non ritenendosi meritevole d'alcuna pena per il suo operato, ch'era stato unicamente l'esecuzione degli ordini del

spirava quella calma e risolutezza ch'è propria solo a chi è conscio della santità della sua causa; nè vi mancavano, sebbene stesi di volo, le fioriture di stile e la sceltezza dei vocaboli. Taluni lo tacciavano di troppa prolissità, e forse male non s'apponevano, se non fosse che la foga degli avvenimenti doveva far badare a fatti piuttosto che a parole. Il popolo volenteroso ed obbediente prestavasi ad obbedire agli ordini del Messenhauser, riponendo in esso piena fiducia, ed alleviandogli con efficace cooperazione la gravità dell'impresa. In breve non fu più alcun armato che non fosse arruolato a qualche corpo e quindi responsabile ai suoi capi per le sue azioni. Il numero totale delle persone armate si calcolava allora a centomila incirca, ed è oggetto d'eterno compianto che a tanta copia di mezzi, a tanto sforzo di volontà sia venuto meno il successo.

Per tali acconcie disposizioni andavano tranquillandosi gli animi; e come aumentavasi la probabilità d'una lotta d'ultimo sangue, così cresceva nel cuore del popolo la speranza della vittoria. E codeste speranze facevansi tanto maggiori nel veder giungere da luoghi vicini e da lontani caldissimi indirizzi di simpatie ed offerte di efficace soccorso quando ve ne fosse bisogno. Ma il bisogno era reale ed i soccorsi non venivano, non già per mancanza di buon volere in chi ne aveva dato promessa, ma per gli ostacoli che frapponevano o le autorità nei luoghi di partenza, od i corpi militari in sulla strada e vicino all'arrivo. I più solleciti ad arrivare furono quelli della vicina Brüna, che accorsero in numero di oltre seicento a dividere amorevolmente pericoli e disagi coi

---

Parlamento e del municipio di Vienna. Ma sentendo che andavasi in traccia di lui, si presentò da sè alla Commissione militare, che dopo breve processo statario lo condannò alla forca; nel riflesso poi ch'egli era un antico militare, gli fu fatta la grazia di fucilarlo. La sentenza fu eseguita il di 16 di novembre. Condotto al supplizio, il Messenhauser non ismentì la sua consueta imperturbabilità. Con meraviglioso sangue freddo, in piedi, e cogli occhi aperti stette ad attendere il colpo, e comandò egli stesso il fuoco. Non si ristette dal perseguitarlo anche dopo la morte con calunnie, sostenendo ch'egli era in possesso di grosse somme di danaro ricevute dagli Ungheresi; ma le sue sostanze, giudizialmente inventariate, si trovarono ascendere a non più di 200 fiorini. Lasciò molti scritti inediti: una storia dell'antichità in dieci volumi, un romanzo, un dramma e alcuni altri lavori incompleti.

fratelli di Vienna. Poi vennero gli Illiriani, chiamati bensì in sul principio da ordine superiore, allorquando le autorità di Vienna non ritenevano che si avesse a combattere, ma soltanto ad attenuare le fatiche del servigio alle guardie nazionali. Partirono allora da Grätz molti studenti dell'università, guardie nazionali e volontarii del corpo dei bersaglieri (erano raccolti in quella città per recarsi a rinforzare l'armata d'Italia; ecco in qual modo quelle genti intendono la libertà!) ma i militari che sbarravano le strade nei dintorni della capitale li tennero indietro, e poche centinaia soltanto percorrendo pedestri lungo tratto di cammino per sentieri appartati, poterono farsi strada insino a Vienna. Gli altri dovettero limitarsi a guardare la loro provincia dalle scorrerie delle bande croate che ne infestavano già i confini. Più tardi si ebbero alcuni rinforzi da Linz e da Salisburgo, essendo da quella parte libero il passaggio, e più forse ne sarebbero venuti se si avesse ripetuto la chiamata; ma aumentando ogni giorno la carezza dei viveri per la chiusura delle comunicazioni, non si stimò opportuno chiamare altri soccorsi per non accrescere il numero dei consumatori. Questo fu altresì il plausibile motivo addotto dal Parlamento per giustificare il suo rifiuto di chiamare in soccorso i contadini della provincia; chè i più ardenti volevano si eccitassero le popolazioni della campagna a sollevarsi in massa, e formando quello che i Tedeschi dicono *Landsturm*, venire alla riscossa. Ma seppure fosse partito da Vienna l'eccitamento, poco o nulla avrebbe giovato, perciocchè nei villici non era ardore alcuno per la causa della libertà; quelle menti rozze ed abbrutite dal lungo servaggio non ambivano ad altro che al toglimento delle gravose servitù personali e delle altre rurali prestazioni, ed ottenuto che ebbero l'intento s'immersero nella primitiva apatia e contemplarono con occhio indifferente lo strazio e la caduta della capitale.

Ma un altro più potente soccorso contavano i liberali di Vienna sino all'estremo istante, ed era quello dell'armata ungherese. Dal momento che Jellacich mise piede nelle terre austriache, si disse che aveva alle spalle un'armata ungherese, ed infatti era vero, come ne fu prova la sua domanda al Parlamento di ordinarne la ritirata. I più risoluti volevano che il Parlamento facesse chiamata all'esercito ungherese per aiutare il popolo a liberarsi dalla invasione croata; esso però non volle farla, ritenendola un atto illegale e contrario alle vie conciliative in cui s'era incamminato; ma conservò la sua posizione neutrale, accontentandosi di smen-

tire pubblicamente la diceria ch'esso avesse dato agli Ungheresi l'ordine di ritirarsi. Più tardi però sembrò non essere necessario l'invito, avendo il Parlamento di Pesth fatto pervenire a quello di Vienna un indirizzo colla espressione delle sue più calde simpatie, che serviva d'avvertimento avere l'armata ungherese passato il confine, e disporsi già a combattere le truppe del Bano (1). Le

(1) Riproduco questo interessante indirizzo e per la singolarità del suo stile, e perchè in questo momento che la generosa nazione ungherese sta per soccombere alla spada sterminatrice dell'Austria, sia conosciuto sotto quale punto di vista essa considerasse la sua causa rimpetto a' Croati.

« All'alto Parlamento costituente in Vienna.

« La nazione ungherese, dedicatasi alla santa pugna per la sua libertà ed il suo buon dritto contro l'inaudito tradimento della camarilla reazionaria e dei suoi satelliti spergiuri, è penetrata della più viva riconoscenza per l'eroica annegazione dei degni abitanti di Vienna, che si sollevarono gloriosamente per impedire i rinforzi all'armata del traditore Jellachich.

« La nazione ungherese dichiara innanzi a Dio ed al mondo di stimare la libertà dell'Austria come la propria, e di cooperare a tutta possa a sostentarla, conforme ai desiderii della nazione austriaca.

« È comune il pericolo, perchè minaccia la libertà d'ambidue le nazioni. L'Ungheria rifiuta decisamente ogni trattativa colla camarilla ed i suoi spergiuri satelliti, ma si professa innanzi a Dio ed al mondo amica riconoscente, fedele alleata e sorella delle nazioni austriache, e si dichiara pronta a regolare i reciproci interessi a comune soddisfazione sulla più larga base del diritto, dell'equità e dell'amore fraterno, anzi è prima a porgere la mano fraterna all'uopo.

« L'Ungheria esprime altresì i suoi più caldi ringraziamenti all'alto Parlamento per le energiche misure prese onde impedire l'avanzamento della soldatesca destinata ad ingrossare le orde predatrici di Jellacich, ma gli annuncia in pari tempo essere pervenuta notizia al suo governo, che il ribelle Jellacich, malgrado le accennate misure, riuscì a trarre a sè un 13,000 uomini di rinforzi dall'Austria, e che la nostra povera patria è minacciata d'una invasione anche dal militare stanziato in Gallizia.

« La nazione ungherese prega i nobili rappresentanti dell'Austria di volersi adoperare energicamente a quest'oggetto; e siccome dichiariamo traditore della patria ogni Ungherese che sollevasse la mano sacrilega contro la libertà dell'Austria, così dichiariamo traditore ogni suddito della monarchia austriaca che prestasse il minimo soccorso al ribelle Jellacich, a quello stromento spergiuro che la camarilla si scelse per opprimere la libertà dell'Austria e dell'Ungheria.

« Il ribelle Jellacich spinge colla mitraglia le sue orde alla pugna con-

loro forze si calcolavano ora a 50,000, ora 60,000, e persino a 90,000 uomini. Però un giorno succedeva all'altro in continua aspettativa, e gli Ungheresi non attaccavano. Molti tentavano di mantener viva la speranza nel popolo con proclami ed annunzi, spesse volte fittizii; non passava giorno che non si sentisse gridar per le vie i venditori di fogli: *gli Ungheresi vengono! Vienna è salva! Quindici vapori arrivano dall'Ungheria!* Ma il gridare era

---

tro la libertà. È probabile che incalzato dalle nostre valorose truppe egli piombi colle sue orde predatrici sul suolo austriaco, e possibilmente tenda a minacciare anche Vienna. La nazione ungherese è fermamente convinta che in questo caso egli cadrà irreparabilmente sotto la vindice spada dei campioni della libertà di Vienna; essa però ritiene essere suo sacro dovere di gratitudine verso Vienna e l'Austria di perseguitare il Jellacich e spalleggiare il nobile popolo dell'Austria nell'opera d'una ben meritata distruzione.

« Perciò i rappresentanti della nazione ungherese diedero ordine all'armata d'inseguire Jellacich ovunque si rivolga.

« Però la nazione ungherese asserisce innanzi a Dio ed al mondo, che se le sue truppe fossero obbligate ad inseguire in Austria il fuggente nemico, non intenderebbe con ciò di commettere una lesione territoriale verso l'Austria, ma seguirebbe soltanto quell'impulso di riconoscenza che le impone il dovere di non lasciare i degni abitatori di Vienna senza soccorso contro il comune nemico.

« Voglia l'alto Parlamento accogliere con eguale fraterno amore questa sincera dichiarazione.

« La nazione ungherese dichiara che le sue truppe si arresterebbero e ritornerebbero in Ungheria tostochè i rappresentanti della prode Austria avvertissero il comandante dell'armata ungherese aver conseguito colle proprie forze il disarmo del nemico comune, e non essere più necessaria la cooperazione delle nostre truppe per la vittoria della comune libertà.

« Il governo d'Ungheria ha dato i più severi ordini, che se l'armata ungherese s'avanza sul terreno austriaco, a noi sacro, essa debba provvedere da sè al suo alimento traendolo dall'Ungheria, per non aggravare del minimo peso il nobile popolo dell'Austria.

« Salute, rispettosa stima e fratellanza.

« Pesth, 10 ottobre 1848 ».

B. Sigismondo Berényi,
Vicepresidente della tavola de' Magnati.

Giovanni Pallfy,
Vicepresidente della camera de' Rappresentanti.

inutile, ed i più assennati avevano presto cessato di prestarvi fede. Un giorno il comandante Messenhauser ebbe notizia diretta che l'armata s'avanzava; ne erano indicate le forze ed anche i nomi dei generali che la comandavano. Egli comunicò tosto al popolo il lieto messaggio, raccomandando ad ognuno di starsi pronto per il momento della battaglia, che doveva probabilmente aver luogo sotto le mura di Vienna. Ma anche questa volta la speranza fu vana; gli Ungheresi o non potevano o non volevano venire avanti, e frattanto la posizione di Vienna rimpetto alle truppe assedianti si faceva ogni giorno più critica. Si disse allora che gli Ungheresi non volevano più avanzarsi se non erano invitati da una autorità legale, non bastando loro le continue chiamate che si facevano dalle società democratiche o da altre corporazioni; altri sostenevano ch'essi fossero in trattative col generale Auersperg o direttamente colla Corte imperiale; si parlava persino d'una nota minacciosa della Russia, che vietava loro di passare i confini. Il popolo, espansivo e precipitoso nella simpatia come nel disprezzo, tacciava già gli Ungheresi di tradimento e rinfacciava loro la più nera ingratitudine; gridava essere loro dovere di venire in soccorso di Vienna, dappoichè Vienna s'era messa in rivoluzione per spalleggiare la causa della loro libertà; ma i lamenti erano inutili, e gli Ungheresi non venivano. Il vero motivo del ritardo è tuttora ignoto; certo è che fu causa precipua della soccombenza di Vienna. Perciocchè se gli Ungheresi avessero attaccato alle spalle l'armata assediante, allorchè non era ancora di tanto ingrossata, i Viennesi avrebbero coadiuvato all'attacco dalla loro parte, ed il successo ne sarebbe stato completo. Conviene però dire che non si siano ritenuti in forze sufficienti, o che vi fosse tra i loro capi disparità d'opinioni. Dopo tanto esitare giunsero finalmente e diedero battaglia ai 30 d'ottobre; ma era troppo tardi! Vienna aveva già negoziato la resa, e d'altronde le truppe imperiali erano allora sì numerose da poterne impiegare una porzione a combattere e respingere gli Ungheresi, senza interrompere minimamente le operazioni contro Vienna. Si riaccese in quel giorno l'ultima scintilla di speranza; ma quella intempestiva venuta non servì che a peggiorare le sorti dell'infelice città, che dovette sentire ancor più crudelmente il peso del ferreo giogo del vincitore per punizione di avere infranto una capitolazione già conchiusa!

Per completare il quadro delle condizioni di Vienna in quest' epoca d'angustie, resta a parlare di quella molla potentissima

della vita politica ch'è la stampa. Dissi già quali fossero prima di ottobre le tendenze del giornalismo viennese, e come esso avesse non poco contribuito allo scoppio della rivoluzione. Nei primi momenti però, e sintantochè il popolo combatteva, i giornalisti stimarono superflue le parole; d'altronde molti di loro erano occupati a propugnare la causa della libertà colla spada anzichè colla penna, e perciò nei primi giorni non si vide comparire quasi nessun giornale. Cessato il primo istante d' effervescenza, i giornali comparivano a frammenti stesi all'infretta, e più per descrivere fatti che per ragionare. Le poche parole che aggiungevano di proprio erano improntate dell'entusiasmo del momento, erano consigli rapidi, esortamenti vivaci, od espressioni di esagerate speranze. Il giornale *il Radicale*, che spiegava le sue tendenze col suo nome, dopo aver taciuto per alcuni giorni, così ricominciava: *In questi giorni non abbiamo potuto scrivere il giornale, abbiamo scritto una pagina di storia con ferro e piombo!* D' un altro, *la Constitution*, compariva un foglietto che incominciava colla seguente invocazione a lettere maiuscole: *La patria è in pericolo! Il Parlamento deve salvarla! Sii forte, popolo mio! La libertà è il premio della pugna!* e terminava con queste ampollose frasi: *Fratelli! persistete nella pugna, e considerate come stettero i nostri padri, allorchè si trattava di difendere l' Europa dalle orde turchesche! Queste si avanzarono con 200,000 uomini, ma furono respinte col capo sanguinoso. Fratelli! non permettete che la storia dica: I figli degli eroi sono divenuti vili. Fratelli! Ci va del vostro onore, si tratta delle vostre mogli, dei vostri figliuoli, dei vostri focolari! L' Europa vi guarda! Ancor l' ultima pugna, e la libertà avrà vinto!*

Questi tratti bastano per farsi un'idea del rimanente. Ma continuando la crisi, e temendo non si attiepidissero gli animi, i giornali ricominciavano le lunghe esortazioni, si distendevano a mostrare le origini e le probabili conseguenze della rivoluzione, si adoperavano a mantener vive le speranze del popolo, gli predicavano l'amore, la simpatia per i capi del movimento, il disprezzo per gli oppressori.

Peroravano sempre per la causa della Germania una e libera: dicevano che dall'esito di questa pugna dipenderebbe se Germania avesse ad essere od a non essere; inorridivano perchè le orde croate avessero potuto impunemente invaderne il sacro suolo, ed inveivano specialmente contro l'apatia del potere centrale di Fran-

coforte che non sapeva prendere misure energiche per allontanare i barbari stranieri.

Predicevano quali sarebbero le orribili conseguenze se la causa della libertà avesse a restare soccombente, e la chiusa era sempre la medesima: *Combattere all' ultimo sangue*. Così si comportavano gli organi del partito liberale. I fogli conservativi per lo contrario, scorgendo come la loro causa fosse per il momento perdente, non azzardavano più predicare la reazione come avevano fatto prima d'allora, ma si attenevano unicamente alla narrativa dei fatti, limitandosi a tributare elogi a chi si conteneva con più moderazione, e tentavano di tranquillare gli animi colla continua lusinga d'una prossima riconciliazione, d' una soluzione pacifica del complicato nodo. Alcuni giornali poi, famigerati per le loro tendenze vergognosamente retrograde, dovettero cessare affatto di comparire, ed i loro compilatori prendere la fuga per sottrarsi al furore popolare. Più aumentava il pericolo, più s'avvicinava la catastrofe, e più i giornali liberali infuriavano, più si facevano virulenti; nè mancarono negli estremi momenti consigli estremi di destituzione del Monarca, di governo provvisorio e di quant'altro suggeriva loro la fantasia; sinchè venuti i giorni della catastrofe chiuse tutte le officine, la stampa viennese tacque del tutto; nè dopo la occupazione militare potè più rompere il silenzio, se si eccettuano alcuni vili o prezzolati scrittori, poichè a tutti gli altri il Windischgrätz seppe chiuder la bocca colle sue baionette e coi suoi cannoni.

Oltre al giornalismo propriamente detto, le voci della stampa si facevano strada nel popolo a quell'epoca con innumerevoli proclami, inviti, avvertimenti, insinuazioni ed ammonizioni emanate tanto dalle legittime autorità, Parlamento cioè, consiglio municipale e comando della guardia nazionale, quanto dal comitato democratico e da altre società liberali, dal comitato degli studenti, e persino da molti privati individui. Il popolo curioso affollavasi sempre alle cantonate, che offrivano ad ogni ora copiosa messe di novità. La collezione di questi stampati che sommano certamente ad alcune centinaia, sarebbe materiale interessantissimo per gl'istoriografi (1).

(1) Dopo scritte queste parole, rilevo che si sta per pubblicare in Praga il Diario del mese d' ottobre del conosciuto dott. Schütte, coll' aggiunta della serie completa dei proclami d' ogni genere pubblicati in Vienna a quel tempo.

L'Imperatore frattanto, fuggito da Schönbrunn con tutta la sua famiglia e con imponente scorta militare, erasi diretto sulla strada di Linz; ma bentosto abbandonò la strada postale, viaggiò a piccole giornate attraverso la provincia; e passato il Danubio a Krems, si diresse verso la Moravia. Per non togliere tutte le apparenze costituzionali alle misure di violenza da essa progettate, la corte voleva avere nel suo seguito un ministro che obbediente contrassegnasse i decreti deliberati nel famigliare conciliabolo, ed invitava il ministro Hornbostel a recarsi a tal uopo presso il Monarca. Hornbostel, uomo bensì di scarsi talenti, ma di carattere leale e costante nelle sue opinioni, aderiva all'invito, sperando di cooperare alla conciliazione, ma disposto a non transigere co'suoi principii. Giunto infatti là dove soggiornava la corte, s'affrettò a spiegare all' imperatore qual si fosse la posizione di Vienna, tentò indurlo a più mite consiglio, dimostrandogli l'inopportunità delle misure violente, ma non riuscì nel lodevole intento. L'Imperatore era debole di corpo e più ancora di mente, era avvezzo a riporre cieca fiducia nei suoi perfidi consiglieri; perciò le parole dell'onesto ministro nulla fruttarono, e la camarilla persisteva più ferma che mai nelle sue intenzioni. Hornbostel anzichè essere obbligato ad atti cui non poteva in coscienza aderire, stimò opportuno di dare la sua dimissione, e si ritrasse nell'oscurità della vita privata. In mancanza di ministri, fu pubblicato allora nelle provincie e persino nei prossimi dintorni di Vienna un manifesto colla sola firma dell' Imperatore, che esprimeva il fermo volere, spiegato ipocritamente come una triste necessità, di sedare colla forza delle armi la ribellione di Vienna. In questo, come in tutti gli altri successivi proclami, la corte dava opera speciale a cattivarsi le simpatie dei popoli delle campagne, dirigendo a questi più amorevolmente la parola, esortandoli a non allarmarsi per le disposizioni militari che si andavano a prendere contro Vienna, e tranquillandoli colla promessa di non rivocare nessuna delle concessioni che aveva loro fatto sino allora. Dissi già a che si limitassero i desiderii di libertà di quei rozzi campagnuoli, la loro professione di fede era contenuta in queste poche parole: *Non robotte* (servitù personali), *non decime, un Dio, un imperatore*! Fatti sicuri su questo argomento che loro unicamente interessava, il loro tradizionale affetto per la casa regnante li rendeva acerrimi nemici della libertà. Così i promotori della reazione trovavano l'unica àncora di salvezza nell' attizzare

il fuoco della discordia tra nazione e nazione non solo, ma altresì tra le città ed il contado; nè s' ingannava nella scelta dei mezzi, avendo avuto prova bastante della loro efficacia nelle stragi di Gallizia del 1846.

Era opinione universale che la Corte sarebbesi recata a Praga, cercando la sua salvezza nelle braccia dello slavismo; ma fu invece prescelta la Moravia, paese non più tedesco che slavo, e quindi eminentemente austriaco. Giunse infatti la Corte in Ollmütz ai 14 d'ottobre, e vi stabilì la sua residenza nel palazzo arcivescovile sotto la protezione dei cannoni di quella fortezza. In quella città fu raggiunta dal fuggitivo Wessemberg, che dimenticando la grave risponsabilità che in lui pesava e come ministro e come deputato della città di Vienna, si prestò volonteroso ad agevolarne le operazioni. La Corte che andava in traccia d'un ministro contrassegnatore lo aveva finalmente trovato, e senza indugio fu emanato in Ollmütz ai 16 d'ottobre il decreto fatale, con cui si dava al principe Windischgrætz il comando su tutte le truppe della Monarchia, eccetto l'armata d'Italia già affidata al suo degno emulo Radetzky, e lo si muniva di mandato illimitato, per compiere à proprio beneplacito *l'opera della pace.*

Dopo questa caratteristica generale dei fatti d'ottobre, poco mi resta per descriverne cronologicamente le fasi. E siccome il Parlamento fu in tutta quell'epoca come il cardine su cui s'aggiravano i timori e le speranze d'ognuno, l'unico porto di salvezza cui ciascuno mirava affannoso per sottrarsi all'imminente naufragio, perciò una breve esposizione delle sedute del Parlamento può tener luogo d'ogni altra narrativa dei fatti della città, E ciò tanto più, sendochè nelle quotidiane tornate il Comitato permanente per bocca dell'egregio suo relatore Schuselka vi faceva rapporto di quanto di notevole era avvenuto nella giornata, esponeva le misure d'urgenza da esso prese, e proponeva e motivava le altre da adottarsi dall'assemblea. La popolazione accorreva numerosa ad assistere alle sedute, o ne attendeva impaziente in sulla strada i risultamenti, ai quali erano sì strettamente legate le universali speranze. Sebbene i deputati slavo-boemi, e poi mano mano molti altri appartenenti alla destra ed al centro, avessero disertato i loro posti, pure il Parlamento si trovò sempre, ed anche allorchè ferveva la

pugna, nel numero voluto dai regolamenti, perchè ne fossero efficaci le deliberazioni. E soltanto negli ultimi quattro giorni, dal 28 al 31, il Parlamento non fu in numero legale per la materiale impossibilità di passare dai sobborghi alla città interna. Così fossero rimasti al posto tutti, che allora la dignità dei rappresentanti del popolo non sarebbe stata compromessa! Avessero tutti dichiarato come il Mirabeau, che non cederebbero senonchè alle baionette! Quanto diversa ne sarebbe stata l'impressione sugli animi della Corte, e quanto men funeste le conseguenze per la causa della libertà! Nè può mai cessarsi di ripetere in risposta alle calunnie sparse da molti deputati per coonestare la fuga, che la sicurezza personale dei deputati non fu mai minacciata; che sono senz'ombra di fondamento le narrazioni di gente armata nelle gallerie, di fucili spianati contro i banchi della destra, e simili fole; ma seppure la loro persona fosse stata in pericolo, era dovere dei rappresentanti del popolo l'affrontarlo intrepidi; dovevano rammentare il contegno dell'Assemblea nazionale francese ai 15 maggio ed ai 23 giugno! Ma ben più grave è la colpa di coloro che non partirono per leggerezza o per ispavento, ma col fermo proponimento di rendere incompleta l'Assemblea. I loro progetti non riuscirono, e la maggioranza del Parlamento seppe conservarsi nel pieno possesso della sua dignità; la voce del popolo e quella della storia sapranno pronunciare su di loro l'inesorabile giudizio!

Sebbene di minor rilievo che quelle del Parlamento, anche le tornate del Consiglio municipale servono a marcare la storia di quei giorni; quel corpo però non operava mai per proprio impulso, ma facevasi semplice esecutore o degli ordini che gli pervenivano dal Parlamento o degli eccitamenti del comando della guardia nazionale e del Comitato degli studenti, che aveva saputo elevarsi all'importanza d'una autorità costituita.

Ecco pertanto un estratto delle risultanze parlamentarie di quei giorni, in quanto ne l'ho già più sopra accennato, e qualche altra descrizione d'avvenimenti, che trassi alla memoria ed alle mie giornaliere annotazioni.

Dissi già quali fossero state le deliberazioni prese dal Parlamento nelle giornate del 6 e 7, ed anche in parte dell'8 ottobre. La sera di quel giorno la città di Presburgo mandava a domandare soccorsi, perchè minacciata di bombardamento da Jellacich; ed il Parlamento credeva mezzo bastevole a far arrestare

il bano il comunicargli il viglietto imperiale della sera del 6, che esso riteneva sempre qual norma alle sue azioni. Vano tentativo di opporre parole alla forza brutale! In quel giorno era giunta una deputazione di cittadini e guardie nazionali di Brünn, accompagnata da credenziali del Governo di Moravia, per esprimere la sua adesione alle misure prese dal Parlamento, e dichiararsi pronta ad appoggiarlo. La città di Brünn non tardò a far seguire alle parole i fatti, ed in ciò si mostrò qual lodevolissima eccezione al restante della provincia morava, poco propensa alle idee di libertà.

Il giorno 9 si faceva noto un indirizzo degli studenti, che dichiaravano voler dare la loro vita per proteggere il Parlamento. La legione s'era incaricata altresì di scortare i convogli di viveri per i soldati d'Auersperg; e furono tributati i più lusinghieri elogi a questa eletta schiera, che sempre spiegava la maggiore vigilanza ed il massimo ordine. Da Grätz giungeva una deputazione, dichiarando che anche quella legione universitaria mettevasi a disposizione del Parlamento. Anche da parte dei contadini della provincia giungeva un indirizzo, ove si dicevano pronti a soccorrere i Viennesi colle sostanze e col sangue; ma questo ed altrettali indirizzi erano fatti da pochi a nome di molti, poichè non si tardò a scorgere come le intenzioni degli abitanti del contado fossero ben diverse da queste.

Quel giorno fu presa la risoluzione relativa alla protezione dei pubblici edifizii, dichiarati proprietà nazionale, della quale parlai già diffusamente.

Quel giorno era stato annunciato l'avanzarsi dei Croati sopra Vienna, e già narrai quale impressione ne avesse fatto sulla popolazione l'annunzio, e quale fosse stato il risultato della missione del deputato Prato, che ne riferì quella sera in Parlamento.

Si decise anche di pubblicare una legge provvisoria sulla guardia nazionale, allo speciale scopo di dare ordine a quella di Vienna, che dopo gli ultimi avvenimenti era totalmente scompaginata. Ma l'incalzare degli avvenimenti impedì che fosse messa ad effetto tale misura.

Dopo una notte tranquilla il Parlamento si radunava la mattina del 10, e si riferiva come l'Auersperg aumentasse le sue truppe nel campo di Belvedere, e continuassero parziali offese contro individui delle vicinanze. Fu riferito della nuova missione a Jellacich (vedi sopra); ma il comitato scorgendo già come non si potesse contenersi a parole, aveva proseguito nel provvedere alla

difesa; d'accordo col consiglio municipale erasi riaperto l'arsenale e continuata la distribuzione delle armi a tutti quelli ch'erano capaci di portarne.

Nella giornata si batteva allarme generale; credevasi ne fosse motivo l'avanzarsi del nemico, ma erano i popolani che volevano attaccare il campo d'Auersperg. Riuscirono i più assennati a calmarli, e tutto si rimetteva in tranquillità.

Riconvocatosi in sulla sera il Parlamento, si annunciava un altro tentativo di pacificazione, la missione cioè del deputato Löbner presso l'imperatore per fargli conoscere da quale pericolo si trovasse minacciata la città, ed indurlo a dare ordini perchè il bano desistesse dall'attacco. Ma anche codesta missione fu come tutte le altre infruttuosa!

Il ministro Hornbostel recatosi presso l'imperatore, faceva sapere esser desso intenzionato di proseguire il suo viaggio per Brünn ad Ollmütz, onde trattenersi in una di queste città.

Giunsero i due deputati spediti al bano, e ne riportarono quella significantissima risposta scritta che ho già riferito.

La notte dal 10 all'11 fu tra le più inquiete che siansi passate in tutta quell'epoca; suonavano campane a stormo, battevano i tamburi; si picchiava violentemente alle porte delle case perchè le guardie nazionali si radunassero ai luoghi di convegno e s'apprestassero alla difesa; ma finalmente si seppe ch'era un falso allarme avvenuto per lo scontro di due pattuglie. Ma in momenti di tanta agitazione ogni lieve causa bastava per metter tutta la città in confusione. Nel corso della notte entrarono in città seicento guardie nazionali di Brünn in pieno ordine, che furono poi d'efficacissimo soccorso nella difesa di Vienna.

Il giorno 11 erano più vive che mai le speranze del popolo nell'avanzarsi del soccorso ungherese, che si diceva già vicino al confine. Il Consiglio municipale pubblicava una sua risoluzione della sera precedente; aveva deciso di accordare alle vedove di chi avesse a soccombere nella difesa della città un'annua pensione di fiorini 200 sino al loro rimaritarsi, e ad ognuna delle proli superstiti un annuo sussidio di fiorini 50 sino all'età di diciott'anni. Così pure prometteva di provvedere al sostentamento di chi nel combattere divenisse inetto al lavoro.

Queste risoluzioni aumentavano l'ardore popolare; si cominciavano già a formare corpi staccati per il combattimento e prima a costituirsi fu una legione polacca.

Al Parlamento si riferivà lo scritto dell'Hornbóstel, col quale esponeva di aver dato la sua dimissione per i motivi già da me estesamente discorsi.

Si narrava poi delle atroci ingiurie sofferte dai deputati che con missione pacificativa andavano al campo d'Auersperg; e qui il Borresch generosamente attenuando la colpa spiegavà come le ingiurie fossero state dagli ufficiali dirette a lui soltanto, perchè lo tacciavano di aver avuto colpa nell'omicidio di Latour, che non sarebbe avvenuto s'egli continuava le sue esortazioni al popolo. I suoi colleghi gli rendevano onorevole testimonianza com'egli nel giorno 6 avesse fatto ogni tentativo umanamente possibile per attutare il furore della plebe, offrendo agl'irati la vita propria in cambio di quella del ministro. L'uomo generoso trovava nell'unanime plauso sufficiente compenso ai maltrattamenti della soldatesca.

Si riferiva delle ulteriori disposizioni prese per la difesa della città; il comandante della guardia nazionale occuparsene attivamente circondato da un consiglio d'ufficiali; le truppe che s'erano unite al popolo essere state alloggiate in una caserma e riorganizzate, per servirsene al bisogno. Nondimeno non si volle lasciar passare quel giorno senza esperire un'altra volta la conciliazione; e questa volta si decise di mandare all'imperatore una grande deputazione di dieci membri, uno per provincia, per supplicarlo a ridare la tranquillità a Vienna, rilasciando ordini opportuni ai due comandanti che la minacciavano. Incaricato il Borresch di stendere l'indirizzo, se ne occupava tosto, e nella seduta della sera veniva approvato, ed i deputati partivano tosto per recarlo al suo destino.

Il ministro Kraus proponeva che per tutta la durata delle circostanze eccezionali si togliesse il dazio-consumo per i generi comestibili di prima necessità, onde facilitare l'approvigionamento del paese, già difficoltato per la vicinanza dei soldati; il Parlamento accordava.

Seguiva una notte piovosa e fredda, ma nessuno si muoveva dal posto che gli era affidato. In sul mattino del 12 ognuno fu svegliato dal tamburo d'allarme, e si credeva ne fosse motivo un attacco; erano le truppe d'Auersperg che abbandonavano le loro posizioni del Belvedere ed andavano a situarsi fuori delle linee. Grande fu il giubilo nel popolo al veder allontanato il più pericoloso nemico. Le guardie nazionali e gli studenti portavano in

trionfo entro la città carra di bagaglio, di vesti ed una bandiera lasciata indietro.

Il Parlamento risolveva in quel giorno sulla proposta del suo comitato, che tutti gl'individui capaci di portare armi avessero a mettersi sotto il comando dei loro capi-circondario; chi non volesse uscire contro il nemico fosse tenuto a prestare il servigio nella città. Essendo l'ordine universale e severo, si proponeva quali persone debbano andarne esenti; primi i deputati, che per essere conosciuti porteranno una speciale medaglia; eguale norma adottarono i consiglieri municipali. Furono esentate le persone di servigio alla Camera ed i propagatori delle sue decisioni, come stenografi e giornalisti. Questi ultimi però dichiaravansi pronti al servigio delle armi, eccetto le ore delle sedute.

La Camera aveva ad occuparsi in quel giorno d'una proposizione finanziaria; il ministro delle finanze domandava potersi giovare della Banca nazionale per realizzare il restante d'un credito di 20 milioni accordatogli due mesi prima. La proposta si passava al comitato delle finanze per farne pronto rapporto.

Oltre agli edifizii erariali, mettevasi la Banca nazionale e la Cassa di risparmio sotto la speciale protezione del Parlamento.

Il dopo pranzo di quel giorno fu trovato nel giardino Schwarzemberg un cadavere mutilato, e ne seguì la scena da me già descritta. Anche nel letto del fiumicello Wien, che scorre presso a quel luogo, furono trovati cadaveri. Questi misfatti non servivano che ad aumentare l'irritazione del popolo.

Nella seduta della sera, il comitato delle finanze proponeva di annuire alla domanda del ministro; ma dopo lunga discussione la Camera era già per accordarla in parte soltanto, quando entrato il ministro delle finanze dichiarò non poter più conservare il suo portafoglio se non gli si lasciava mano libera nella scelta dei mezzi di credito nelle attuali difficili circostanze. Era il Kraus l'unico dei ministri rimasto a fianco del Parlamento, ed in que' giorni rappresentava tutto il potere esecutivo; perciò la Camera aveva interesse a non disgustarlo; approvò quindi per intiero la sua proposta.

Lo Smolka, che con rara abilità fungeva l'ufficio di presidente sino dal giorno 6, propose all'Assemblea di passare alla rinnovazione degli ufficii essendone giunto il momento; disse aversi esempi nella storia, che le risoluzioni d'un corpo legislativo furono sovente annullate sotto il pretesto del difetto di forme; perciò nulla

doversi trascurare per salvare la legalità. Si passò allo scrutinio, ed il voto della grande maggioranza nominava lo Smolka a presidente.

Mentre si spogliavano le schede, il Borrosch, instancabile promovitore del pubblico bene, faceva una mozione della massima importanza. Proponeva cioè d'iniziare la convocazione d'un Congresso di popoli in Vienna, composto di rappresentanti di tutte le nazioni unite sinora sotto la corona ungarica, unendovi in guisa di Commissione internazionale i ministeri austriaco ed ungherese, per metter fine all'infausta guerra civile, e sostituire ai patti di famiglia dei principi, che ormai più non tengono, una vera sanzione prammatica di popoli. Voleva poi che fossero chiamati al più presto a prendervi parte anche i rappresentanti del Lombardo e del Veneto, onde concludere una pace durevole. La mozione era accolta con applausi, e s'invitava ad unanimità il proponente a compilare l'indirizzo.

La giornata era passata senza maggiori timori nè maggiori speranze che le precedenti; si sperava sull'indomani, dovendosi sentire il risultato della grande deputazione spedita all'imperatore. Ma venuto il giorno 13, e riapertosi il Parlamento, la prima notizia che si ebbe fu nuovo motivo di cruccio. Il deputato Pillersdorf annunciava che una ventina di deputati boemi, allontanatisi dal Parlamento, intendevano convocare un antiparlamento a Brünn per il 20 ottobre. Alcuni deputati che ne ricevettero la circolare, deliberarono di opporvi una energica protesta. Il Pillersdorf la proponeva, e la Camera la adottava in questi termini:

« Anche in mezzo agli ultimi avvenimenti il Parlamento non ha mai interrotto le sue deliberazioni osservando sempre le forme legali; esso è l'unica autorità costituente e legale. La grande maggioranza dei deputati, memore dei suoi doveri, non ha abbandonato il suo posto, e procederà nella sua missione, senza lasciarsi turbare da alcun impedimento. Il Parlamento ha eccitato tutti i membri assenti ad adempire con un pronto ritorno ai loro doveri verso i loro committenti e verso tutta la Monarchia. Ma questi doveri non possono adempirsi senonchè nella sede del Parlamento. Ogni tentativo di deputati o d'altri individui di radunarsi in altri luoghi e prendervi deliberazioni che spettano al solo Parlamento, è illegale ed invalido. Il Parlamento dichiara quindi nullo ogni eccitamento tendente a questo scopo, protesta anticipatamente contro le eventuali risoluzioni, e ne fa risponsabili delle conse-

guenze coloro che vi prendono parte. Il Ministero è pregato di dare la massima pubblicità nei modi più opportuni a questa deliberazione ».

Il solito rapporto del comitato s'apriva colla confutazione delle false dicerie che spargevansi nelle provincie sul conto della capitale, asserendo che vi regnasse l'anarchia ed il saccheggio. Queste falsità dovevano essere pubblicamente smentite, il contegno della popolazione essendo esemplare e senza pari nella storia; in questi giorni non un attentato contro le persone, non uno contro le proprietà, la cui migliore protezione è lo spirito eccellente del popolo, che porta sempre a sua divisa il motto: *Sacra è la proprietà* (1). Di ciò il comitato doveva rendere pubblica testimonianza di lode.

Proponeva poi di mettere tosto 200,000 fiorini a disposizione del municipio, per soccorrere la sofferente classe industriale, ciocchè veniva tosto accordato.

Annunciava poi, la massima difficoltà essere quella di trattenere il popolo ardente per brama di pugnare; ciò però essere necessario, perciocchè il Parlamento volendo calcare sino all'estremo le vie legali, e tentando di restare in pace con S. M., non poteva permettere che si attaccassero le sue truppe; voleva lasciare il torto completo dalla parte di chi lo aveva; non voleva seguire una politica doppia, ma sempre franca e sincera.

Riferiva di nuovi soccorsi d'uomini e di danaro; la stessa guardia nazionale d'Olmütz, ove stavasi attendendo l'imperatore, si dichiarava tutta pronta a combattere per la causa della libertà.

Nella seduta del dopo pranzo s'ebbero rapporti della missione di Löhner, che non aveva potuto ottenere udienza, dicendoglisi che si sapeva già che cosa egli volesse. Più fortunata era stata la grande deputazione, ch'era stata ricevuta in udienza in un villaggio della Moravia, dopo aver dovuto attendere qualche ora in piedi in un vestibolo. L'imperatore aveva letto qualche riga di risposta che gli avevano preparato i suoi consiglieri, sempre del tenore eguale al manifesto precedente alla partenza da Schönbrunn. Dal principe Lobkowitz avevano però avuto qualche risposta verbale;

---

(1) Anche all'epoca delle barricate del 26 maggio il popolo scriveva queste parole: *Heilig ist das Eigenthum*, sulle porte di tutte le botteghe.

diceva che i due generali vicini a Vienna non attaccavano, ma si difendevano.

Strabiliava il Parlamento a tale annunzio, dal quale tanto dissentivano i fatti; ma più strano gli riesciva un dispaccio che Jellacich mandava direttamente con un suo aiutante. Egli diceva essere venuto per conservare la libertà e l'eguaglianza di tutte le nazionalità; i suoi rapporti coll'Ungheria dimostrare abbastanza com'egli odiasse l'oppressione; ed in quanto a lui non lederebbe mai le libere istituzioni della patria, anzi le proteggerebbe con ogni mezzo; ma l'anarchia, il dominio della forza brutale essere una maledizione per tutti i popoli, ed essere dovere di ogni buon cittadino il combatterla. Spiacergli poi sommamente che i contorni di Vienna dovessero essere teatro d'una sanguinosa pugna tra lui e gli Ungheresi, e perciò adoperare ogni mezzo per ottenere una pace soddisfacente e durevole.

A questo scritto colmo d'ipocrisia, dal quale però traspirava il timore d'un attacco per parte degli Ungheresi, il Parlamento rispondeva queste poche parole:

« In Vienna non regna nè anarchia nè forza brutale; il Parlamento ed il Ministero s'occupano a mantener l'ordine, coadiuvati mirabilmente dal popolo di Vienna. Lo straordinario della situazione si è che tutto il popolo è in armi, cosa ben naturale, quando due campi ostili stanno minacciosi alle porte. Duole anche al Parlamento che debba farsi la guerra presso a Vienna; ma per togliere questo pericolo il bano s'allontani, poichè è solo la sua venuta che lo ha cagionato ».

Il progetto d'Indirizzo relativo al Congresso dei popoli era stato compilato dal Borrosch, riveduto dalle sezioni, ed adottato quella sera in seduta plenaria; si eleggevano cinque deputati per esserne portatori. Riporto completamente quel documento, poichè è prova della politica sentimentale che animava il Parlamento austriaco, argine inutile contro un Governo che scorgeva come sempre scorse essere il ristabilimento dell'assolutismo condizione necessaria della sua esistenza, e che per ottenere questo fine non ha mai esitato nella scelta dei mezzi:

MAESTA'!

« Soli tre giorni passarono tra l'ultimo e l'attuale rispettoso indirizzo del Parlamento costituente a V. M. e pertanto ogni ora

dimostrò sempre più probabile il minacciante sfacello dello Stato a milioni di cittadini, che uniscono il più intenso amore per la libertà del popolo all'irremovibile fedeltà verso il monarca costituzionale, perciocchè le gare nazionali ostano ad ogni conato tendente ad attuare la libertà ed a salvare la patria. Le cose giunsero a tal segno, che ora in mezzo al burrascoso muggire dell'onde irritate, resta qual sola áncora di salvezza il mezzo sinora poco calcolato, di tener conto anche delle brame dei popoli. Soltanto un Congresso internazionale di tutti i popoli austriaci, di cui il progetto può realizzarsi unicamente per la forza degl'interessi materiali e del bisogno di mutue garanzie per la libertà popolare e per i diritti di nazionalità; soltanto un tale Congresso si presenta quale ultimo mezzo di salvamento. — L'armata destinata a proteggere la patria contro i nemici esterni, potrà ottenere nelle orride guerre civili ben più d'una vittoria, che sarà caramente pagata colla felicità dei popoli; ma non potrà giammai evitare il male che dovrà anzi farsi maggiore, allorchè finalmente i prepotenti interessi si faranno strada anche nell'armata stessa, e la partiranno in più campi nemici. — Maestà! i popoli confidano ancora nel loro monarca costituzionale, e non possono e non vogliono credere che il cuore amorevole di V. M. non voglia confidare in loro, e preferire un congresso pacifico alla forza delle armi.

« Il nome preclaro di V. M. sarà sacro nel cuore dei popoli, immortale nella storia, se V. M. darà ascolto a questa urgente preghiera del Parlamento che sì lealmente procede. Siccome corporazione veramente leale esso non vuole dare adito involontario ad illusioni, ed in ispecie circa al regno d'Ungheria respinge decisamente l'idea, seppure la si nutrisse, ch'esso voglia prestarsi quale strumento pacifico a scopi eguali a quelli che si tentò sinora di raggiungere in Ungheria colla forza delle armi, e pei quali già la fiamma della guerra civile comincia a divampare nelle provincie occidentali della vostra corona. — Il Parlamento costituente ha per unico scopo l'estinguere la face della guerra civile, onde poter adempire ai doveri che gl'incombono verso i popoli da esso rappresentati, e mediante il consodamento degl'interessi reciproci della corona d'Ungheria e delle provincie rappresentate nel Parlamento rendere possibile quella fratellevole unione dei popoli, ch'è a tutti imposta dal dovere della propria conservazione, in quanto non ne derivi pericolo nè ai diritti del trono ereditario, della libertà popolare e della nazionalità, nè al benessere comune

derivante dalla comunanza di materiali interessi. Il Parlamento costituente scongiura quindi solennemente V. M. di far aprire immediatamente in Vienna un Congresso pacifico dei popoli del regno d'Ungheria e paesi annessi, unendovi un Comitato internazionale di deputati del Parlamento costituente, e colla cooperazione dei due Ministeri risponsabili austriaco ed ungherese. — Possa questo Congresso di pace offrire l'occasione d'invitarvi colla più possibile sollecitudine anche il regno Lombardo-Veneto. Il Parlamento chiude il suo rispettoso e leale addrizzo colla sacra asserzione, ch'esso non ebbe in vista senonchè il benessere comune di tutte le popolazioni dell'Impero, dovendo tener conto entro i suoi limiti anche delle relazioni internazionali, per erigere in luogo del vecchio e cadente un nuovo edifizio politico rispondente alle libertà garantite dalla parola sovrana. È giunto l'istante in cui la giustizia e la prudenza possono di questo necessario spediente formare la base della felicità e della salute dei popoli.

« Il Parlamento propone quindi la scelta tra la salvezza e la ruina di milioni d'uomini al cuore di V. M., che di certo batte amorevolmente per essi tutti. Che se poi altri giudici parziali si frapponessero a consiglio tra V. M. ed il legale Parlamento, e rendessero vano questo addrizzo esprimente sentimenti fedeli non meno al trono ereditario che alla popolare libertà, esso avrà per il suo operato il conforto nel giudizio della posterità.

« Dio benedica V. M., e mercè la vostra risoluzione i popoli dell'Austria ».

Vienna, 13 ottobre.

La stessa sera del 13 vi fu un lieve combattimento d'avamposti coi Croati vicino alla linea di S. Marx, che non ebbe rilevanti conseguenze; questi parziali scontri animavano il coraggio della popolazione, che nel felice successo trovava lusinga di riuscita anche in combattimenti di maggiore importanza.

La mattina del 14 entrò in funzione il nuovo comandante della guardia nazionale, Messenhauser, nominato nel giorno precedente, ed ispirò nuova fiducia nel popolo colle pronte e sicure sue disposizioni, nonchè cogli energici proclami che davano notizia d'ogni suo operato. Erano già formati due, ed in quel giorno si formava il terzo battaglione della guardia mobile, composta tutta della più bassa classe del popolo e di molti soldati disertati, e capitanata da intrepidi comandanti.

Nella tornata del Parlamento, uno dei dieci deputati ch'erano stati presso l'imperatore diede rapporto in termini alquanto umoristici dell'infelice risultato della loro missione. Dopo ciò il comitato permanente pregava la Camera di riprendere la seduta dopo alcune ore, perchè avrebbe a farle una comunicazione importante. Riunivansi infatti i deputati alle quattro pomeridiane in mezzo all'universale curiosità, ed il Schuselka riferiva essere giunto un dispaccio dei due generali Auersperg e Jellacich, che volevano il Parlamento desse ordini di ritirata all'armata ungherese che li minacciava alle spalle. Ho già estesamente parlato della discussione e deliberazione relativa a quest'oggetto. I plausi del pubblico dimostravano l'universale adesione a questi atti energici della Camera.

Null'altro avvenne di rilevante in quella giornata, ma nella notte successiva s'intese un nuovo allarme, che però era come al solito infondato. Il Messenhauser seppe però togliere questo abuso, prendendo saggie misure di precauzione per non turbare inutilmente la pubblica tranquillità. Per timore di tradimenti dava altresì gli ordini opportuni perchè nessuno potesse uscire dalla cinta dei sobborghi senza un permesso scritto del comando superiore. Le poste erano già in ritardo, ed i viveri non poco incariti. I contorni mal sicuri per le orde croate. Jellacich soggiornava nel castello di Schönbrunn, distante appena mezz'ora dalla città. Tale era lo stato delle cose la mattina del 15 ottobre.

Quel giorno il comitato permanente riferiva circolare le voci più contraddittorie circa la posizione degli Ungheresi, e non sapersi se avanzavano o se retrocedevano. Intorno alla condizione della città riferiva le circostanze essersi d'alquanto migliorata, sedata la febbre dell'agitazione e fatto luogo alla prudenza; sì la guardia nazionale che il popolo armato andarsi sempre meglio organizzando, lo stato maggiore dirigere il tutto nel miglior modo, sicchè sarebbe impresa ben difficile per le truppe il tentare un attacco.

Un dispaccio telegrafico annunziava l'arrivo dell'Imperatore in Olmütz; un altro l'arrivo della nuova deputazione che doveva ottenere tosto l'udienza.

Si apriva poi un nuovo dibattimento intorno alle calunnie che i deputati boemi non si stancavano di lanciare da Praga contro i loro colleghi di Vienna. In un giornale era stato persino narrato, che l'assassino di Latour era stato ricevuto dal Parlamento e vi

aveva narrato le sue prodezze. (La verità era che un operaio, testimonio oculare dell'omicidio, era andato a raccontarne i dettagli nel Comitato degli studenti, che non osò scacciarlo, temendo dell'irritazione popolare). Si stimò però inconveniente alla dignità dell'assemblea l'abbassarsi a confutare siffatte menzogne.

Sulla proposta di Pillersdorf il Parlamento decise di non indugiare più oltre a riprendere le sue occupazioni ordinarie, interrotte sino dal giorno 6; e fu fissato che le sezioni ed i comitati si riunirebbero tosto per occuparsi delle materie già poste all'ordine del giorno.

Il ministro ungherese Rectey, nominato unicamente per contrassegnare la fatale nomina di Jellacich a dittatore d'Ungheria, era stato preso prigione, e gli studenti lo custodivano. Gli fu fatto un interrogatorio per conoscere le circostanze della sua nomina e di quella del Jellacich. Il dabben uomo confessava, che suo malgrado dovette contrassegnare quel decreto, poichè egli era militare e come tale avvezzo ad obbedire, perciò aveva creduto di fare un atto di subordinazione. E questi erano gli uomini che la camarilla chiamava ministri risponsabili!

Il giorno 15 era domenica. Non si conosceva più differenza tra festa e giorno di lavoro, poichè le botteghe erano quasi tutte sempre chiuse. Non si sentivano più campane, avendo il Messenhauser ordinato di non suonarle, affinchè non nascessero infondati timori d'allarme. Si affiggeva la risposta inviata il giorno precedente a Jellacich dal Parlamento, ed il popolo sfogava la sua collera col cancellare in tutti gli esemplari le parole di *Barone* ed *Eccellenza* per sostituirvi quelle di *Capitano di ladri*. Si vedevano distintamente le truppe sull'altura detta *Spinnerin an Kreuz* poco lungi dalla città, ove costruivano trincee e sembravano fare un campo fortificato. Del resto regnava una seria tranquillità, ed il popolo si affollava a contemplare le opere di difesa che erano già molto avanzate. All'uscita dei sobborghi erano barricate solidissime guarnite di cannoni e ben guardate. La più grande operosità era dalla parte del bosco del Prater, che non essendo munita del vallo di cinta era più esposta all'assalto. Centinaia di persone lavoravano giorno e notte a quelle fortificazioni.

Il giorno 16 nulla avveniva d'importante. Il Parlamento adunavasi appena nel dopo pranzo. Il presidente annunziava risultare dalle quittanze presentate per le paghe esservi presenti 221 deputati, ed essersi ordinate nuove elezioni per rimpiazzare i di-

missionarii, sicchè non era a temersi che la Camera mancasse del numero legale (1).

Da Ollmütz si annunciava che la nuova deputazione era stata ricevuta. L'Imperatore aveva come al solito letto la sua risposta, senza saper fare altre parole. La risposta così suonava: « Dal presentatomi addrizzo del Parlamento scorgo con piacere ch'esso tiene presente il bene comune di tutte le popolazioni della Monarchia, ed i suoi sforzi per contrapporsi alla minacciante anarchia hanno il mio pieno gradimento. Anch'io per mia parte farò quant'è possibile per ristabilire nella capitale la tanto necessaria tranquillità e sicurezza, e procurare alla costituente ogni possibile garanzia perchè le sue deliberazioni non siano turbate ». Questa risposta diceva tutto e non diceva nulla; poteva spiegarsi come gli oracoli sibillini, ma non si stette molto a comprenderne il vero significato.

Giungeva un'infinità d'indirizzi di simpatie da città vicine e da lontane, e non mancavano i soccorsi in danaro destinati alle guardie nazionali ed agli studenti feriti. Ma per quante fossero le lusinghe dell'avvenire, opinava il Comitato, non conveniva lasciarsi andare ad una imprudente sicurtà; gli armamenti di difesa dover continuarsi; non pensarsi all'offensiva, che per parte dei cittadini sarebbe ingiusta; ma chi avrà contribuito a salvare Vienna, non potrà dirsi dalla parte del torto, anzi dovrà meritarsi l'approvazione universale.

Per i battaglioni della guardia mobile testè organizzata, il comitato proponeva un regolamento disciplinare, i cui articoli erano i seguenti:

1° Chi s'ascrive alla guardia mobile, deve prestare giuramento di difendere i diritti del trono costituzionale e del popolo, e d'obbedire al Comandante superiore della guardia nazionale di Vienna.

2° È punito a norma delle leggi di guerra chi disobbedisce ai suoi capi, e chi abbandona il suo posto in faccia al nemico.

3° Eguali pene s'applicano a chi si permette violente inva-

(1) Nel Parlamento austriaco è necessaria per poter deliberare la presenza di 192 deputati, cioè la maggioranza assoluta dei 383 che ne formano il numero completo.

sioni in luoghi privati o pubblici, aggressioni contro le persone, saccheggio ecc.

4° Quelli tra i comandanti subalterni che non eseguiscono tosto gli ordini avuti vengono cassati.

5° Le trasgressioni minori si puniscono col procedimento disciplinare per parte del comandanle del corpo.

6° Il Comandante superiore ed il comandante dei corpi saranno risponsabili dell'adempimento di questi ordini.

Nel dibattimento, un deputato dei più peritosi domandava chi fosse nel caso attuale il nemico; gli si rispondeva che nemico è chi lancia palle di cannone entro i sobborghi, chi intercetta il passaggio dei viveri, chi disarma le guardie nazionali. Dopo alcune aggiunte, la legge proposta venne accettata. Questa strana mistura di lealtà e di ribellione è cosa ben strana e forse senza esempio nella storia; ma il Parlamento era obbligato a così contenersi per la via che aveva preso a seguire sino dal principio.

La seduta fu levata senza che altro avvenisse d'importante, ed anche la notte dal 16 al 17 passò tranquilla.

Il giorno 17 il Messenhauser annunciava di aver ricevuto un dispaccio dall'armata ungherese che s'avanzava. L'armata, diceva l'annunzio, era comandata dai generali Cranzi e Moga, i valorosi capi Ivanko e Perczel comandavano le ali. Temendo di uno scontro vicino a Vienna, il Comandante avvertiva ch'avrebbe tosto formato un campo fortificato nella posizione di Belvedere, concentrandovi tutta la guardia mobile. Le forze ne sarebbero sufficienti ed il comando ne verrebbe affidato al generale Bem. Anche il suo quartier generale sarebbe tosto trasportato in quel luogo, nel palazzo del principe Schwarzemberg.

Il Messenhauser dirigeva altresì uno scritto al bano, domandandogli una spiegazione categorica sui motivi della sua venuta sotto Vienna. Questi però gli rispondeva in modi brevi e quasi sprezzanti, senza degnarsi d'entrare in dettagli sui suoi ragionamenti. Ad un'analoga domanda che il Messenhauser faceva al generale Auersperg, questi si spiegava più chiaramente. Diceva che in un'epoca ove la suprema autorità dello Stato, cioè il ministero risponsabile, non esisteva che di nome, ed il ministero della guerra era affatto vacante, egli non poteva fare altro che attendere in posizione difensiva i comandi del suo Imperatore, che aspettava di momento in momento. E non tardarono ad arrivare.

Il giorno 17 compariva uno dei tanti proclami del Messenhauser alla popolazione di Vienna, che qui riporto per intiero, siccome saggio del bell'animo e dell'infuocato amore della libertà onde andava distinto quell'infelice.

IL COMANDANTE DELLA GUARDIA NAZIONALE ALLA POPOLAZIONE DELLA CITTÀ DI VIENNA E DEI CONTORNI.

« Concittadini! fratelli d'armi! avete letto ieri mattina la mia prima nota al Bano. Jersera mi presentai all'inclito comitato del Parlamento, ed un'ora più tardi all'unito consiglio municipale.

« Era il mio primo presentarmi a queste nobili corporazioni; avevo a portare la risposta del Bano. Il Bano non rispose per iscritto. Il consiglio municipale pubblicherà la di lui risposta verbalmente diretta al parlamentario, e voi ne scorgerete quale bassa idea si facesse il Bano del carattere del vostro provvisorio comandante.

« S. E. il Bano si maravigliava, che malgrado il polito discorso e lo stile diplomatico della nota ne trasparisse sensibilmente tutta la serietà d'un uomo che ha la missione di parlare in nome di centomila individui armati, maltrattati e gravemente offesi. Avreste voi potuto soffrire ch'io passassi sotto freddo silenzio le patenti violenze che si eseguiscono contro la città ed i suoi contorni, per ciò solo ch'io per la mia persona non ne soffriva? Lo avreste potuto? Ditelo.

« Il signor Bano parlò della mia opinione. Ma io dichiarai avanti l'adunanza dei nostri venerabili padri: io, l'individuo, il cittadino Venceslao Messenhauser non ho alcuna opinione. Il comandante provvisorio eseguisce ciocchè è opinione dell'alto Parlamento, ciocchè è opinione del consiglio municipale. Egli eseguisce quindi tanto le intenzioni dei rappresentanti dei popoli, quanto quelle del Comune di Vienna.

« Concittadini! fratelli d'armi! questo mio giudizio sulla politica evasiva del Bano fu salutato con applausi. Il mio orecchio ne sentiva il conforto che proviene dalla franca e risoluta espressione dei sentimenti di cittadini liberi ed indipendenti. Concittadini! Questi uomini sono i vostri padri. Voi dovete rispettarli; dovete obbedire con fiducia alle loro intenzioni e prestazioni. Questi uomini, sebbene semplici cittadini, nel momento decisivo preferi-

ranno piuttosto — e me ne fo garante — le magnanime parole: *Tutto è perduto fuorchè l'onore*, anzichè lasciare all'avvenire dei vostri figli e nipoti Vienna svergognata!

« Cittadini armati di Vienna! la piccola città di Sparta non aveva mura, eppure le sue donne per secoli e secoli non videro il fumare d'un campo nemico.

« E perchè?

« Il petto dei suoi cittadini ne era la muraglia insormontabile!

« Concittadini! il vostro comandante provvisorio lesse al consiglio municipale il suo scritto al Bano, e giusta il contenuto della sua verbale risposta fece le sue proposizioni di difesa. I padri della libera città di Vienna fecero ripetuto plauso alle sue proposte. Domani tutti i corpi mobili, tutti i volontarii saranno convocati nel campo di Belvedere ».

Seguivano poi altre disposizioni d'ordine, ch'è inutile riferire.

In quel giorno che le speranze sull'arrivo degli Ungheresi erano più calde che mai, ciascuno si perdeva in valutazioni della probabile quantità delle loro forze. Variavano le opinioni; alcuni li calcolavano a 65,000; altri valutavano a 30,000 uomini il grosso dell'armata, ad 8,000 la vanguardia, la retroguardia ad altri 8,000. Ma non finiva la giornata, che voci contrarie venivano a togliere le concepite speranze; si parlava di dissensioni scoppiate tra gli Ungheresi, di tradimenti scoperti tra i loro ufficiali; e le menti che in sul mattino erano caldissime, verso sera erano già attiepidite.

Del rimanente, quel giorno 17 era il migliore che si fosse passato dopo il 6. Il piccolo commercio era attivo, ed il coraggio appariva su tutti i volti. Due ufficiali croati, fatti prigioni dalla parte di Simmering ove s'avanzavano ad esplorare, e condotti all'Università, rendevano pubblica onorevole testimonianza del modo umanissimo in cui venivano trattati.

Nella tornata del Parlamento stava all'ordine del giorno una legge sull'inviolabilità dei deputati. Il Borrosch però riteneva che in quei momenti siffatta legge sarebbe per lo meno superflua. Se predominasse l'anarchia, a nulla gioverebbe la lettera d'una legge; se vincesse la reazione, non rispetterebbe questa legge, come non rispetterebbe le altre. Proponeva quindi che il progetto fosse discusso in altro tempo, e l'aggiornamento veniva adottato; locchè fu altra onorevolissima testimonianza al lodevole contegno del popolo.

Seguiva il rapporto del comitato. Erano giunti quattro deputati appartenenti alla sinistra dell'assemblea nazionale di Francoforte; 65 di quei deputati avevano proposto che si dichiarasse avere il popolo ed il Parlamento viennese ben meritato della patria tedesca, ma la mozione fu ritenuta per non urgente, ossia con più bel modo respinta. Perciò la sinistra esprimeva con un addrizzo le proprie simpatie (1).

Löhner era reduce dalla sua missione, ma obbligato al letto per i lunghi strapazzi. Scorgendo inutile ogni altro tentativo, mandava a proporre che s'invocasse il patrocinio dell'Arciduca Giovanni, vicario della Germania a Francoforte, perchè si facesse mediatore tra popolo e trono. Löhner dipingeva così lo stato della Moravia: Le tendenze del popolo radicali, le truppe inasprite, la Corte fluttuante tra il timore e la smania di reazione, l'Imperatore di cuore nobile come al solito. Ma il buon uomo s'ingannava.

Avendosi ripetuti rapporti d'insulti e disarmi che facevano i militari alle guardie nazionali delle città vicine, si spediva un altro corriere ai generali per farli risponsabili di tali misure arbitrarie. Alla strada ferrata del nord si ripeteva il divieto di trasportare truppe, sapendosi che anche da quella parte i militari erano pronti ad avanzarsi.

L'ambigua promessa di S. M. di procurare la tranquillità alla Costituente fece sorgere il dubbio ch'esso volesse allontanarla da Vienna. Perciò il comitato propose di stendere un altro addrizzo, ove si dimostrerebbe, 1° che la tranquillità della capitale non abbisogna d'essere ristabilita, essendo turbata soltanto dai corpi di truppe che la circondano; 2° che la libertà delle deliberazioni del Parlamento non è minimamente turbata. Si domanderebbe quindi come unico mezzo a ristabilir l'ordine l'allontanamento delle truppe, limitandole alla ordinaria guarnigione, e la sollecita nomina del promesso ministero popolare. Il Borrosch voleva che si protestasse anticipatamente contro la possibile traslocazione del

(1) Tra questi quattro deputati era Roberto Blum, che per essersi poi trattenuto in Vienna, ed aver preso parte alla pugna degli ultimi giorni, fu condannato alla morte e fucilato per ordine di Windischgraetz.

Parlamento in altra città. Fu pertanto adottata la massima, ed incaricato il comitato di stendere l'addrizzo: dopodichè si passò ad altri argomenti privi di durevole interesse.

Ma nella seduta della sera il comitato riferiva essere sorte delle difficoltà tra i suoi componenti, ed essere prevalsa l'opinione di giustificare prima di tutto il loro procedere in faccia ai popoli con un proclama, che poi verrebbe accluso al nuovo addrizzo. Il Parlamento, si diceva, è in dovere di spiegare ai popoli perchè esso abbia preso l'iniziativa della difesa di Vienna, dimostrando com'esso lo fece nell'interesse di tutti, perciocchè la conquista di Vienna a mano armata sarebbe il segnale della reazione per tutta la Monarchia. Si dovrebbero altresì esporre storicamente i mezzi sinora tentati dal Parlamento per ottenere una conciliazione, accennare alle non provocate ostilità delle truppe, agl'insulti sofferti persino dai deputati, all'*ultimatum* spedito all'intruso Jellacich, che non lo degnò di risposta. Si dovrebbe finalmente protestare contro le calunnie sparse sul conto del Parlamento nelle provincie, ed eccitare gli abitanti a difendere colla libertà di Vienna la loro propria.

S'aperse il dibattimento su questa proposizione, e fu lungo e vivace. I radicali volevano che si eccitassero una volta i popoli delle campagne a levarsi in massa e venire in soccorso; i moderati s'opponevano per non abbandonare le vie della legalità; alcuni Polacchi temevano l'effetto di una chiamata sul popolo ignorante, rammentando le orrende conseguenze della sollevazioni de'villici in Gallizia del 1846; il comitato finalmente si dichiarava contro questa misura, non per motivi di legalità, ma perchè non la trovava necessaria nè utile, essendovi nel convocare gente forestiera in città il pericolo della fame, perciocchè la carestia dei viveri facevasi già fortemente sentire.

Adottate le conclusioni del comitato, avvertivasi che alcuni Governatori di provincia rifiutavansi di pubblicare le decisioni del Parlamento, ed in molti luoghi si aprivano o si trattenevano persino le lettere dei deputati; si deliberava perciò di accennare nel proclama a queste illegalità, e di fare responsabili i Governatori pel loro procedere.

Il comitato riferiva poi d'una petizione della società democratica femminile di Vienna, concepita in termini molto energici, e tendente ad accelerare la chiamata dei contadini. Questo slancio di patriotismo femminile destava l'ilarità dell'assemblea, ma per

quanto lo si ritenesse lodevole, non si volle deviare dalle già prese risoluzioni.

Passato poi a discussioni d'interesse provinciale il Parlamento chiudeva la sua seduta alle 9 di sera.

Il successivo giorno 18 ottobre era l'anniversario della battaglia di Lipsia, e l'armata austriaca aveva costume di festeggiarlo con una grande solennità militare. S' intese infatti sull'albeggiare un lontano tuonar di cannoni, che credevasi segno di festa, ma era cosa più seria. Erano i Croati fortificatisi in un cimitero fuori della linea, che volevano impedire ai cittadini di piantare un cannone sul vallo in una posizione vantaggiosa. Lanciavano perciò alcune palle dai loro mortai; ma il fuoco era vigorosamente corrisposto, ed essi avevano un cannone smontato e molti feriti, mentre da parte cittadina non v'era perdita alcuna.

Cresceva in quel giorno l'ansietà per la diceria che gli Ungheresi si fossero un'altra volta allontanati. Ma ben più gravi erano i timori per le truppe che sempre più ingrossavano dalla parte del nord, e già toccavano quasi alla riva sinistra del Danubio. Facendo un crudele scherno al Parlamento i comandanti militari avevano obbedito alla lettera i di lui ordini; non avevano fatto viaggiare le truppe sulla strada ferrata, ma le facevano marciare a piedi nella medesima direzione. E come di consueto, s'attendeva dal Parlamento una rettificazione delle voci inquietanti, ma invano; poichè apertasi la seduta lo Schuselka riferiva essere pervenuta nella notte al comitato la notizia, che le truppe ungheresi erano in ritirata in seguito ad una risoluzione di quel Parlamento. I motivi ne erano tuttora ignoti, sebbene si facessero parecchie congheitture, e si voleva persino trovarvi la conseguenza d' una nota della Russia.

Anche quel giorno erano giunti parecchi indirizzi specialmente dalle città tedesche della Boemia, che abborrivano il contegno degli Slavi della loro provincia; così pure non pochi soccorsi in danaro, dei quali i villici si mostravano larghi, sebbene non uno di essi si decidesse a venire in soccorso colla persona.

La deputazione ritornata quel giorno da Olmütz faceva il suo rapporto, ch' era molto sconsolante. La proposizione relativa al congresso dei popoli non era stata per nulla considerata; il Monarca aveva letto quell'ambigua risposta che già riportai, e soltanto dall'Arciduca Francesco Carlo i deputati ottennero la promessa ch'egli s'adoprerebbe per avviare una soluzione pacifica.

Ma si sapeva quanto valesse la parola di quei principi!

Si leggeva poi il progetto d'indirizzo e quello del proclama ai popoli, sui quali si spiegava una lunga discussione. Si osservava però che alcuni deputati di carattere dubbioso s'andavano allontanando. Non andò guari infatti, che il presidente fu costretto a sospendere la seduta per difetto di numero, e differirla alla sera. Era quello l'effetto d'una trama infernale ordita in Ollmütz. Scorgendosi che, mercè le cure del Parlamento, Vienna restava sempre in uno stato legale, si volle tentare l'estremo mezzo perchè la popolazione restasse abbandonata a se stessa, e sottentrasse realmente quell'anarchia che i despoti tanto ardentemente desideravano per avere un pretesto sufficiente a domarla colla forza delle armi. Mediante persone ligie alla Corte, e forse mediante alcuni dei deputati venuti a portare l'ultimo addrizzo, che non erano tutti liberali (questo è un sospetto ch'era allora molto accreditato; se non è vero, quei signori si giustificheranno, affinchè il loro nome passi immacolato nella storia), si tentò d'indurre ancora un numero di deputati ad allontanarsi, tantochè l'assemblea non fosse più in numero, e dovesse forzatamente sciogliersi. Erano caldissime le discussioni private su questo argomento; alcuni temevano o fingevano temere che quel proclama ai popoli non fosse un trascendere le vie della legalità, non fosse un passaggio del Rubicone per cui la Costituente si convertisse in un convento nazionale, e quindi dicevano non volerne assumere la risponsabilità. Altri più fermi nelle idee retrograde (ma fortunatamente furon pochi) prendevano partito dall'essersi sospesa la seduta per difetto di numero, ed abbandonavano Vienna; interpellati poi dai committenti sul motivo dell'allontanamento, trovavano il pretesto che mancato una volta il numero legale la loro presenza in Vienna non sarebbe stata più necessaria, e sarebbe stato un esporre inutilmente la loro sicurezza personale il trattenersi più oltre in quella città. Il complotto poteva avere le più gravi conseguenze, e nell'attendere in sulla sera la ripresa della seduta era già opinione che sarebbe l'ultima; sicchè l'inquietudine, non del basso popolo che non conosceva questi dettagli, ma di chi vedeva più addentro nelle cose, era arrivata al colmo.

Aprivasi la seduta alle sei e mezzo di sera, ed i segretari avvertivano essere presenti 176 deputati, numero sufficiente bensì per discutere, ma non per deliberare. Era universale la trepidazione; ma i consigli dei buoni prevalsero, e non passò un quarto

d'ora che i deputati mancanti entrarono, e furono 194. Il progetto dei malvagi era sventato, e gli applausi generali salutavano il consolante annunzio.

Si riprendeva il dibattimento intorno al proclama, nel quale molti trovavano difficoltà nelle frasi. Specialmente le parole con cui s'eccitavano i popoli a sollevarsi incontravano forte opposizione; si temeva non fossero frantese ed interpretate siccome eccitamento ad una rivoluzione generale. Altri non trovavano il proclama consentaneo all' uopo per cui si aveva deliberato di farlo; non vi scorgevano quella narrativa di fatti che doveva esservi contenuta, e vi trovavano invece troppe espressioni violente che volevano eliminate. Il comitato tentava appianare i dubbi, e protestava non esservi nel proclama alcuna tendenza rivoluzionaria. Finalmente per calmare ogni timore, ed adattare il tenore del proclama alle esigenze di ciascuna provincia, si decideva che verrebbe incaricata di rivederlo o rifarlo una commissione composta d'un deputato per provincia. L'indirizzo all'Imperatore fu adottato.

Il successo di questa seduta giovò non poco a ridonare tranquillità agli animi turbati; ed il coraggio ritornava anche per altre buone notizie. Si assicurava che gli Ungheresi non s'erano ritirati, che la notizia datane al Parlamento era supposta, che erano bensì scoppiate dissensioni nell'armata, ma che il partito della guerra era stato prevalente. Avvertivasi inoltre dell'arrivo di due deputati di Francoforte, inviati dal potere centrale germanico per interporre una mediazione pacifica. Avevano questi varcato il confine dell'Austria, e si rivolgevano con un proclama ai popoli predicando la pace. Così perdevansi nel mattino le speranze della sera, e svanivano nella sera le apprensioni del mattino.

Frattanto non si trascuravano i preparativi necessari alla guerra. Tra per le incessanti cure della facoltà medica e per i generosi soccorsi di privati s'erano aperti in differenti parti della città e sobborghi non meno di ventidue spedali sussidiarii, e provveduti di medici e di chirurghi per i feriti. Si dava notizia dei luoghi ove erano questi spedali, che venivano contrassegnati da bandiere gialle; i medici e chirurghi erano riconoscibili da un nastro giallo al braccio. Si eccitava la carità privata a fornire sussidii di tela e filacci per le fasciature; ed invero era tempo di pensare a questi soccorsi, perciocchè nei parziali scontri e nelle scaramuc-

cie d'avamposti molti erano già stati feriti, ed appartenevano tutti alla classe più povera.

Il comandante della guardia nazionale raddoppiava d'alacrità nelle sue disposizioni, ed il buon ordine che ne era effetto in quelle numerose masse di gente poco avvezza a disciplina era veramente incantevole. Checchè ne dicano i calunniatori, il popolo di Vienna in quei giorni calamitosi si mostrò veramente degno della libertà!

Venne il giorno 19, e la prima domanda che faceva il popolo era la solita: Dove sono gli Ungheresi? E la risposta era come al solito una supposizione, un'opinione. Il Messenhauser continuava nel suo lavoro d'organizzazione. I capi dei diversi rami di servigio avevano un distintivo, gli ufficiali di stato maggiore un altro, un altro gli aiutanti. Se gli Ungheresi s'avanzassero, una colonna di fumo bianco dal campanile di San Stefano ne darebbe avviso di giorno, un fuoco bengalicò di notte. Succedevano ingaggi per diversi nuovi corpi; un corpo di bersaglieri alla stiriana, un corpo franco sussidiario alla legione accademica. Gli ufficiali ingaggiatori sedevano ad un tavolo a cielo aperto, un cartello indicava il nome del corpo, una tromba squillava a riprese per segnale d'invito; pane e birra erano pronti per refiziare il nuovo soldato, ed una piccola caparra in danaro serviva a completare l'allettamento.

I militari che circondavano la città si stendevano sempre più intorno ai sobborghi, ed erano pervenuti a chiuderne tutti gli aditi, meno un solo, ma da una parte ove la campagna offriva poche provigioni. Sapevasi nondimeno che i depositi esistenti dei generi più necessarii bastavano per tre settimane e più ancora; del superfluo ognuno faceva a meno volentieri. Riusciva però oltremodo sensibile la mancanza del latte, del quale il popolo di Vienna fa molto consumo.

Il partito che voleva intimidire il Parlamento aveva fatto spargere la voce, che i democratici, malcontenti per la sua poca energia, lo volessero sciogliere a forza. Il comitato degli studenti però s'affrettava a smentire questa voce, ed offriva come aveva già fatto altra volta tutta la legione in difesa del Parlamento. Il medesimo comitato pubblicava una invocazione alla nazione germanica, supplicandola di accorrere in soccorso a Vienna che versava il suo sangue per la libertà tedesca, ed osservando che l'interesse germanico era ben più minacciato dalle orde di Jellacich di quello che fosse dai Danesi nell'Holstein, ove accorrevano nella passata

state i corpi franchi. Ma quella generosa gioventù s' illudeva, e la sua debole voce risuonava nel deserto!

Il primo oggetto rimarchevole che fosse riferito in Parlamento nella seduta di quel giorno era un rescritto del governatore di Stiria, conte Wikenburg. Dolevasi egli in nome dei provinciali che molti deputati di Stiria avessero abbandonato il loro posto, e domandava che fossero notificati i nomi degli assenti. Il comitato proponeva d'aderire all'inchiesta; altri volevano che la misura fosse estesa anche alle altre provincie; altri ritenevano che ciò sarebbe un vanitoso elogio di se stessi, ed una tal quale proscrizione contro gli altri, locchè comprometterebbe la dignità della Camera nelle persone d'alcuni dei suoi membri; altri trovava che ciò sarebbe tanto più inutile, inquantochè poco mancava per compire il termine di 14 giorni già fissato nella seduta dell'8 per il ritorno degli assenti. Si opponeva che quand'anche codesta misura volesse spiegarsi come una proscrizione, essa sarebbe pienamente giustificata dal contegno degli assenti, i quali anzichè restare ai loro posti come addicevasi ad uomini d'onore, si nascosero nel momento del pericolo, abbandonando la patria all'estrema ruina. Si decise pertanto d'annuire alla domanda del conte Wikenburg; e per gli altri deputati, supponendo che forse la risoluzione dell'8 non sarebbe abbastanza propagata nelle provincie, si faceva un eccitamento al ritorno entro un termine perentorio di 10 giorni, decorribili da quello in cui la risoluzione sarebbe pubblicata nella gazzetta di Vienna o negli organi ufficiali delle provincie. Ma entro quei dieci giorni Vienna era già caduta.

Si ebbero poi nuovi schiarimenti circa i tanto bramati Ungheresi. Si seppe cioè ch'erano fermi al confine, e non volevano avanzarsi se non invitati da una legale autorità. A parere del Comitato però nè Parlamento, nè municipio nè altre autorità potevano chiamarli, perciocchè essi stessi avevano dichiarato nel loro indirizzo di venire ad inseguire Jellacich; se ora si volesse invitarli per altro motivo sarebbe un dichiarare la guerra al proprio Imperatore, un cagionare il distacco d'alcune provincie. Siavi pure chi s'adopera per la caduta della Monarchia, il Parlamento protesterà sempre contro siffatta intenzione, e contro qualunque tentativo con cui si volesse indurre in errore il popolo sui mezzi di soccorso che stanno a sua disposizione, e sulla maggiore o minore legalità dei mezzi da scegliersi.

Senza trattenersi a giudicare se la politica adottata dalla Camera

fosse o no giustificata dalle circostanze, basta osservare che questo procedere franco e sicuro nella via tracciatasi, sebbene contraria agli ardenti desiderii del popolo, dimostra come il Parlamento tutt'altro che terrorizzato dai demagoghi prendesse sempre libero ed indipendente le sue risoluzioni. Il partito vincitore tentò più tardi ogni mezzo per dimostrare il contrario; disse che era un terrore morale; che anzi era giunto a tale che gli stessi deputati non sapevano più rendersene conto, facendosi cieco strumento di stranieri impulsi; ma se codeste incriminazioni fossero vere, come si potrebbe spiegare questa ferma resistenza alla chiamata degli Ungheresi nel tempo che il popolo fatto furente li domandava?

Il proclama ai popoli non poteva essere deliberato in quel giorno, poichè la commissione che se n'era incaricata non aveva ancor finito d'occuparsene. Si rimise quindi la seduta all'indomani.

Anche quel giorno chiudevasi nella più smaniosa incertezza, e tra congetture contraddicenti. Dalle risposte dei generali risultava che essi non avevano ricevuto ancora ordini precisi sul modo di contenersi, e si aveva perciò ancora qualche speranza; d'altra parte sentivasi da Ollmütz che ai deputati della città di Praga, colà recatisi per tentare una mediazione, era stato risposto essere intenzione della Corte di fare l'assedio di Vienna per ottenere il disarmo dei proletarii e della legione accademica, e quindi rimettere le cose in ordine. Frattanto però si aveva notizia positiva, che i battaglioni venenti dal Nord erano già arrivati presso Florisdorf, ultima stazione della strada ferrata vicino al Danubio; ed era ben certo che questo straordinario accozzamento di forze non poteva avere scopi pacifici.

Sull'esempio del Parlamento, il consiglio municipale votava esso pure un indirizzo all'Imperatore, e lo spediva con una deputazione. A questa si univa altra deputazione di guardie nazionali, nella quale erano rappresentate anche quelle di Brünn, Gratz e Linz, venute a soccorrere Vienna.

Queste corporazioni facevano le seguenti esplicite domande:

1° L'allontanamento del bano di Croazia, in guisa che Vienna non sia più minacciata dalla sua armata;

2° Che la guarnigione di Vienna, ridotta allo stato ordinario, venga rimandata alle solite caserme;

3° Che sia pubblicata una generale amnistia;

4° Che sia nominato al più presto il promesso ministero popolare.

Queste deputazioni però non furono mai ricevute in udienza e nessun calcolo fu fatto delle loro domande.

In quel giorno il municipio aveva mandato anche ad invocare i buoni ufficii dell'arciduca Giovanni; e sembrava invero impossibile che tanti e sì reiterati tentativi avessero a restare privi di effetto.

La mattina del giorno 20 il Parlamento s'adunava per sentire il consueto rapporto. Prima notizia era quella d'una rivolta scoppiata a Brünn a motivo d'insulti commessi dal militare contro guardie nazionali di quella città reduci da Vienna. Le notizie di sommosse in altre città riescivano di certo confortevoli al popolo di Vienna, che vi scorgeva se non altro un mezzo per distrarre in altre parti le forze militari. Ma questa di Brünn non ebbe conseguenze, perciocchè le autorità furono pronte a dare soddisfazione al popolo maltrattato. Volevano conservarsi la simpatia e la tranquillità in tutte le altre parti, per potere senza inciampi eseguire il gran colpo contro Vienna.

La guardia nazionale d'un luogo vicino, detto Liesing, ch'era stata disarmata dalle truppe, invocava il soccorso del Parlamento. Questo servendosi del suo unico mezzo, ch'era di contrapporre parole a fatti, intimava al generale Auersperg, qual comandante militare della provincia, di restituire le armi sì a quello che agli altri Comuni ch'erano stati disarmati, perciocchè la guardia nazionale essendo istituita per decreto sovrano sinora mai rivocato nè espressamente nè tacitamente, il disarmo non motivato sarebbe aperta disobbedienza ai sovrani voleri.

Veniva quindi riferito che anche alla linea Tabor, che metteva alla strada del Nord, era intercettato il passaggio dei viveri, e si ordinava al generale comandante di far cessare questa ostile misura, facendosi forti dell'ultima risposta di S. M. che aveva approvato tutte le misure prese dal Parlamento per conservare la tranquillità ed il buon ordine, cose queste che andrebbero di necessità a cessare, ove il popolo avesse a lottare colla fame. Si esigeva poi dal generale una risposta categorica, s'egli abbia avuto l'ordine d'affamare Vienna e da chi lo abbia avuto. Il Parlamento ben sapeva ch'era ormai una mera formalità il fare queste domande che mai verrebbero accordate; ma tenendo in ciò alquanto della minuziosità tedesca, esso persisteva a mantenersi nel suo buon diritto, non abbandonando mai le vie della legalità.

Finalmente il relatore della commissione incaricata del proclama ai popoli, ne lesse il nuovo progetto. Alcuni scrupolosissimi deputati volevano ancora una discussione sui singoli periodi, ma fu ritenuta inutile, essendosi già perduto molto tempo su questo oggetto che doveva essere urgentissimo. Nondimeno furono fatte alcune modificazioni nelle frasi; ed adottato il proclama, fu deciso di tradurlo in tutte le lingue parlate nella monarchia, invitando le autorità delle provincie a diffonderlo. Giusta la precedente deliberazione il proclama doveva andare unito in copia al nuovo indirizzo già approntato per l'Imperatore. Questa volta si pensò di spedire l'indirizzo con un corriere e non più mediante deputazioni, vedendosi in quest' ultimo mezzo troppa servilità, dopochè le prime erano state sì male accolte.

Ecco il testo di questo proclama, del quale i legalissimi rappresentanti austriaci avevano tanto sudato a pesare ogni frase:

POPOLI DELL' AUSTRIA!

« La Dieta chiamata dalla vostra fiducia a fondare con mezzi pacifici la nostra libertà venne per la forza degli avvenimenti tutto ad un tratto posta in mezzo alla lotta attuale.

« La Dieta innanzi tutto doveva in questa sua opera restar fedele alla pacifica sua missione, e perciò sino a questo punto impiegava ogni sua possa onde impedire che prorompesse la pugna, ed onde rintracciare tra le complicate circostanze del momento i modi della riconciliazione e della pace. Gli sforzi della Dieta non sortirono sinora il bramato effetto. Il nobile popolo viennese seppe bensì frenare la sua irritazione e l'ardore che il sospingeva al combattimento, e si rattenne dall'attaccare le truppe che spiegarono un contegno apertamente ostile. Anche Sua Maestà ebbe ad approvare tutto ciò che fece la Dieta per impedire il pericolo dell'anarchia che sovrastava; nondimeno Vienna trovasi minacciata dalle armi, e perciò appunto sussiste la possibilità che scoppi il sanguinoso conflitto, e ne derivi lo scioglimento dell'ordine legale.

« L' esercito croato, straniero al suolo costituzionale austriaco, comparve minaccioso innanzi alle porte di Vienna. Indarno la Dieta colla cooperazione del ministero responsabile, fece il suo possibile perchè quell' esercito si ritirasse; esso invece forma soltanto l'avanguardia di un' armata sempre più numerosa, da cui ormai Vienna trovasi strettamente accerchiata.

« I suoi posti avanzati penetrano fin nelle strade dei luoghi pertinenti alla città, fino alle linee della città stessa; si disarma la Guardia nazionale dei dintorni, che organizzata venne in modo legale sull'appoggio legale della parola dell'Imperatore; pacifici viaggiatori son ritenuti prigioni; si dissuggellano e trattengono le lettere; viene impedita l'introduzione delle vettovaglie; palle di cannone caddero già nelle strade dei sobborghi; perfino deputati della Dieta vennero fermati e indegnamente trattati; in poche parole, Vienna prova di giorno in giorno sempre più la dura sorte di una città assediata.

« Invano la Dieta con tutto il peso della sua autorità vi protestava contro; in mezzo a tali congiunture essa dovette riconoscere come una necessità gli sforzi fatti dal popolo di Vienna per mettersi in istato di difesa. L'autorità de'secoli consacrava Vienna a capitale dell'Impero, e nessun'altra città può esserlo in sua vece. Vienna è il centro degl'interessi di tutti i popoli dell'Austria, e qualunque sventura la incogliesse, verrebbe dolorosamente sentita nelle estreme parti dell'Impero; Vienna soltanto può essere sede d'una Dieta, che corrisponde all'obbligo di stabilire l'eguaglianza dei diritti di sì diverse popolazioni; Vienna è la culla e la rocca della nostra libertà.

« Popoli dell'Austria! Voi tutti siete rappresentati nella popolazione di Vienna: Vienna è stata per voi ognora metropoli ospitale: chi dunque sta per la patria, pel trono costituzionale, per la libertà del popolo, quegli deve stare per Vienna.

« La Dieta riconosce quindi come suo sacro dovere di agire sì contro la reazione che contro l'anarchia. La reazione non deve rapirci la benchè minima parte delle preziose nostre libertà, nè l'anarchia annientarne il prezioso tesoro.

« Ciò vuole la Dieta, e lo vuole per tutti i popoli, per ogni classe del popolo; tanto per i liberi cittadini, quanto per i valorosi combattenti della patria.

« Ma onde poter ciò adempire, Vienna dev'essere salvata, deve essere conservata nella pienezza della sua forza, e nella sua libertà.

« Popoli dell'Austria! Confidate in coloro che voi eleggeste in difesa de'vostri diritti e di quelli dei vostri figli; in coloro che liberarono il vostro suolo dal lavoro personale (robotte), dalle decime, e da tutti gli altri opprimenti pesi; in coloro che appunto adesso sono in procinto di fare quelle leggi, per le quali

la vostra piena libertà sovra solidi fondamenti verrà assicurata.

« Sorreggeteci adunque con tutta la vostra forza morale in favore dell' angustiata Vienna; avvalorate la nostra franca parola coll'onnipossente vostra voce; aiutateci a scongiurare l' Imperatore, affinchè egli coll'istituzione di un nuovo ministero popolare, coll'allontanamento delle truppe dell' Austria inferiore, e col far prestare alla milizia giuramento per i diritti del popolo ridoni alla città di Vienna ed all'Impero la pace, nella cui benedizione prosperi la novella salute della patria ».

Dall'Assemblea Costituente

Vienna, 20 ottobre 1848.

Il Presidente
FRANCESCO SMOLKA.

GLEISPACH
segretario.

CARLO WISER
segretario.

L'indirizzo poi, ch'era il 5° spedito dal Parlamento all'Imperatore durante la rivoluzione, era del tenore seguente:

MAESTA' !

« Nella risposta che V. M. si compiacque dare all'indirizzo del Parlamento costituente del 13 ottobre, V. M. esternava l'intenzione di tentare ogni mezzo a ristabilire la tranquillità e la sicurezza nella capitale, e fornire al Parlamento costituente ogni garanzia per la tranquillità delle sue deliberazioni.

« Il Parlamento costituente ritiene suo dovere di dichiarare con tutta precisione a V. M. che l'accennata sovrana parola si fonda sopra un errore intorno al vero stato delle cose; perciocchè la tranquillità e sicurezza nell'interno della città non hanno duopo d'essere ristabilite, essendo soltanto le truppe accampate nei suoi contorni e gli atti minacciosi ed ostili da esse intrapresi che mantengono la popolazione di Vienna in quella irritazione ed in quel vigile armamento, che in vista dell'attacco terribile ad ogni istante e del blocco ognora più ristretto è una inevitabile necessità.

« Il Parlamento esprime quindi nell'interesse della vera libertà

popolare, già tante volte santamente promessa da V. M. ai suoi popoli e nell' interesse del trono costituzionale la sua piena convinzione, che le garanzie per la conservazione della tranquillità e sicurezza potranno trovarsi soltanto nella sollecita formazione del ministero popolare promesso da V. M., nell'immediato richiamo delle truppe attualmente concentrate nell'Austria inferiore e nella riduzione della guarnigione di Vienna ad un minimo, facendo giurare il militare sulle franchigie sanzionate da V. M.; come altresì nella ricognizione del principio, che il militare non possa essere adoperato nell' interno del paese senonchè per eccitamento delle autorità civili.

« Il Parlamento ritiene parimente necessaria a conservare la propria dignità la solenne dichiarazione, ch'esso non fu mai turbato da alcuna parte nelle sue liberissime discussioni, e che un trasferimento in altro luogo non sarebbe da esso ritenuto garanzia alla libertà delle deliberazioni, ma bensì una supposizione ch'esso qui respinge ch'esso avesse per estranee influenze obbliata la sua alta posizione, il suo sacro dovere, o che fosse capace di farlo in avvenire.

« Nel medesimo riguardo il Parlamento costituente si è determinato di spiegarsi francamente sulla sua attuale posizione ed attività in una allocuzione ai popoli da esso rappresentati, e V. M. troverà espresse nell'annessa copia di questo manifesto le massime, giusta le quali i legali rappresentanti dell' Austria sono risoluti d'operare per la salute della patria comune.

« Il Parlamento conserverà per il trono costituzionale la stessa fedeltà, colla quale si fa garante per la libertà del popolo. Voglia quindi V. M. prestare fiducioso un ascolto benigno a questa vera esposizione dei fatti ed alle relative proposte del Parlamento, e con ciò adempire alla suprema missione d' un monarca, ch' è la felicità dei popoli ».

Vienna, 18 ottobre 1848.

Per il Parlamento Costituente

Francesco Smolka
presidente.

Gleispach
segretario.

Carlo Wiser
segretario.

Il restante del giorno 20 passava tranquillamente e senz' altre novità. Erano già due sere che si vedeva una meteora di colore sanguigno sovrastare alla città; dapprima si credeva il riflesso di un incendio, ma poi si vide ch'era un fenomeno celeste. I superstiziosi dicevano ch'era presagio di fiamme e di sangue, e pur troppo il vaticinio si avverava ben presto. Del resto dominava una seria ansietà ch' era dipinta su tutti i volti, scorgendo ciascuno che l'istante decisivo non poteva essere lontano. Il passaggio dei viveri restava aperto soltanto dalla parte d' acqua, onde ne giungevano in poca quantità, e chi ne aveva i mezzi correva a provvedersi. Delle poste era perduta ogni traccia di regolarità ed ogni giorno era maggiore la lista delle non arrivate. Si viveva insomma in mezzo a tutti i disagi, a tutte le inquietudini d' una città assediata, ed ancora non perveniva un decreto, non una parola esplicita che chiarisse quali si fossero le intenzioni sovrane.

Ma col giorno 21 venivano le bramate spiegazioni e più ancora che non ne occorressero. Per la chiusura delle comunicazioni nessuna notizia s' aveva che fosse positiva e sicura, e si cominciava già a non prestar più fede a quanto si raccontava dal di fuori, sapendo che le notizie verbali ben presto si sfigurano col passare di bocca in bocca. Sembrava nondimeno più che una mera diceria la voce sparsasi quella mattina, che il Windischgrätz avesse avuto mandato dal Sovrano di prender Vienna colla forza delle armi. Indarno il popolo s'affollava sulle vie a leggere i numerosi stampati che v' erano affissi per trovare qualche parola che smentisse o confermasse il sospetto; vi trovava tutti gli indirizzi, tutti i proclami dei giorni precedenti, esprimenti speranze di pace, alludenti a trattative d' accomodamento, ma non una parola di decisivo. Si pose allora in atto la virtù della pazienza cui s'era avvezzi da tanti giorni, e si aspettarono le ulteriori spiegazioni dalla seduta del Parlamento.

Il rapporto della giornata cominciava coll'annunciare la venuta dei due commissarii di Francoforte, che inutilmente gridavano: pace, pace, pace. Tanto poco si sperava dalla cooperazione del potere centrale germanico per la causa della libertà, ch'era corsa la voce essersi messe a disposizione del governo truppe bavaresi e sassoni per aiutare le austriache ad opprimere Vienna, ed i poveri commissarii, preceduti da sì cattiva impressione, dovevano mettere loro primo studio nello smentire codeste dicerie.

Veniva quindi altra relazione che offriva già bastanti schiari-

menti. Auersperg rispondeva al rescritto con cui gli si aveva intimato di restituire le armi alle guardie nazionali della provincia e diceva che essendo *notoriamente* stato nominato con risoluzione sovrana del 16 corrente il principe Windischgrätz a comandante di tutte le truppe della provincia, a lui Auersperg non spettava più dare risposta sull'inchiesta; ma che siccome il principe doveva giungere entro due giorni al più tardi, si farebbe un dovere di consegnargli il dispaccio; del resto diceva il disarmamento delle guardie nazionali essere una misura meramente transitoria, e necessaria conseguenza d'una occupazione militare. Questo fatto sì nuovo ed inaspettato, indicato dal generale come cosa notoria, destava nell'uditorio indicibile curiosità di saperne di più. Ma qui terminava il rapporto ed il comitato non sapeva dare maggiori spiegazioni.

Senonchè entrato il ministro Kraus nella sala, diceva avere testè ricevuto con un corriere di gabinetto un manifesto imperiale, che veniva a leggere all'assemblea. Il manifesto così suonava:

« Noi Ferdinando I, Imperatore costituzionale d'Austria, Re d'Ungheria ecc. ecc. rivolgiamo ai Nostri fedeli popoli il Nostro paterno saluto.

« Profondamente afflitti ed intimamente commossi per i sanguinosi avvenimenti, che sino dal 6 corrente fecero della Nostra capitale e residenza di Vienna il teatro d'anarchiche mene, Ci vedemmo costretti a trasferire temporariamente la Nostra sede nella Nostra regia città di Ollmütz.

« D'eguale mestizia riempie il Nostro animo la manifestatasi necessità di prendere misure militari per ristabilire l'ordine legale e proteggere i cittadini non partecipi agli orrori della ribellione; vogliamo però che nell'applicare questo estremo ed inevitabile mezzo non si vada più oltre di quanto sarà necessario al ristabilimento della quiete e sicurezza, alla protezione dei Nostri fedeli cittadini, ed alla conservazione della dignità del Nostro trono costituzionale.

« È nostro fermo ed immutabile volere che i diritti e le libertà concesse ai Nostri popoli, seppure ne fu abusato da alcuni malevoli o traviati, siano conservate illimitate in tutta la loro estensione, e di ciò ci facciamo novellamente garanti colla Nostra imperiale parola.

« Vogliamo altresì che le risoluzioni già prese dal Parlamento

costituente e da Noi sanzionate, ed in ispecie quelle relative all'abolizione del nesso di sudditela ed allo sgravio ed equiparazione dei possedimenti immobili verso l'equa indennità riconosciuta in massima dal Parlamento, siano conservate in vigore, e messe ad effetto conforme alle già da Noi date disposizioni.

« È Nostro fermo volere altresì, che il Parlamento costituente proceda senza turbamenti nè interruzioni nell'incominciata opera della costituzione in guisa corrispondente alla piena eguaglianza di diritti per tutti i Nostri popoli, affinchè dessa sia sottoposta in breve alla Nostra sanzione e condotta a prosperoso compimento.

« Sarà oggetto delle Nostre più serie cure il rendere possibile quest'impresa, ed in ciò calcoliamo sulla prudenza, riconoscenza e provata lealtà dei Nostri popoli.

Dato nella Nostra regia città d'Ollmütz li 19 ottobre 1848.

FERDINANDO *m. p.*

WESSEMBERG *m. p.*

Non è a dirsi l'impressione prodotta sugli animi da questa lettura; vedevasi la dignità dei rappresentanti del popolo trucemente calpestata, le loro dichiarazioni ritenute menzognere, sprezzate le preghiere, i reiterati tentativi resi infruttuosi, ogni proposizione di pace duramente respinta; e tutto ciò colla maschera dell'afflizione, del dolore, della triste necessità! Ed un ministro costituzionale e perciò risponsabile, un deputato della città di Vienna aveva potuto munire della sua firma quel decreto! Ma dal suo tenore sorgeva altresì non lieve dubbiezza; il decreto portava la data del 19, e l'Auersperg parlava d'un decreto del 16; parlava di misure militari in genere, e l'Auersperg asseriva esservi contenuta la nomina straordinaria di Windischgrätz; appariva essere la prima parola rivolta dal principe ai suoi popoli, e l'Auersperg qualificava il decreto del 16 siccome notorio. Ma per la soluzione del grave dubbio doveva attendersi sino al dì vegnente, perciocchè era destinato che Vienna avesse a vuotare il calice delle amarezze sino all'estremo sorso.

Avevasi ancora a discutere su d'un interessante argomento concernente la città di Tarnow in Gallizia, ed i deputati polacchi ebbero campo a sfogare il loro malcontento nel narrare degli or-

delsky. Munisca pei mezzi il predetto principe dei necessarii poteri, affinchè esso possa compire nel tempo il più breve ed a proprii beneplaciti l'opera della pace nei miei regni.

« Domata poi la rivoluzione e ristabilita la quiete, sarà cura del mio Ministero di regolare le cose in modo, che senza offendere la libertà assicuri forza e rispetto alla legge, col reprimere legalmente la stampa sinora adoperata con isfrenato abuso, e normeggiare il diritto d'associazione e dell'assembramento del popolo.

« Nel far note a' miei popoli queste risoluzioni prese con irremovibile fermezza nella coscienza de' miei doveri e de' miei diritti, confido nella sincera ed efficace cooperazione di tutti quelli cui sta a cuore il bene del loro imperatore, della loro patria, delle loro famiglie e la vera libertà, e che scorgono nell'attuale risoluzione l'unico mezzo a preservare la monarchia dallo sfacello, ed a salvare se stessi dagli orrori dell'anarchia e della dissoluzione di tutti i legami sociali. »

Olmütz, 16 ottobre 1848.

FERDINANDO.

WESSENBERG.

Non è mestieri far risaltare la patente contraddizione tra le parole di questo decreto e la realtà dei fatti da me genuinamente narrati, sorgendo questa troppo evidente dalla sua semplice lettura; però è certo che gli stessi suoi autori furono ben presto convinti del pessimo effetto ch' esso doveva produrre sui popoli, poichè vi fecero susseguire l'altro del 19, concepito bensì in forma più dignitosa ed in termini assai più miti, ma non valevoli a cancellarne l'impressione. In quanto a Vienna, sembra che la corte non sapesse decidersi a farne fare la pubblicazione prima dell'arrivo del plenipotenziario con tutte le forze militari alle sue porte; perciò temporeggiava e spediva in prima quello del 19, onde predisporre gli animi al colpo di grazia che dovevano ricevere con quello del 16 e colle misure che ne erano necessarie conseguenze.

Riunitosi il Parlamento, il Presidente esponeva aver egli ricevuto un dispaccio dei due commissarii di Francoforte d. d. Krems 21 ottobre, nel quale avvertivano recarsi direttamente ad Olmütz,

donde speravano venire ben tosto a Vienna messaggieri di pace; e perciò scongiuravano in nome dell'Arciduca vicario tutti i partiti ad astenersi da ogni scontro sanguinoso sino al loro arrivo. Il Parlamento s'indispettiva oltremodo per la maniera in cui quei due disimpegnavano il delicato incarico. Anzichè convincersi personalmente del vero stato delle cose in Vienna o trarne notizie da fonti sicure, essi andavano a corte prestando fede alle vaghe ed esagerate dicerie che avevano certamente raccolto durante il viaggio, e perciò la loro mediazione, non fondata su sufficienti ragioni di fatto, poteva anticipatamente considerarsi nulla. E così fu infatti; perciocchè mentre quei profondi politici si trattenevano alla corte pascendosi di belle parole e di lauti pranzi, Vienna era bombardata e data in preda all'ultimo eccidio.

Il consiglio municipale mandava il rapporto della sua missione all'Imperatore. La sua deputazione non era stata ammessa all'udienza, nè aveva potuto vedere alcuno della famiglia imperiale; era stata però ricevuta dal ministro Wessemberg, che le consegnava una risposta scritta del seguente tenore:

« Siccome l'indirizzo presentato a S. M. dal municipio di Vienna contiene preghiere alle quali S. M. non può aderire nelle attuali circostanze, ebbi l'incarico di annunciare alla deputazione, che d'ora innanzi tutte le proposte relative al ristabilimento dell'ordine in Vienna dovranno essere rivolte al comandante superiore dell'armata, principe Windischgrätz, ch'è provveduto a questo effetto delle necessarie plenipotenze.

« Spero però che colla Sovrana risoluzione del 19 corr. sarà stato corrisposto in tutti i punti essenziali agli equi desiderii dei cittadini di Vienna ».

Il comitato permanente, attenendosi sempre alla più minuziosa legalità, dichiarava non essergli peranco ufficialmente noto il nuovo manifesto imperiale; sapersi bensì ch'esso era diffuso nel campo militare, ma nè il ministro, nè il Parlamento, nè il pubblico averlo ancora ricevuto in via diretta. Alcuni del comitato aver opinato di mandare a Windischgrätz per conoscere quali ne fossero i poteri, ma la maggioranza aver trovato al di sotto della sua dignità il prendere l'iniziativa. Proponeva quindi d'attendere e di sperare.

Ma l'attenzione non doveva durar molto. Nella stessa mattina il consiglio municipale riceveva dal principe Windischgrätz un dispaccio datato dal quartier-generale di Stammersdorf, 23 ott.

col quale accompagnava mille esemplari del manifesto imperiale del 16, ed altrettanti d'una sua proclamazione, coll'ordine di pubblicare immediatamente l'uno e l'altra, facendo responsabile il municipio delle conseguenze in caso di rifiuto.

Il proclama del feldmaresciallo (poichè in quei giorni era stato promosso a questo grado) era così concepito:

AGLI ABITANTI DI VIENNA!

« Incaricato da S. M. l'Imperatore e munito di tutti i poteri onde far cessare lo stato illegale attualmente dominante in Vienna, io calcolo sul sincero ed efficace concorso di tutti i cittadini benpensanti.

« Abitanti di Vienna! La vostra città è contaminata da crudeltà che fanno inorridire ogni uomo d'onore. In questo momento essa è in mano ad una fazione tenue ma audace, che non rifugge da alcun fatto vergognoso. La vostra vita, la vostra proprietà è preda all'arbitrio d'un pugno di malfattori; fatevi coraggio, seguite la voce del dovere, la voce della ragione. Troverete in me la volontà e la forza necessaria a liberarvi dal loro potere e ristabilire la quiete e l'ordine.

« Per raggiungere questo scopo, la città, sobborghi ed i contorni sono dichiarati in istato d'assedio, tutte le Autorità civili vengono sottomesse alle militari, ed è pubblicato il giudizio statario contro i trasgressori dei miei ordini. I benpensanti possono tranquillarsi, chè sarà mia cura speciale il proteggere la sicurezza delle persone e delle proprietà; gli ostinati per lo contrario soggiaceranno a tutto il rigore delle leggi militari ».

Il municipio, seguendo il suo costume di scansare ogni responsabilità, non aveva fatto altro uso del proclama che darne pronta comunicazione al comitato del Parlamento per sentire da esso ciocchè fosse a farsi. Il comitato consigliava il municipio di non pubblicare il proclama, promettendogli che il Parlamento se ne occuperebbe bentosto. Pregava infatti i deputati di riunirsi nel dopo pranzo per sentire una comunicazione di somma importanza. Divulgatesi per la città queste notizie colla celerità del lampo, tutti stavano attendendo smaniosi il risultato della deliberazione; trattavasi di vita o di morte; trattavasi di sapere se il Parlamento chinerebbe il capo agli ordini del soldato prepotente, o se gli getterebbe il guanto della disfida. Venuta l'ora fissata, le gallerie

della sala erano gremite di gente, ed il restante della folla adunavasi irrequieta, ma sempre in buon ordine, sulle piazze e sulle vie, per raccogliere dalla decisione dei padri della patria l'ultima speranza di salvezza.

Il presidente apriva la seduta con alcune serie parole, eccitando i deputati a deliberare con quella ponderazione che la somma gravità dell'oggetto esigeva. Saliva quindi alla tribuna il relatore Schuselka, e cominciava col dare lettura dei due fatali documenti. Il comitato permanente aggiungeva, dopo matura riflessione sul gravissimo oggetto, ed avuto riguardo agli avvenimenti precorsi ed al manifesto imperiale del 19 corrente, avere preso una risoluzione che sottopone ora all'approvazione dell'assemblea. Essere cosa ben disgraziata il non possedere ancora una Costituzione cui attenersi in simili circostanze, ma in mancanza di questa doversi ricorrere alle norme ordinarie costituzionali vigenti in tutti gli Stati civilizzati. Queste insegnare, che per sospendere i poteri di tutte le autorità costituite è duopo servirsi delle vie ordinarie e legali. Dove esistono ministri risponsabili, una simile misura eccezionale dover essere deliberata da tutto il consiglio dei ministri; nell'attuale caso però il ministro Kraus, che è pure nominato da S. M. e copre legalmente la sua carica, dichiara di non averne avuto alcuna notizia prima d'ora. L'Imperatore stesso, nel suo manifesto del 19 corrente, unico che sia stato portato a cognizione della Camera, aver dichiarato ch'era sua intenzione di mantenere intatti i diritti e le libertà accordate ai suoi popoli, e volere che la Costituente proseguisse senza molestie e senza interruzioni l'opera incominciata. Una assemblea legislativa però non poter sedere tranquillamente in una città colpita da assedio e da giudizio statario, eccetto il caso che queste misure siano prese per volontà della stessa assemblea, come avvenne di recente a Parigi. Quand'anche fosse il caso, che non è, di comprimere una rivolta, giustizia chiedere che non si ricorra a misure militari se non dopo esauriti infruttuosamente tutti i mezzi pacifici e conciliativi. Ed adottando puranche misure militari, chi è investito del potere dover incominciare col fare intimazioni, indicare quali siano le sue esigenze, ed appena dopo l' estremo rifiuto ricorrere a mezzi estremi e terribili quali sono questi, che piombano sulla città di Vienna come fulmine in cielo sereno. Essere opinione del comitato, che vi sia contraddizione tra i due manifesti imperiali,

e che forse quello del 19 non era a notizia del Windischgrätz. Il ministro Kraus, partecipando a questa convinzione, aver spedito al maresciallo copia di questo manifesto, come pure l'annunzio della mediazione del potere centrale di Francoforte, i cui commissarii sonosi recati presso S. M. Il comitato pertanto proporre all'assemblea la seguente risoluzione:

« Considerando che il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità, ove fossero realmente in pericolo, spetta alle legittime autorità costituzionali, e che la forza militare non può prendervi parte senonchè a requisizione di queste autorità;

« Considerando che giusta le ripetute dichiarazioni del Parlamento e del municipio di Vienna il fermento che regna in questa città proviene unicamente dalla vicinanza di minacciosi corpi di truppe;

« Considerando finalmente che S. M. l'imperatore col suo manifesto del 19 corrente dichiarò essere suo fermo volere di conservare senza restrizioni le libertà accordate ai suoi popoli, ed essere altresì suo volere che il Parlamento proceda nell'incominciata opera della Costituzione senza molestie e senza interruzioni;

« Il Parlamento costituente dichiara illegali (ungesetzlich) le misure dello stato d'assedio e del giudizio statario comminate dal maresciallo principe Windischgrätz.

« Di questa dichiarazione verrà data pronta notizia mediante scrivere al ministro Wessemberg ed al maresciallo ».

Furenti applausi dalle tribune e da tutti i banchi della Camera accolsero il rapporto. Discussione sulla materia non vi fu; chè i più tra i deputati erano già convenuti nel principio prima di radunarsi in pubblico. Dopo poca discussione di forma, si passò a' voti. Erano presenti 197 deputati; tre rimasero seduti, tutti gli altri si alzarono. Allora ripigliarono gli applausi più fragorosi che mai.

Questa seduta di soli tre quarti d'ora è memorabile, ed il giorno 22 ottobre segnerà una pagina onorevole nella storia del Parlamento austriaco, ed infatti nulla poteva essere per esso più lodevole che siffatta risoluzione, sebbene non coronata da successo. Sublime spettacolo quello dei rappresentanti d'un popolo che vedono la forza brutale del dispotismo invadere minacciosa la soglia della libertà, vedono privi di risultato i loro replicati sforzi per

conciliare i diritti del popolo con quelli del trono, vedono la propria autorità invilita dai satelliti dell'assolutismo, e consci del loro buon diritto, ma non potendo alla forza fisica contrapporre altra forza eguale, vi contrappongono tutta la forza morale della loro dignità. Grande era il coraggio che infondeva nel popolo siffatta energica risoluzione, ed anche i meno fiduciosi ritenevano che avrebbe dovuto imporre alcun poco anche al mandatario imperiale. . . . .

Forti della risoluzione presa dal Parlamento, il municipio ed il comando della guardia nazionale si limitavano a giudicare l'ordine del maresciallo dal lato delle forme. La risposta del consiglio municipale era la seguente: « Il consiglio municipale di Vienna ha ricevuto quest'oggi il dispaccio che V. E. ha creduto bene di mandargli. Il consiglio municipale però non si trova in grado di corrispondere al datogli incarico di pubblicare quei proclami, e ciò pei seguenti motivi. Prescindendo dal fatto, che il Parlamento al quale è sottomessa ogni autorità della Monarchia, e perciò anche il municipio, ha protestato contro le misure prese da V. E., locchè serve a regolare anche la condotta del municipio, questo non riceve i suoi ordini che direttamente dal ministero dell' interno. Siccome però nè gli è pervenuto da quel ministero un siffatto ordine, nè esso comparisce sul dispaccio di V. E. per convalidarlo, il municipio non si vede incaricato in via legale a corrispondere al desiderio di V. E. Il municipio quindi, nel tranquillo sentimento d'avere adempiuto ai proprii doveri, respinge decisamente ogni responsabilità di cui V. E. volesse caricarlo ».

Ma sebbene il municipio rifiutasse di pubblicare il proclama, pure ne furono affisse alcune copie, non si sa per ordine di chi. Il popolo le aveva lacerate immediatamente, ed il municipio s'affrettava a dichiarare che quella pubblicazione non era avvenuta per suo ordine. . . . .

. . . .

Il comandante Messenhauser così parlava ai suoi:

. . . . .

« Concittadini! Oggi fu veduto per breve tempo sulle cantonate un bando segnato: Principe Windischgrätz, feldmaresciallo. L'alto Parlamento, fedele al suo dovere di propugnare gl'interessi costituzionali dei popoli, dichiarò illegale e quindi invalido quell' ordine relativo al minacciato assedio ed alla conseguente applicazione della legge stataria. Noi dobbiamo pazientare per vedere

se la decisione dei rappresentanti e legislatori sorti dalla nostra libera elezione sarà rispettata dal sig. ministro Wessemberg in Ollmütz e dal sig. principe Windischgrætz.

« Concittadini! la lotta non è ancora divenuta inevitabile, è ancor possibile una pacifica soluzione; ma il bene di codesta nostra bella città, l'avvenire dei suoi abitanti dal vacillante vecchio sino all'inconscio fanciullo, il nostro onore, le nostre libertà c'impongono raddoppiata vigilanza, raddoppiato zelo.

« Ora appena m'addentro veramente nella mia missione di porre la città di Vienna e le adiacenze in istato di difesa. Concittadini! si darà mano alle più grandi e più estese misure. Non indugi, non mezzi provvedimenti: sarebbero questi la nostra evidente rovina. Ogni via di conciliazione, che mi suggerì il vero amore alla pace, venne tentata da tutte le nostre corporazioni. Mirate l'esempio degli eroici abitanti di Budapest! Uomini, donne, fanciulli, ogni età, ogni sesso hanno mostrato come dalla sera alla mattina si fan sorgere baluardi!

« Dal quartier generale del palazzo Schwarzemberg 22 ottobre ».

Così finiva la giornata del 22 ottobre, che aveva portato così crudeli schiarimenti, pure non era ancora spenta l'ultima scintilla della speranza, e l'oggetto dell'aspettazione era la risposta che darebbe il maresciallo alla protesta del Parlamento.

I fatti però della mattina del 23 preludevano alla risposta che s'attendeva. Alla linea di Nussdorf tuonavano alcune cannonate, davasi l'allarme, e gli armati accorrevano in massa. Il combattimento era stato incominciato dai proletarii che presidiavano gli avamposti, il cui ardore non li lasciava più stare tranquilli. Le palle militari entravano già nel sobborgo, e la mischia minacciava di farsi seria. Profittando della confusione, alcuni granatieri disertavano e s'univano al popolo; per le esagerazioni solite in simili oggetti si diceva che fossero due intiere compagnie, poi 100 uomini, poi furono quattro o poco più. Queste ed altre poche diserzioni erano fausto presagio e contribuivano alla lusinga che all'impegnarsi del combattimento decisivo, i soldati passerebbero a schiere dalla parte del popolo. Si studiavano anche i mezzi per farli avvertiti che la causa del popolo era sostenuta dal Parlamento, ed era quindi tutt'altro che ribellione; si voleva servirsi d'aerostati per far spargere proclami; ma le lusinghe furono vane

ed inutili i tentativi, perciocchè dopo quel giorno non un solo soldato di qualunque nazione si fosse potè abbandonare la causa dell'Imperatore per quella del popolo. Vero è bensì che i reggimenti sui quali meno si confidava, come i Tedeschi e gl' Italiani erano divisi e frammezzati da Croati per renderne impossibile la diserzione.

Nel dopo pranzo si rinnovava il combattimento, tentando i cittadini di far sgombrare i militari da una casa, la cui posizione recava loro molestia. Facevano una sortita, ed il fuoco era vigoroso da ambe le parti, sicchè ne cadevano molti morti e feriti. Però non riuscivano nell'intento, sinchè la sera con palle infuocate incendiarono la casa, e costrinsero i soldati ad abbandonare quella posizione. Era quella casa un'osteria, all'insegna dell'*Occhio di Dio*. Il proprietario della casa, addetto all' artiglieria civica, mirò egli medesimo i colpi che dovevano distruggerla.

Ma quel parziale successo era nullo in confronto al grave danno derivato dai movimenti delle truppe. Lavoravano queste ad un ponte di barche sul Danubio al disopra della città, per congiungere il campo del Nord con quello del Sud. I pontoni erano stati gettati sotto la protezione delle artiglierie; le truppe valicavano già il fiume a piacimento, ed i cittadini. impotenti ad avventurarsi in aperta campagna, dovevano starsi a guardare quell' operazione che compiva la chiusura della città e facilitava i movimenti dei corpi di truppa, senza poter fare cosa alcuna per impedirli.

Era però confortevole a molti lo scorgere che le truppe di Jellacich s'erano ritirate dall'immediata vicinanza del sobborgo Landstrasse, e s'attribuiva quel movimento all' avanzarsi dell' armata ungherese, nella cui venuta si conservava sempre un resto di fede. La speranza era rinvigorita da certe colonne di fumo che scorgevansi in lontananza, e che venivano segnalate anche dalla torre di San Stefano. Ma il fumo svaniva e con esso le speranze, ed il creduto allontanarsi dei Croati non era che un movimento strategico.

Facendosi sempre più imminente il pericolo, si andava calcolandone la gravezza col valutare le forze delle armate assedianti. Giusta i rapporti di quel giorno, le forze di Windischgrätz al nord del Danubio sarebbero state di soli 6000 uomini, di cui la maggior parte cavalleria; ma riceveva rinforzi ad ogni istante, e d'altronde avendosi assicurato il passaggio del fiume, poteva ingros-

starsi colle truppe che stavano dall'altra parte, i corpi cioè d'Auersperg e di Jellacich, che si dicevano ammontare a più di 40000 uomini, dei quali 24000 sotto il comando di quest'ultimo. Così in mezzo a tanto displego di forze, erano i Croati che formavano la maggioranza, precisamente come in Italia. Sono grandi invero i meriti dei Croati per il governo austriaco! Era poi voce universale che nell'armata regnasse disordine, dissensione ed insubordinazione, e che v'infierissero le malattie prodotte dalla stagione e dal lungo serenare; nella città per lo contrario lo stato di salute era soddisfacentissimo.

Era notevole il movimento che regnava nella città. Avendosi incominciato a far eseguire rigorosamente l'ordine dell'armamento universale, nessuno compariva più in pubblico senza le sue armi, o perlomeno, se in momenti di vacanza, coll'uniforme o col cartello indicante il corpo cui era ascritto. Vedevansi uniformi di guardie nazionali di tutte le città della monarchia, ed assise militari in gran numero, alcune dei soldati disertati, altre prese ai depositi di monture per vestire le guardie mobili. I soldati però avevano adottato o in tutto od in parte vestiti alla civile, ed i civili avevano preso in cambio alcune vesti dei soldati, sicchè ne risultavano i più grotteschi acconciamenti che avrebbero spesso destato le risa, se a quei momenti il ridere fosse stato possibile.

Era però notevole altresì la quantità dei fuggitivi che la parola del Windischgraetz aveva colpito di terrore: chi non aveva coraggio di portare le armi abbandonava la città; altri s'accontentavano di mettere in salvo le famiglie e poi ritornavano. Però l'emigrazione della classe agiata era giunta a tale, che in una compagnia di guardia nazionale della città interna che doveva essere di 200 uomini si trovavano presenti soli 16.

Tale era lo stato della città il giorno 25. Il Parlamento teneva seduta, che però non forniva oggetti d'interesse al pubblico, facendovisi rapporto soltanto di nuove largizioni e d'indirizzi, che producevano discussioni di solo interesse provinciale. Molti deputati facevano calde rimostranze per la continua violazione del segreto delle lettere e per il sospeso passaggio delle poste, atto a produrre le più crudeli inquietudini nelle provincie; ed il Parlamento faceva ordinare dal ministro delle finanze, che il corso postale fosse ristabilito in tutte le direzioni. Non aveva forse prove bastanti che i generali non si curavano dei suoi ordini? Stava per la seconda volta all'ordine del giorno il progetto di legge sulla

sicurezza personale dei deputati, ma per la seconda volta ne era eliminato, trovandolo superfluo in faccia al mirabile contegno dei Viennesi. Dopo queste brevi discussioni si levava la seduta per riprenderla all'indomani.

Ma coll'indomani incominciava l' estremo periodo della storia d'ottobre, perciocchè sino allora il fato di Vienna s' era calcolato a giorni, e d'allora in poi doveva computarsi a ore.



IV.

La catastrofe.

Era il 24 d'ottobre, trista e nebbiosa giornata autunnale come lo erano quasi tutte in quel mese agitato. Gli armamenti e gli apparecchi di difesa erano completi, ma era completa anche la chiusura della città, ed il passaggio dei viveri assolutamente intercettato. La carestia era già oltremodo sensibile, ed i discorsi della giornata si volgevano piucchè altro sulle congetture, per quanto tempo ancora si sarebbe provveduti di carne, per quanto di pane e birra o d'altri comestibili. Persino il materiale per la pubblica illuminazione era prossimo al fine, non avendosi quasi più combustibile per produrre il gasse. Le poste non arrivavano più da nessuna parte, e si era come isolati da tutto il resto del mondo. Malgrado tante privazioni e tanta incertezza del prossimo avvenire, e malgrado i parziali fatti d'armi ch'erano già avvenuti nei giorni precedenti, il popolo conservava il suo consueto umore gioviale; le guardie mobili consumavano allegramente i loro venticinque carantani e non di rado le veglie del bivacco erano esilarate da festevoli canzoni o da improvvisate danze. Per mantener vivo il coraggio dei corpi armati, l'instancabile Messenhauser ne passava ogni giorno alcuni in rassegna; marciavano in buon ordine, colle loro bandiere e preceduti dalle bande musicali al quartier-generale del palazzo Schwarzemberg, ove si presentavano festevoli al loro capo, e ritornavano ai posti fregiato il berretto d'un verde ramoscello, com'è costume delle truppe austriache in occasione di parata.

Si era recata la mattina di quel giorno alla consueta rassegna una delle legioni novellamente istituite (era un corpo di volontari, tra i quali molti italiani, che però si limitavano al servigio di guardia nella interna città), ma il comandante fece dire che pressato da urgente affare non poteva discendere alla rivista. Non si tardò a sapere quale fosse il motivo che lo tratteneva. Il giorno precedente uno dei capitani della guardia era andato in qualità di parlamentario al quartier generale del Windischgrætz. Questi

lo fece trattenere durante la notte, e la mattina successiva lo rimandò in città consegnandogli alcune copie d'un suo proclama, coll'incarico di rimetterle al comandante superiore affinchè le portasse tosto a pubblica notizia. Le condizioni contenute in questo proclama furono la prima e l'ultima parola del plenipotenziario imperiale; e siccome esso precisava il giorno e l'ora in cui doveva aver principio il combattimento ad ultimo sangue, perciò può dirsi la sua publicazione segnare il cominciamento della catastrofe. Il tenore ne era tale che la storia nel riferirlo dubiterà se sia stato scritto nel secolo decimonono e tra nazioni civilizzate, o non provenga piuttosto da taluno dei barbari conquistatori del medioevo:

PROCLAMA

« In conseguenza dello stato d'assedio e giudizio statario da me promulgato in data 20 corrente per la città, sobborghi e prossime adiacenze di Vienna, ho trovato di fissare quali ulteriori condizioni, che

1°. La città di Vienna, sobborghi e prossime adiacenze abbiano a pronunciare la loro sommissione entro 48 ore dal ricevimento del presente, e consegnare le armi per legioni e compagnie ad una commissione in un luogo da destinarsi, come pure a disarmare tutti gl'individui non arruolati nella guardia nazionale, con indicazione delle armi che sono di proprietà privata.

2°. Tutti i corpi armati e la legione degli studenti siano sciolti, l'aula chiusa, e consegnati per ostaggi i capi della legione accademica ed altri dodici studenti.

3°. Saranno da consegnarsi molti altri individui che verranno in seguito da me indicati.

4°. Durante lo stato d'assedio siano sospesi tutti i giornali, eccetto la Gazzetta di Vienna, che dovrà limitarsi alle sole comunicazioni ufficiali.

5°. Durante lo stato d'assedio siano aboliti e chiusi tutti i club.

6°. Gli esteri dimoranti nella residenza siano indicati nominativamente con legale giustificazione del motivo del loro soggiorno e quelli privi di passaporto immediatamente sfrattati.

7°. Sia punito colle norme del giudizio statario chiunque

a) si oppone alle suddette misure o col fatto proprio o con tentativi rivoltosi presso altri;

b) è convinto di ribellione o di partecipazione alla medesima, e

c) viene arrestato colle armi in mano.

L'adempimento di queste condizioni deve succedere entro 48 ore dalla pubblicazione del presente proclama, altrimenti sarò costretto a prendere le misure più energiche per obbligare la città alla sommissione.

Dal quartier-generale di Hetzendorf, 23 ottobre 1848.

WINDISCHGRÆTZ
feld-maresciallo.

Il comandante non esitava a pubblicare il proclama, accompagnandolo con alcune sue parole; il popolo s'affollava a leggerlo, e rideva come per incredulità; da nessuno si sentivano profferire espressioni indicanti timore, non che moltissimi non lo sentissero ma non avevano il coraggio d'esprimerlo, poichè chiunque avesse fatto travedere anche lontanamente la necessità della resa, correva rischio d'essere gravemente maltrattato dal popolo. I ragionamenti che si sentivano più frequenti si riducevano in sostanza a questo, che le condizioni di sommissione poste dal Windischgrætz essendo tante dure da non potersene ideare di peggiori, meglio valeva tentare la sorte del combattimento, perciocchè si avrebbe salvato se non altro l'onore.

Era molta, come al solito la curiosità di sapere in qual modo il Parlamento avrebbe giudicato quest'ultimo proclama. Si riprendeva la seduta verso sera dopo averne tenuta una brevissima nel mattino, ed il relatore del comitato leggeva il già conosciuto documento, che nelle sue parti più rilevanti veniva accolto tra i fischi e le risate della galleria. Espose quindi, averne il comitato spedite alcune copie mediante corrieri ad Ollmütz, per sentire se quel ministro Wessemberg, che aveva contrassegnato il manifesto del 16 ottobre, ritenesse costituzionali le misure prese dal Windischgrætz e ne assumesse la risponsabilità, tentando così d'ottenerne nelle vie legali l'annullazione. Non avendo però il Parlamento altre armi che le morali, essere suo dovere adoperarle quanto più possibile. Instancabile difensore della legalità, dover

esso protestare in faccia all' Europa, in faccia a tutto il mondo civile, in faccia a Dio contro codeste misure contrarie non solo ad ogni diritto costituzionale, ma civile altresì ed umano. Contrario al manifesto imperiale del 19 ottobre e distruggitore di tutte le libertà sinora accordate, siffatto procedere essere nocevole al trono costituzionale d' Austria più di quanto lo sarebbe un suo acerrimo nemico. Il comitato non essere stato concorde sulle conchiusioni da prendersi. La minoranza pensare che nulla fosse a farsi, bastando riferirsi alla risoluzione del 22 corrente, poichè avendo la Camera dichiarato illegale il procedere del Windischgrætz, ne fluiscono da se stesse le ulteriori conseguenze. La maggioranza però proporre la seguente risoluzione:

« Siccome il maresciallo Windischgrætz in contraddizione alla parola sovrana del 19 corr. e con palese noncuranza della decisione del Parlamento del 22, prende col suo nuovo proclama molte disposizioni che annullano non solo i diritti costituzionali accordati da S. M., ma altresì gli universali diritti dell'uomo e del cittadino, il Parlamento dichiara quel proclama illegale non solo, ma anche ostile tanto ai diritti del popolo quanto a quelli del trono costituzionale ».

Sentita la proposta del comitato, alcuni deputati volevano che non si contendesse a parole, ma si prendessero misure più decisive; altri pochissimi trovavano il passo troppo arrischiato, e non consentaneo alle vie di mediazione sinora calcate dal Parlamento. Sosteneva quest'ultima opinione un vecchio boemo di nome Szadil, uno dei pochissimi che non avevano imitato l' esempio dei comprovinciali ed erano rimasti ai loro posti. Quel vecchio diceva che essendo tanto diverse le nazionalità rappresentate nel Parlamento e diverse le opinioni dei popoli, il proferire siffatta sentenza potrebb'essere scintilla che infiammi a guerra civile. Aggiunse poi, non bastare avere il coraggio della propria opinione, ma doversi avere anche il coraggio d'esprimerla nei momenti più difficili. Le sue parole furono applaudite, e sono prova patentissima della falsità della notizia che si fece circolare in tutta l' Europa, avere cioè il Parlamento a quell'epoca deliberato sotto l'influenza del terrorismo popolare. E di vero, se avesse dominato il terrore, un deputato non avrebbe osato proferire tali parole, presenti forse un mezzo migliaio d'uditori, nè al momento della risoluzione del 22 avrebbero osato votare negativamente tre soli deputati dei 197 ch' erano presenti. Il Borrosch, che non man-

cava mai d'aggiungere alla discussione le sue parole calme e prudenti, disse il proclama essere a suo parère uno spauracchio, non essere possibile che il maresciallo la intenda in sul serio così come si esprime, non essere ideabile che nel secolo in cui viviamo si domandino ostaggi, si domandi ai cittadini di scegliere tra il fiore della loro gioventù le vittime per darle in mano al carnefice. Vienna essersi sostenuta altra volta molti mesi, e potersi anche questa volta sostenere per qualche tempo, se l'entusiasmo continua com'è sinora. Perciò a suo parere doversi pazientare ed attendere gli atti che seguiranno; dovere attendersi qualche cosa anche dalla mediazione dei commissarii di Francoforte. Il Parlamento non dover mai cessare di prestar fede ai principii costituzionali; che se per quelli è risponsabile ogni pubblico impiegato, a maggiore ragione dovrà esserlo il ministro che muniva il maresciallo di tale mandato. Perciò nello stigmatizzare l'effetto il Parlamento dimostrare ch' esso ne vuole risponsabile chi n' è la causa, ed in ciò essere pienamente coerente a se stesso. Votava quindi per la proposta del comitato.

Golmark, deputato della estrema sinistra, non vedeva nella rivoluzione odierna che una mera ripetizione della precedente; perciocchè se dopo aver dichiarati illegali i procedimenti del Windischgrætz si volesse andare più oltre, si dovrebbe passare ai fatti, ed eccitare tutto il paese ad insorgere contro di lui. Ma non volendosi giungere a tanto, il continuare nella guerra di parole potrebbe anzichè giovare nuocere alla dignità del Parlamento. Un altro deputato, con cavilli da causidico, non voleva si prendesse risoluzione alcuna contro quel proclama, perciocchè essendo stato comunicato soltanto in istampa ad un ufficiale subalterno, v'era molto motivo a dubitare della sua genuinità.

Lo Schuselka rispondeva tranquillo a tutte le obbiezioni. Al primo opponente diceva essersi appunto presi in considerazione gl'interessi delle varie nazionalità, poichè tutte sono rappresentate nella popolazione di Vienna, e meglio ancora in seno al Parlamento, nè potevasi ritenere esservi una nazione che convenisse nel tenore di quel proclama, ch'è una manifesta lesione delle leggi d'umanità. All'altro replicava, non farsi qui una ripetizione della risoluzione precedente, ma andarsi un gran passo più innanzi; in presenza di sì orribile minaccia non considerarsi più la cosa dal punto di vista dello stretto diritto, com' erasi fatto dapprima, ma da quello più sublime dell'umanità. Al terzo soggiungeva, non potersi du-

bitare della genuità del documento, siccome quello ch'è troppo consentaneo al carattere di chi lo stese, siccome è conforme a tutto il suo operare anche questo tratto di spedire il proclama così in via privata ed in modo tanto sprezzante.

La proposta del comitato messa ai voti fu accettata. Il popolo ne fu poco toccato; nello stremo cui erano giunte le cose sperava di più, ed invero i fatti erano già tanto serii da non poter più confidare nel soccorso di parole. Perciocchè nel corso della giornata erano avvenuti non pochi fatti d'armi, e da una parte o dall'altra si sentiva sempre il fuoco del cannone o di moschetteria. Non era però incominciato l'attacco, ma i militari coprivano il loro passaggio oltre di Danubio dalla parte di Nussdorf, facendo avanzare alcuni battaglioni verso il sobborgo per tenere occupati i cittadini; e d'altra parte volevano passare il grande ponte del Danubio per stringere più d'avvicino il sobborgo Leopoldstadt. Ma alla linea di Nussdorf, ove avevano fatto avanzare poche truppe, ebbero la peggio e dovettero ritirarsi; le loro bombe però avevano già fatti molti guasti alle prime case del sobborgo, e nell'indietreggiare avevano distrutto, con atto veramente vandalico, il grande acquedotto, che provvede d'acqua molti sobborghi, affinchè i cittadini, oltre alla fame, avessero a soffrire anche la sete. Il ponte grande del Danubio fu bensì oltrepassato dalle truppe, ma non poterono avanzarsi di più, avendo le guardie nazionali distrutto i due ponti paralleli sui quali si passa il secondo ramo del fiume. Quella situazione, ch'era stata teatro del primo combattimento nel giorno 6 ottobre, era assai bene custodita perchè delle più vulnerabili, non essendovi fosso nè vallo, nè altra chiusura da superare per entrare nel sobborgo; e l'avanzarsi de' soldati fu motivo d'un non lieve scontro che durò sino a sera senza ch'essi però guadagnassero terreno, e terminò coll'incendio d'alcune località situate tra i due rami del fiume e dei due ponti già in parte distrutti, per rendere affatto impossibile il passaggio.

Mentre al di fuori così ferveva la pugna, gli studenti avevano pubblicato un invito alla popolazione di recarsi all'aula alle tre pomeridiane; doveva perorare il celebre Roberto Blum, deputato dell'estrema sinistra di Francoforte. Accorrevano infatti numerosi gli uditori, ed il Blum tenne un'allocuzione animatissima, esortando il popolo a persistere, come aveva fatto sinora, nel difendere la causa della libertà. Era robusto ed enfatico il suo dire, e spirante i sensi più altamente liberali; difettava però di quella

semplicità d'elocuzione ch'è necessaria negli oratori popolari, e talvolta la forza dell'idea si perdeva nell'astruseria delle metafore. Nondimeno il discorso era interrotto da frequenti applausi, che scoppiarono più fragorosi che mai alle ultime parole: *Se Vienna avesse a perire nella pugna per la libertà, dalle sue ceneri sorgerebbe un genio vindice distruggitore per tutta la Germania!* Mentre continuava la parlata, tuonavano i cannoni dalla parte di Leopoldstadt, ch'è di là non molto discosta; i colpi erano tanto forti e vicini, che l'Università stessa sembrava esserne segno; ed allora entusiastati dalle parole dell'oratore, gli armati accorrevano animosi là dove era maggiore il pericolo. L'infelice Blum aveva risoluto di sacrificarsi per la causa della libertà viennese, e in quei giorni assunse il comando come capitano in un corpo eletto di letterati ed artisti, che si era formato negli estremi momenti. Diresse anche la difesa ad una barricata con molta intrepidezza, chè l'amore alla libertà egli lo dimostrava non a parole soltanto, ma con fatti. Dopo la resa fu arrestato assieme al suo collega Giulio Fröbel, e fucilato qual reo d'alto tradimento. Quell'orazione all'Università era stata il suo più grave capo d'accusa, siccome eccitamento alla ribellione.

Windischgrætz, assieme alle sue prime palle, aveva spedito in città anche una risposta alla risoluzione del Parlamento, che dichiarava illegale il suo procedere. Diceva non riconoscere l'autorità del Parlamento in oggetti entranti nella sfera del potere esecutivo, e perciò essersi rivolto al Consiglio municipale, ch'egli riteneva come la sola autorità costituita esistente allora in Vienna; deplorare che il ministro Kraus in tale stato di cose si trattenga ancora in città; ripetere del resto la sua intimazione che la resa debba farsi entro le fissate quarantott'ore. Questa risposta era diretta al solo Consiglio municipale. Ma allora ognuno aveva cessato di ripor fiducia nelle trattative, e la sola forza delle armi doveva decidere la lotta, della quale moltissimi speravano favorevole il risultato.

Così finiva la giornata del 24; le cure di chi non combatteva erano rivolte a spegnere gl'incendii, a soccorrere i già numerosi feriti, ed a mettere in salvo le famiglie e gli averi, se erano in situazione troppo esposta. La notte passava tranquilla, e si cercava dare riposo alle stanche membra, sapendo che le ore della tranquillità erano contate. Essendo stato pubblicato il proclama la mattina del 24, si sapeva che l'attacco decisivo non avverrebbe

prima della mattina del 26, nè dai movimenti delle truppe era dato ritenere che si volessero accordare maggiori dilazioni. La mattina del 28, sapendosi che non sarebbe giorno d'ostilità, la città era molto animata; i negozii aperti, molta gente in movimento, ognuno andava a fare incetta del bisognevole, preparandosi le famiglie a restare chiuse in casa per molti giorni. Della possibilità di rendersi nessuno faceva cenno, e dalla serenità dei volti e dall'ordine perfetto che regnava dappertutto nessuno avrebbe argomentato che la città si disponeva a sostenere un combattimento ad ultimo sangue.

In mezzo a questi preparativi si divulgarono due notizie di molto rilievo: l'una che il ministro Kraus era stato invitato dal Windischgrætz a recarsi al suo campo per trattare con lui; l'altra che era arrivato un ordine dell'imperatore che sospendeva il Parlamento sino al 15 novembre, e gli ordinava di riunirsi per quel giorno in Kremsier, piccolissima città della Moravia, e feudo dell'arcivescovo d'Olmütz. Il Parlamento, avuta la triste nuova, fissava la seduta al dopo pranzo per sentire il rapporto e le proposte del suo comitato. Lo Schuselka incominciava col riferire d'una missione confidenziale assuntasi dal deputato Pillersdorf presso il maresciallo, onde eruire se fosse possibile venire a trattative con patti men duri. Poi il Pillersdorf stesso ne narrava con belle e commoventi parole l'esito assolutamente infruttuoso. Riprendendo poi la parola il relatore, narrò che Kraus s'era recato all'invito prendendo seco a testimonio il vicepresidente Brestl, ma che anche la sua missione era stata senz'effetto, perciocchè il maresciallo persisteva nelle sue condizioni, offrendo soltanto di modificare l'articolo relativo agli ostaggi di numero e qualità indeterminata, indicando tosto le persone che vorrebbe avere in suo potere. Venne poi all'oggetto principale, ch'era l'ordine dato all'Assemblea di aggiornarsi e trasferirsi a Kremsier. Il comitato, aggiungeva, aver esaminato questo decreto, ed essersi convinto che chi lo dettò vuole l'estrema rovina della Monarchia, la quale andrebbe in frantumi tostochè ne fosse trasposto il centro di gravità. L'allontanare il Parlamento dal punto centrale della coltura e dell'intelligenza essere cosa ineseguibile. Per parte del Parlamento poi l'abbandonare Vienna minacciata dai più terribili disastri essere tanto quanto volervi produrre quell'anarchia che sinora fu felicemente evitata. Unico mezzo essere sembrato quello d'appellarsi al sovrano stesso contro il sovrano mal consigliato. Doversi esporre in un indirizzo,

che Vienna, la cui popolazione è composta di tutte le nazioni della Monarchia, è l'unico terreno neutrale ove si possa costruire l'edifizio della costituzione sulla base dell'equiparazione di tutte le nazionalità; e che d'altronde i deputati avevano ricevuto dai loro elettori il mandato di recarsi alla costituente di Vienna e non altrove. Il progetto dell'indirizzo era già compilato, e fu letto dal suo autore Umlauff. Nel dibattimento meritava speciale rimarco l'osservazione di Borrosch, che però non fu considerata, che una costituente, per la sua intrinseca natura, è autonoma e non può quindi ricevere ordini da nessuno, e che rinunziando a questo principio, si dovrebbe anche per l'avvenire accomodarsi ad ulteriori ordini di prorogazione e di traslocamento; dimodochè verrebbe facilmente eluso il diritto dei popoli di dare a se stessi una costituzione col mezzo dei loro rappresentanti. Non voleva quindi una preghiera che ammetta la possibilità d'un rifiuto, ma la volontà fermamente espressa di non partire. Dopo alcune commoventi parole di Pillersdorf, che sebbene ex-ministro e conservatore per eccellenza, deplorava come il Wessemberg, rappresentante di 50,000 Viennesi, avesse potuto farsi complice di tanta sciagura contro la città, il progetto fu adottato quasi unanimemente, e furono scelti tre deputati per presentarlo.

In questo indirizzo, che fu il sesto e l'ultimo presentato dal Parlamento durante l'ottobre, esso non esigeva, ma urgentemente pregava l'imperatore di ritirare il suo ordine, perchè manifestamente contrario al manifesto del 19, che garantiva al Parlamento la non interrotta continuazione delle sue deliberazioni. Si riferiva poi al suo precedente addrizzo del 18, nel quale aveva anticipatamente protestato contro l'eventuale traslocamento; accennava alle tristi conseguenze che ne deriverebbero per motivi di gelosia nazionale; esponeva i meriti di Vienna per la casa imperiale nei tempi passati, i suoi sagrificii per la causa della libertà nelle epoche recenti; dichiarava un'altra volta solennemente non regnare in Vienna nè anarchia nè ribellione, ma potervene essere il pericolo soltanto allorchè fosse allontanato dal suo seno il Parlamento, al quale la popolazione guardava fiduciosa come ad unica speranza di mediazione pacifica, ed allorchè le inesorabili misure di violenza la costringessero ad una pugna disperata, che in ogni caso non potrebbe essere che perniciosa per l'Austria. Dichiarava quindi ritenere siccome dovere di coscienza e di necessità non abbandonare il suo posto nei giorni del supremo pericolo, ma con-

tinuare sino all'estremo la sua missione conciliativa. Finiva ricordando al monarca il gradimento da esso esternato alle misure prese dal Parlamento, e la sua promessa del 6 ottobre, della quale domandava per l'ultima volta l'adempimento.

Nel corso della giornata il Messenhauser aveva preso le ultime disposizioni per la difesa, e con un suo lungo proclama dichiarava anch'egli la città in istato d'assedio; ordinava che tutte le guardie si recassero in sulla sera senza allarme ai loro posti di convegno, perchè ne fossero tolte quelle tante che occorrevano per il servizio e per la riserva, e le altre potessero riposare sino all'istante definitivo; divideva la linea di difesa in otto circondarii, affidandone il comando a persone di sua confidenza; organizzava una polizia militare per la sicurezza interna, dandone la direzione al suo aiutante Fenneberg; affidava al generale Bem l'ispezione superiore della difesa; distribuiva la legione accademica presso tutte le compagnie della guardia mobile, affinchè inspirasse loro col suo esempio il coraggio, e finiva coi più energici esortamenti e colle invocazioni all'aiuto di Dio ed al buon dritto della causa popolare.

Sebbene non fossero peranche scadute le quarantott'ore, in sulla sera alcuni battaglioni di cacciatori e di granatieri diedero principio all'attacco contro la Leopoldstadt, portandosi a quella parte per vie più lunghe e col mezzo dei loro pontoni, non potendo passare per la strada diretta essendosi distrutti i ponti. Occuparono la scuola di nuoto vicina al grande Danubio, ma l'artiglieria civica con un vigoroso fuoco riusciva a snidarneli, ed essendo quel locale quasi tutto costruito in legno vi scoppiava tosto l'incendio. Quella sera, come le precedenti, il cielo compariva tinto del sanguinoso colore del fuoco. Ma quei fuochi non erano che un debole preludio degli altri che dovevano vedersi nei giorni successivi.

La mattina del 26 la città aveva l'aspetto d'un campo di battaglia. Nessuno era per le strade, se non le persone armate, o unite in regolari schiere o dirette per i loro posti; oltre alle armi consuete ognuno che andava ai luoghi del pericolo ne aveva di straordinarie; moschetto in spalla, spada al fianco, pugnale o pistole alla cintola, e molti col petto coperto da corazze, altri con picche o lancie, perchè non avevano potuto ottenere altre armi. Regnava un cupo silenzio nelle strade, non interrotto che dal galoppo di qualche ordinanza o dal passaggio di carri con munizioni. Le botteghe erano tutte senza eccezione chiuse, i giornali

non erano comparsi eccetto la *Gazzetta di Vienna* coi più recenti rapporti e proclami. Il comandante annunciava che di momento in momento potrebbe incominciare l'attacco, e che si stesse pronti ad aspettarlo. Non si ebbe infatti ad attendere molto. Prima del mezzogiorno cominciava l'attacco in varie parti simultaneamente. I maggiori sforzi erano rivolti contro i prati che dividono i varii rami del Danubio, e le truppe riuscirono ad impossessarsi del giardino imperiale detto Augarten, non però senza molta perdita; un battaglione di cacciatori fu quasi intieramente disfatto. Anche gli edifizii di stazione della strada ferrata del Nord vennero occupati, e da quella posizione nessun ostacolo materiale, fuorchè il coraggio dei difensori impediva l'avanzarsi nel sobborgo Leopoldstadt. Più di tutti si distinguevano i cacciatori stiriani, che muniti dei loro infallibili stutzen stavano postati nelle case, e spiavano l'avanzarsi dei soldati non lasciando andare un colpo in fallo. Anche su tutti gli altri punti i cittadini fecero prodigii di valore. Alla linea di Lerchenfeld i granatieri vennero tre volte alla carica, e tre volte furono respinti. Nel cimitero detto della Schmelz s'erano fortificati i Croati; si erano serviti dei monumenti sepolcrali per farsi le barricate, e le croci mortuarie servirono tutte ad alimentare il fuoco del bivacco! Da quel sito fortificato s'avanzava la fanteria protetta dai corazzieri per assaltare il vallo; ma un artigliere, vecchio militare, con un solo colpo a mitraglia fece cadere un trenta cavalli e portò lo sgomento in quel corpo, costringendolo a ritirarsi. Alla linea di Nussdorf le artiglierie cittadine erano sì bene dirette, che non pochi cannoni dei militari venivano smontati. Non cessava di tuonare il cannone in una direzione che già facevasi sentire dall'altra; ma tra per le materiali distanze, tra per il grave pericolo, era impossibile aver cognizione precisa di tutto quanto avveniva.

Nelle ore pomeridiane le truppe croate, che s'erano avanzate nell'ameno bosco del Prater, rinnovarono con più furioso impeto l'attacco al sobborgo di Landstrasse, tentando passare un ponte a catene che unisce quel sobborgo al bosco; lo avevano già varcato, ma con una vigorosa carica a baionetta furono rimandati all'altra sponda, lasciando non pochi morti e feriti. Continuava dall'altra parte il combattimento tra i militari ch'erano nell'edifizio della strada ferrata ed i difensori delle case oppostevi. Non lungi dalla strada ferrata, i molti viali che attraversano il bosco del Prater si uniscono in un solo punto, che perciò è detto la *Stella del Prater*,

e mettono ad una lunghissima e spaziosissima strada, detta Jägerzeil. Allo sbocco di quella strada erasi costruita una doppia barricata solidissima, ch'era benissimo guardata e munita di sei cannoni; la chiamavano la barricata della Stella. In quella barricata i militari irrompenti trovavano il massimo ostacolo. Un monte di morti e feriti cadeva all'intorno; da ambedue le parti pugnavano come leoni, ma nessuno cedeva. Le case della lunga strada e le altre che prospettano il Prater erano crivellate dalle palle. Vi fu un istante che i difensori vedendo cadere molti di loro, e credendosi sopraffatti da forze prevalenti, abbandonarono la barricata e trascinarono i loro cannoni verso la città; ma i militari non osarono avanzarsi tra le case, temendo quella ritirata non fosse uno stratagemma. Fattisi allora coraggio i cittadini, e rafforzati di poderosi soccorsi, ricuperarono in sulla sera le perdute posizioni.

I Croati frattanto, e per quanto si ritiene anche soldati d'altre nazioni, sfogavano il loro furore col massacro e coll'incendio. All'uscire della Jägerzeil si stende a man destra in faccia al bosco del Prater una lunga via fiancheggiata da bei caseggiati, dei quali la maggior parte servono ad uso di fabbriche. Quella strada detta Franzensallee, non era difendibile e venne tosto in balía de' militari; questi si davano ad incendiare tutte le case dalle quali era stato fatto fuoco sopra di loro, e da quelle il fuoco si propagava alle altre; la devastazione ed il saccheggio accompagnavano l'incendio. Non era ancor notte, che già scorgevansi dense colonne di fumo offuscar l'aere. Erano due grandi raffinerie di zuccheri, di cui le materie feculose e facilmente combustibili fornivano ricco alimento alle fiamme divoratrici. Poi ardevano altre fabbriche, poi depositi di legname e carbon fossile, poi altre numerosissime case. Le fiamme divampavano vorticose lungo tutta quella strada, e la calma dell'atmosfera le lasciava salire ritte ritte al cielo, quasi ad accusare all'Ente supremo tante crudeltà. Un mare di faville e di fumo rossigno accompagnava la fiamma, che guadagnava sempre più spazio tra i fabbricati e tingeva porzione sempre maggiore di cielo, sicchè non è esagerazione l'asserire che ad ora più tarda in qualunque parte della città si poteva agevolmente leggere a quei chiarore. Le povere famiglie abitatrici di quelle case, sottrattesi all'infretta all'impeto degl'incendii ed al furore dei predoni, s'aggiravano sconsolate per la città, traendo seco la poca masserizia salvata, ed e i pubblici alberghi od altre famiglie ospitali fornivano scarso asilo a quegli sventurati. Al saccheggio de-

gli averi andavano unite le più orrende crudeltà contro le persone che non fuggirono in tempo; stimo opera perduta riportarne i dettagli, di cui sussistono irrefragabili le prove; chè questi agl'Italiani per dura esperienza non riescono nuovi. I Viennesi si convinsero col fatto proprio, che le narrative dell'atroce guerra d'Italia non erano state esagerate.

A sera avanzata furono sospese le ostilità, ed il bagliore degli incendii spargeva luce funerea su quelle scene di sangue. Il Messenhauser, come aveva promesso, dava rapporto dei fatti avvenuti. Narrava dell'inumano diportamento delle truppe, che dicendosi venute per ristabilire la sicurezza e l'ordine, facevano la più barbara distruzione di private proprietà e di stabilimenti industriali; esponeva come fosse stata ovunque eroica la difesa, ed esortava a non scoraggiarsi e continuare sinchè fosse completo il successo. Le sue parole non mancavano d'effetto, e facevano animo ai difensori, sebbene spossati per le fatiche sì lungo tempo sostenute. Nella notte era raddoppiata la vigilanza, e tutti i difensori stavano all'erta attendendosi per la mattina un attacco decisivo. Ma contro ogni aspettazione tutto il giorno 27 passò tranquillo; il maresciallo sembrava attendere che i cittadini spaventati dalla lezione del giorno precedente venissero a fargli proposizioni di resa. Ma alcuni movimenti retrogradi delle truppe annunziati dall'Osservatorio di Santo Stefano facevano ritenere che fosse vicina l'armata ungherese, che sentendo Vienna stretta sì dappresso non doveva nel suo proprio interesse tardare ad avanzarsi per liberarla; e si pensò a resistere ancora.

Il Parlamento s'era radunato anche il giorno precedente, ma erasi tosto disciolto, non avendo oggetti su cui deliberare. Il giorno 27 si riuniva ancora; erano presenti 196 deputati. Il solito relatore saliva mestamente alla tribuna. Più grandiosi, diceva, si fanno gli avvenimenti al di fuori, e più ristretta diviene la sfera d'azione del comitato. Nel riflettere ai luttuosi avvenimenti che hanno già il loro corso, nel riflettere al molto sangue già sparso, non si può non convincersi che non si tratta qui di Vienna soltanto, ma veramente d'una pugna dell'evo antico col moderno, della barbarie contro la civiltà. Ma s'anche la causa popolare avesse questa volta a restare soccombente, la libertà dovrà ad ogni modo risorgere e risorgere più forte. Il comitato poco o nulla ha da riferire; il vero referente si fu la vivace fiamma della scorsa notte; essa illuminò le menti ancora oscure, essa riscaldò i cuori ancor

freddi, essa fece noto ai vicini ed ai lontani con quali mezzi si voglia qui ristabilire l'ordine e la tranquillità.

Dopo queste ed altre riflessioni che sfuggivano all'animo indignato, dava i dettagli d'alcune comunicazioni ricevute negli ultimi due giorni. Era tra queste uno scritto del Wessemberg, che assicurava il maresciallo essere disposto a procedere con ogni mitezza anzichè impiegare mezzi severi, purchè i buoni cittadini gli dessero mano nel ristabilimento della quiete. Con altra lettera diretta al Kraus, e scritta in istile affatto gesuitico, il Wessemberg esprimeva la sua dispiacenza per aver dovuto prendere misure così rigorose, e faceva un indiretto rimprovero al Parlamento, che spalleggiava il popolo anzichè schierarsi dalla parte del Governo per sedare la rivolta. Del resto diceva avere mandato a pregare istantemente il maresciallo affinchè non usasse troppa severità.

Il municipio aveva ricevuto un nuovo proclama dal Windischgrætz, diretto ai *buoni* abitanti di Vienna, e contenente circa al Parlamento un ammasso di falsità. Il relatore ne faceva partita confutazione in faccia all'Assemblea, ma poi si risolveva di passarlo agli atti senza più occuparsene, persistendo nella massima adottata di ritenere illegale tutto il procedere del maresciallo. — Questi indicava con altro indirizzo al municipio quali persone avrebbero dovuto essergli consegnate. Erano questi il generale polacco Bem, l'ex-segretario di Stato ungherese Pulsky, il dottor Schütte e gli assassini di Latour. Metteva poi tutti gli edifizii privati ed erariali sotto la protezione e risponsabilità del municipio; il che confrontato agli eventi della sera precedente era veramente un'ironia troppo amara. Questi erano gli oggetti più rilevanti di quella seduta.

Finiva il giorno 27 senza alcun indizio d'ostilità, ed al timore d'un assalto violento sottentrava quello di dover cedere per il difetto di viveri, che prendeva già spaventevoli proporzioni. Di carni era già estrema la penuria, e non avendosi più bovi s'aveva cominciato a macellare le vacche, sicchè non si trovava più latte a nessun prezzo. Due medici dell'ospitale uscivano al quartier generale del Windischgrætz, e lo pregavano che volesse permettere l'introduzione delle carni fresche per uso speciale degli ammalati. Rispose che lo avrebbe permesso volentieri, ma che non lo poteva per non dare luogo ad abusi. Lo pregavano inoltre di voler risparmiare la parte ov'è situato il grande ospitale, nel quale erano cadute il giorno precedente sette palle di cannone. Rispose essere

anche questa una triste necessità, ed il corso delle palle egli non poterlo dirigere. Durante la giornata era grande il movimento delle famiglie che dai sobborghi si rifuggivano nell'interna città, nel cui ristretto spazio era insolita folla d'abitatori, e si temevano tutti gli orrori della fame se andavano perduti i sobborghi.

Anche la notte dal 27 al 28 passò quietamente. Quando parlo di quiete in questi giorni, intendo parlare d'uno stato che in tempi di pace si direbbe agitatissimo; perciocchè non mancavano le scaramuccie d'avamposti, gli allarmi nei lontani sobborghi, le gite premurose in cerca di munizione ove si scorgeva esserne difetto; ma a tutte queste cose per il lungo andare dei giorni ognuno era assuefatto. Anche il veder rosseggiare gl'incendii, che continuavano, non curandosi alcuno di spegnerli, non faceva più quel terribile effetto; sembrava che il cielo notturno non potesse aver più altro colore che quello.

Venne il giorno 28; con indicibile ansietà si attendeva il fine della troppo lunga agonia. Alle dieci del mattino incominciò il fragore dei cannoni; alla linea di Lerchenfeld aprivasi un bombardamento che durava oltre a due ore. I colpi erano sì frequenti da potersene contare sino a dieci per minuto primo. Ma poco ne fu il danno, poichè quello era un finto attacco per distrarre l'attenzione dei difensori dalle altre parti che si volevano aggredire seriamente. Alle undici suonava a stormo la grande campana di Santo Stefano; questo era l'avviso che l'attacco era universale. Salendo infatti a luoghi elevati vedevasi tutta l'immensa cerchia dei sobborghi avvolta in un nembo di polvere, dal quale tralucevano incessantemente i lampi delle cannonate. Poco dopo il mezzogiorno si manifestavano già in varie parti gl'incendii. Una grossa colonna, composta di granatieri italiani e di Croati si avanzava alla linea di S. Marx, per prendere d'assalto il sobborgo Landstrasse. Le guardie mobili e gli studenti che lo presidiavano si difesero egregiamente, com'ebbero a dichiarare gli stessi militari; ed anche dopo che fu sforzato l'ingresso dai soldati italiani, difesero accanitamente ogni palmo di terreno; ogni strada, ogni piazza doveva essere presa d'assalto; ma gli abitatori di quel sobborgo, sempre diffamati come *nero-gialli* opposero tiepidissima resistenza, e non tardarono a far sventolare dalle case le bandiere bianche. Alle tre pomeridiane tutto il sobborgo era preso, ed i difensori si ritiravano nella città interna, ne barricavano la prossima porta, e trascinavano le artiglierie sul bastione, donde incominciavano a

tuonare contro gli assalitori per impedirne l'avanzamento. Questi erano progrediti sino alla grande dogana, ove cercavano un rifugio contro la grandine di palle che loro inviavano i difensori. Quell'edifizio esposto ai colpi, e non lontano da altre case incendiate, era nel massimo pericolo; se andava distrutto, sarebbe stata una perdita di almeno 16 milioni di fiorini, che a tanto si calcolavano le merci contenutevi.

Mentre la Landstrasse andava così miseramente perduta, altra più fiera pugna combattevasi nella Leopoldstadt. La grande barricata della Stella era stata al primo assalto abbandonata dai difensori, che si ritirarono dietro la seconda barricata situata più addentro nella via di Jägerzeil. Fu grave sbaglio l'abbandonare quella barricata senza prima distruggerla, poichè i soldati che altrimenti non avrebbero osato impegnarsi nell'interno della via, si avanzarono coi cannoni e se ne servirono di baluardo. Allora si spiegò un fuoco micidiale dall'una all'altra barricata; sì gli assalitori che i difensori si lanciavano continuamente bombe e granate che recavano incredibili guasti a tutte le case della lunga contrada. Due ore e più durò il fuoco e gli assalitori non cedevano; ogni tentativo per prendere la barricata di fronte fu inutile. Un pugno di guardie nazionali, di proletarii e di studenti con pochi pezzi di cannone la difendevano contro migliaia di soldati; le bombe volavano sopra le loro teste oltre la barricata, ma essi erano irremovibili. Il generale Bem, con una dozzina d'Ulani a cavallo ne dirigeva la difesa. Anche alcune guardie nazionali di Gratz e di Brünn vi contribuivano onorevolmente, ed i bersaglieri dalle finestre compivano ciò che dagli altri facevasi in istrada. Occupata frattanto la Landstrasse, i militari passarono il ponte che la congiunge alla Leopoldstadt, ed attaccarono i difensori alle spalle. Tentavano essi di resistere ancora, ma trovandosi presi tra due fuochi, fu loro forza ritirarsi. Trovarono modo di rientrare in città indietreggiando per le strade laterali, e lasciando alcuni cannoni in mano al nemico. Anche nelle strade laterali la difesa era stata accanita; alle 10 di mattina i militari avevano dato il segnale d'attacco alla Leopoldstadt, e l'ebbero in potere alle 5 del dopopranzo, dopo sette ore d'incessante combattimento; nè l'avrebbero avuta pure allora, se non era la perdita della Landstrasse. Tra le scene sanguinose di quel giorno la difesa della Jägerzeil è l'episodio più brillante, e sarà memorabile nella storia della difesa di Vienna.

Prima che annottasse, le truppe già padrone della Leopoldstadt s'erano avanzate sino al canale che la divide dalla città. Penetrate a quella parte ov'è la gigantesca sala dell'Odeon, celebre in tutta l'Europa per la sua vastità ed ardita architettura, raccoglievano materie incendiarie e vi davano fuoco, nè ristavano sinchè del magnifico edifizio non erano rimaste che le quattro mura. Nella casa d'abitazione che era annessa alla sala erano ricoverati molti feriti, ma i soldati si appostavano alle uscite, e rincacciavano nella casa chiunque tentasse uscirne. Così un'infinità di persone inermi ed innocenti vi trovavano la più barbara delle morti. Era premeditato quell'incendio, e vuolsi fosse comandato da ordini superiori, per punire con barbara stupidità il locale che aveva servito a tante assemblee popolari, nelle quali aveva fermentato il primo germe della rivoluzione.

Tra i tanti combattimenti di quella giornata costava molto sangue anche l'assalto alla stazione della strada ferrata del sud. Guardie mobili e studenti si battevano colà ad ultimo sangue, ma anch'essi furono circondati, separati dai loro compagni, e parte uccisi, parte fatti prigioni. I magazzini della stazione e la grande fabbrica di macchine divenivano preda del fuoco, e finalmente i militari ne restavano padroni. S'impossessavano poi della posizione di Belvedere, e di là lanciavano razzi sul subborgo Wieden, appiccandovi in varii punti il fuoco.

Alle 7 di sera erano stati segnalati non meno di ventisei incendii, dei quali contava per uno solo la strada di Franzensallee, incendiata la sera del 26, che ardeva tuttora. Avevano distrutto a bello studio anche il gasometro, e quando fu notte, la città restò nell'oscurità, che fu poi meglio diradata dal sanguigno riflesso degl'incendii che dai lumi esposti alle finestre delle abitazioni.

Tale era lo spettacolo che aveva offerto la guerra civile il giorno 28. L'assalto dato per ordine dell'Imperatore alla sua capitale era stato più terribile di quello che qualunque conquistatore avesse mai tentato contro una città nemica; giusta rapporti ufficiali furono impegnati nei soli attacchi dei sobborghi Leopoldstadt e Landstrasse più di diecimila uomini di truppe, e nel bombardamento funzionarono oltre a duecento pezzi d'artiglieria tra cannoni da sei e da dodici e mortai da bombe. La memoria di quella giornata resterà incancellabile in chi vi fu presente; chè il continuo romoreggiare delle campane, il battere dei tamburi, lo

squillar delle trombe, gli urrà degli assalitori, le grida dei fuggenti, i gemiti dei feriti bastavano a scuotere le intime fibre anche a chi nessuna parte prendeva all'azione.

In mezzo a tanti orrori, il Parlamento s'era raccolto come di solito. La deputazione andata ad Ollmütz era ritornata affrontando mille pericoli. Introdotti i deputati presso il Monarca, il Pillersdorf gli aveva tentato le vie più intime del cuore, descrivendogli con rara eloquenza gli orrori ed i patimenti cui Vienna era immeritamente esposta, e che andava a soffrire ogni momento maggiori. La parlata non fallì l'effetto nel cuore italiano dell'Imperatrice ch'era presente e più volte si commosse sino alle lagrime. Pensava forse alle sventure della sua patria! Ma Ferdinando il Buono aveva in mano un pezzetto di carta, sul quale i suoi gli avevano scritto la risposta da darsi all'addrizzo, cioè che lo prenderebbe in considerazione e darebbe in seguito la risposta. Lette queste parole, non ne aggiunse una di sua, e si ritirò immediatamente (1) Una ulteriore udienza presso il ministro Wessemberg non fu più soddisfacente. Diede soltanto scuse e mezze parole, ma nulla di positivo. Disse però che le istruzioni date al Windischgrætz erano tali da non potersi rivocare, ma che il suo mandato essendo universale ed illimitato, l'odiosità dei mezzi da esso scelti ricade su lui solo. Non meglio che i deputati di Vienna erano riusciti i commissarii di Francoforte a distorre la Corte dall'inumano proposito: pure essi continuavano a dimorare in Ollmütz, e persistevano nelle inutili trattative. Nel viaggio di ritorno, il maresciallo chiamava i deputati al suo quartiere; sperava che gli facessero proposizioni, ma essi non vollero abbassarsi a tanto; consegnava loro un suo nuovo proclama da portare in città, ma vistone il tenore ch'era più irritante ancora dei precedenti, uno dei deputati (era un italiano) lo stracciò sdegnoso, nè gli altri vollero incaricarsene. Dopo inteso questo ed altri rapporti ed aver votato un ringraziamento al buon vecchio Pillersdorf, che si generosamente s'era prestato per la causa del popolo e per la salvezza di Vienna, l'assemblea si separava. Da quel giorno in poi non era più in numero sufficiente per deliberare.

---

(1) Ebbi questi dettagli, che sembrerebbero incredibili, da uno dei deputati che fu all'udienza.

La sera del 28 il Messenhauser si presentava al consiglio municipale, e dichiarava che nello stato cui erano giunte le cose la città non avrebbe potuto resistere ad un nuovo attacco. Esprimeva quindi il desiderio che fosse inviata al Windischgrætz una deputazione mista delle diverse corporazioni, per tentare di negoziare la resa a condizioni meno vituperose. Il municipio aderiva e la deputazione partiva di buon mattino per il campo. La partenza della deputazione ebbe per primo effetto il far sospendere le ostilità.

La mattina del 29, la città presentava un aspetto affatto diverso dai giorni passati. Si aggiravano per le contrade tutti quegl' individui che avevano sino al giorno precedente difeso le estreme parti dei sobborghi, erano tutti della più bassa classe del popolo, macerati dalle veglie, dai digiuni, dai patimenti, ma ancora pieni di coraggio. I bastioni della città interna erano il loro luogo di convegno, vi avevano trasportato i cannoni come andavano ritraendoli dai sobborghi, e lavoravano a mettere quella cinta in istato di difesa. Lungo il parapetto del bastione praticavano un fossetto, innalzando il parapetto colla terra e coi sassi scavati, onde offrire comodo ricetto e sicuro punto di mira a'bersaglieri. Le donne continuavano notte e giorno a lavorare di cartuccie; altri s'occupavano a riparare gli attrezzi dell' artiglieria danneggiati, ed a postare convenientemente i cannoni nella direzione dei sobborghi; quei coraggiosi insomma nulla trascuravano per prepararsi all'ultima lotta, sebbene la maggior parte dei capi scorgesse come fosse temerità l' esporvisi senza alcuna speranza di riuscita. Alcuni sobborghi, oltre a quelli già occupati, avevano deposto le armi ed erano venuti in potere dei militari, altri però dei più popolosi, ed abitati dagli operai delle fabbriche, come Qumpendorf e Mariahilf, non volevano arrendersi ad alcun patto sebbene sprovveduti di soccorso ed eccitati alla sommissione; e da quelle parti avvenivano alcuni scontri, tutti però senza importanza. La provvisoria polizia di sicurezza ordinava che i negozi di comestibili fossero tenuti aperti sino al momento dell' estremo pericolo, onde fossero fornite di vitto quelle masse di gente che empivano la città, e che in caso di combattimento tutte le porte e le finestre dovessero restare aperte.

Un cartello del Messenhauser pubblicato all'un'ora pomeridiana annunciava essere ritornata la deputazione inviata al maresciallo; questi non voler fare altri patti fuorchè quelli espressi nel suo

primo proclama; ogni ulteriore combattimento nei sobborghi essere inutile, e la difesa dovere quindi limitarsi all' interna città; però una disperata difesa, oltre all' esito assai dubbioso, non poter che sprecare inutilmente le forze ed il sangue del popolo, senza essere necessaria alla salvezza del suo onore, che fu ormai brillantemente giustificato. Perciò aver egli convocato pel dopopranso una radunanza, alla quale ogni compagnia della guardia nazionale ed ogni altro corpo armato invierebbe una persona di sua confidenza, per sentire se il voto della maggioranza fosse per la resa o per la continuazione del combattimento, ed operare di conformità. Erano varii i pareri, ed accanite le discussioni sul grave argomento. Il comitato del Parlamento, invitato a dare il suo parere, dichiarò restare completamente estraneo alle negoziazioni di resa, sulle quali alle sole autorità cittadine spettava decidere. La riunione effettuavasi; il Messenhauser e molti altri capi opinavano per la capitolazione, alcuni però sostenevano caldamente l' opinione contraria, facendosi forti del soccorso degli Ungheresi, che a loro parere non doveva tardare a comparire. Ma la maggioranza decise di capitolare, purchè però il maresciallo in premio della sommissione mitigasse d' alquanto le sue condizioni.

Veniva la sera; il risultato della conferenza si faceva pubblico, ed alcuni consiglieri municipali partivano pel campo a portarne la notizia. Ma nel basso popolo, e specialmente nei soldati disertati, pei quali erasi indarno tentato d' ottenere una preventiva amnistia, la risoluzione incontrava la più viva resistenza. Quegli armati raccolti sui bastioni, gridavano che il Messenhauser era un traditore, che aveva operato d'accordo col Windischgrætz per vendere le loro vite, che se gli altri non volevano difendersi lo avrebbero fatto essi soli, ed avrebbero lavato l' onta nel sangue dei *nero-gialli* che li avevano traditi. Le minaccie erano invero spaventevoli, perciocchè quei risoluti avevano in loro potere tutta la cerchia dei bastioni con infinità d'artiglierie e potevano quindi disporre a talento della città. I più furibondi minacciavano di voler fare prima d'arrendersi atti tremendi di vendetta, distruggere il monumento dell'odiato Francesco I, incendiare e saccheggiare il palazzo imperiale, aprire le tombe imperiali e spargere ai venti le ceneri degli antenati dell'odiato principe. Tali minaccie però non sortirono alcun effetto, poichè le guardie nazionali custodivano con somma vigilanza ogni edifizio pubblico e privato,

e lo stesso palazzo imperiale era guardato da un corpo di onesti proletarii armati, il che bastò a salvarlo dalla minacciata distruzione.

Passata tranquillamente anche quella notte, era speranza che le inquietudini del popolo si calmerebbero e che la resa già deliberata potrebbe effettuarsi con buone condizioni. Quand' ecco nel giorno 30, di buon mattino comparire come per incanto sulle vie un cartello senza firma nè data, invitante il popolo a farsi coraggio e resistere, chè gli Ungheresi erano finalmente arrivati e contribuirebbero a liberarlo. In pari tempo si avvertiva dall' osservatorio essersi avanzati corpi di truppe che sembravano essere ungheresi ed avere attaccato gl'imperiali. In un subito le speranze del popolo prendono novello vigore, chi aveva gettato le armi corre a riprenderle, gli studenti già vestiti in abito civile ricalcano sul capo il calabrese, batte un' altra volta il tamburo d' allarme, squillano le campane, tutto è in ardore, tutto in movimento. I cartelli che parlavano della resa erano stracciati, perchè non restasse nel popolo la triste memoria d'una parola data e poi infranta: chi non voleva prendere le armi era costretto a farlo colla forza; e persino nelle case si andavano a prendere i renitenti. Il Messenhauser saliva sulla torre di Santo Stefano onde osservarvi i movimenti delle armate, e per soddisfare il popolo, tutto in preda alla più avida ansietà, pubblicava il risultato delle osservazioni con bollettini che venivano tosto stampati. Non si sa s'egli li scrivesse di moto spontaneo, o se fosse costretto a firmarli da alcuni capi dei radicali ch'erano con lui sulla torre. Comunque sia, quei bollettini furono più tardi considerati dai suoi inesorabili giudici come un eccitamento a rompere la capitolazione già stipulata, e divennero così motivo principale della sua condanna. Tutta la colpa poteva trarsi dalle parole del 2° bollettino, datato alle $12\,^3/_4$ meridiane, che dopo alcuni brevi dettagli così s' esprimeva:

« Sinora gli Ungheresi *sembrano* (e marcava in corsivo la frase) avanzarsi vittoriosi. Pel caso che un' armata battuta s'avvicinasse alle mura della città, sarà dovere di tutti i corpi armati di mettersi anche senza comando sotto le armi ». Queste parole potevano applicarsi tanto all'armata austriaca quanto all' ungherese, e non implicavano un eccitamento a rompere la capitolazione, potendosi spiegarle come una misura provvidenziale per la sicurezza della città.

Mentre ciò avveniva all'interno, il tuonare dei cannoni che al

difuori facevasi sempre più distinto, ed i movimenti delle truppe nei sobborghi da esse occupati non lasciavano più alcun dubbio sul reale avanzarsi degli Ungheresi. Venivano essi infatti per salvare Vienna, ma in numero troppo inferiore alle forze imperiali; calcolavano sul soccorso d' una sortita dei cittadini, ma a ciò era troppo tardi. L'ordine e l'unità dei movimenti non esisteva più dopo ch'era già stata conchiusa la resa, molti sobborghi erano in mano agli assalitori, e nessuno dei capi per poco assennati voleva farsi a dirigere un attacco contro le truppe, prevedendo quali funeste conseguenze avrebbe l' infrazione della data fede. Nondimeno i combattenti alle linee di Mariahilf, Lerchenfeld, Hernals ed altre assaltavano i militari che li stringevano davvicino, affinchè non potessero concentrare tutte le loro forze contro gli Ungheresi. Combattendo così alla spicciolata, e senzachè i militari fossero preparati alla nuova pugna, riportavano anche alcuni parziali vantaggi. Ma le forze imperiali erano sufficienti per tenere in iscacco gli uni e gli altri. Prima di sera il cannone ungherese s'allentanava, poi taceva affatto. Gli Austriaci comandati da Jellacich avevano respinto intieramente il corpo ungherese, alla cui testa era Kossuth. I due avversarii s'erano trovati per la prima volta a fronte sotto le mura di Vienna. Gli Ungheresi s'erano battuti valorosamente, ed un momento lo stesso Jellacich ebbe la vita in pericolo; ma è ancora inesplicabile come dopo tanto tempo essi abbiano potuto raccorre un così tenue corpo di truppe per opporlo alla poderosa armata imperiale; che se fossero venuti prima d'allora, quando non erano ancora raccolte tante forze sotto Vienna, avrebbero potuto riportare una vittoria, od almeno sbloccare la città.

Nella giornata non si cessava d'evocare le memorie della guerra dei Turchi, e fare di Kossuth un novello Sobiesky: ma venuta la sera e svanito anche quell'ultimo raggio di speranza, fu universale la prostrazione e l'abbattimento. Il Messenhauser scorgendo d'avere perduta la confidenza popolare voleva già dismettersi; gli accaniti difensori dei bastioni lo avevano dichiarato decaduto, e proclamato a suo successore il suo aiutante Fenneberg. Il mutamento però non fu accettato dal municipio, ed allora, ma allora soltanto dominò in Vienna l'anarchia. Il basso popolo era irritatissimo, e s'opponeva risolutamente a chi s'apprestava a disarmarlo; molti del municipio avevano tentato col pericolo della propria vita di persuadere al disarmo, ma invano, come invano fu messo

in opera il potente mezzo del danaro, offrendo sino a dieci fiorini a chi deponeva le armi. La sera la città era in preda al terrore, gruppi minacciosi si formavano per le strade, i proletarii armati s'accampavano sulle piazze per incutere spavento a chi voleva effettuare la resa; anche la torre di San Stefano era in potere del popolo, che non cessava dal lanciare racchette ed accendere fuochi bengalici per corrispondere cogli Ungheresi, dei quali quegl'infatuati speravano sempre il ritorno. Il municipio stavasi colle mani alla cintola; da una parte lo legava la promessa data al Windischgrætz e da esso accettata, dall'altra il timore di maggiori escandescenze del furore popolare. Però è duopo dichiarare in lode al bravo popolo di Vienna, che neppure in quegli estremi istanti patirono offesa alcuna le persone o le proprietà.

Dopo una notte penosissima, passata in mezzo ai più crudeli timori degli eccessi che potevano aspettarsi da una plebe infuriata, la mattina del 31 il Messenhauser pubblicava un dispaccio del Windischgrætz, di cui l'essenziale tenore si era che gli Ungheresi avanzatisi per attaccarlo erano stati respinti da lui e dal bano e che perciò cessino dal farsi lusinghe quei malevoli che si giovarono di questa circostanza per infrangere una capitolazione già conchiusa. Il municipio poi pubblicava i patti definitivi della resa, stipulati nel giorno precedente al quartier-generale. Non erano riusciti a fargli modificare in alcuna parte il suo proclama del 23; anzi oltre a tutte quelle condizioni il maresciallo ne aggiungeva altre di più irritanti: doveva anzi tutto essere inalberata in segno di sommissione una grande bandiera coi due colori imperiali sul campanile di S. Stefano, ed i prigionieri militari tenuti in città dovevano essere scortati al suo campo con tutti gli onori. Se le condizioni non erano eseguite sino al mezzogiorno, dichiarava che avrebbe bombardato la città a costo di ridurla un mucchio di rovine. Chiunque conosceva per poco il ferreo carattere del maresciallo, e rammentava com' egli avesse trattato in giugno la città di Praga, non dubitava che le minaccie fossero fatte in sul serio. Nondimeno tutti gli affissi vennero lacerati e l'irritazione del popolo non si menomava. Le guardie municipali s'apprestavano a portare la bandiera sul campanile, ma alcuni capipopolo facevano portare due cannoni in piazza, e minacciavano di morte chiunque avesse osato accostarsi.

Venne il mezzogiorno, ed era stato impossibile eseguire le imposte condizioni. Il municipio stava in angoscie mortali, vedendo

imminente l' estrema rovina, e non avendo mezzi per evitarla. Tentò l'ultimo spediente; spedì un nuovo parlamentario al maresciallo supplicandolo di pazientare sino al dì successivo, la persuasione delle parole o del danaro potrebbe infrattanto influire sui proletarii e farli condiscendere alla resa. Il maresciallo dicevasi pronto a sospendere l'assalto dell'interna città, ma non voleva indugiare ad impossessarsi del sobborgo Wieden, ch' era tuttora inoccupato. In quei frangenti ogni condizione posta dal vincitore doveva accettarsi come una grazia. Il sobborgo Wieden infatti fu preso senza resistenza, e di là le truppe s'avanzarono sulla spianata che sta di fronte alla porta Carinzia ed a quella del palazzo imperiale. I difensori non s'attendevano un assalto da quella parte, ritenendo che per la vicinanza della reggia e di tanti altri edifizi pubblici la si avrebbe rispettata. Visto pertanto imminente il pericolo, battevano un allarme generale, contro la volontà del comandante, il quale poco prima aveva convocato a consiglio di guerra i capi più popolari, affinchè essi stessi giudicassero della necessità d'arrendersi. Scendevano dai bastioni pattuglie d'uomini e di donne armate e percorrevano la città a reclutare rinforzi, e fuori di sè per la rabbia, trascinavano secò chiunque incontravano. Malgrado la data parola, il bombardamento incominciava alle tre pomeridiane, i militari dissero pòi che i primi colpi erano partiti dai cittadini e ch'essi non fecero che rispondere; altri dissero che gli artiglieri aprirono il fuoco di propria loro volontà e senza superiore comando. L'attacco principale era diretto contro le due porte che accennai, e per quasi tre ore non ristettero dal cadere sulla città palle e bombe e razzi ed ogni altra specie di proiettili. I difensori rispondevano con eguale furore sì col fuoco dei cannoni che con quello di moschetteria quando le truppe furono più dappresso. I militari cadevano in gran copia; dei difensori poca era la perdita, protetti com' erano dai parapetti del bastione. In tutto il tratto compreso tra la porta Carinzia e quella del palazzo e nelle strade vicine, non fu casa che non fosse più o meno danneggiata. Il solo palazzo dell'arciduca Carlo fu colpito da più di cinquanta palle. Lo stesso palazzo imperiale ebbe guasti considerevoli, e le tegole cadute, il cornicione in più parti sfracellato, spigoli intieri di muraglia demoliti, imposte scassinate, vetriate spezzate furono prova che le palle imperiali non avevano saputo rispettarlo. La colossale porta che sta di fronte al palazzo fu nel furioso assalto ridotta in quasi totale rovina. Finalmente

alle 5 $^1/_2$ le truppe riuscirono a forzarne il passaggio (vuolsi che i civici che v'erano di guardia l'abbiano aperta essi), ed entrarono in città a passo di carica. Fu allora impossibile ogni altra resistenza; da tutte le case s'improvvisarono bandiere bianche, i difensori fuggivano dai bastioni disperdendosi per le vie della città, gettando sul loro cammino le armi, e molte nell'impeto della disperazione facendone a pezzi. Anche quell'ultima scena era illuminata da un grandioso incendio; lo scoppiare delle bombe aveva destato in molti privati edifizii il fuoco, che però veniva sedato all'istante; ma la chiesa degli Agostiniani, ove sono riposti i cuori della dinastia imperiale, ardeva tutta sino alla cima del campanile, ed il fuoco attaccava anche il vicino museo di storia naturale e la biblioteca imperiale, ma questi due preziosissimi stabilimenti furono salvati. Non mi è duopo confutare l'ufficiale calunnia, che diede al popolo la colpa di questi incendii, chè i giornali ne parlarono abbastanza; mi basta osservare come testimonio oculare che tutti quei fuochi incominciarono dall'alto e dalla parte che guarda le mura, sicchè è lieve scorgere, che i soli proiettili militari ne furono la causa. Spenti gl'incendi, e disposti i picchetti militari nelle principali strade e piazze, conservando la stretta chiusura tra città e sobborghi, il popolo si dava al riposo rassegnandosi tranquillo alla sua dura sorte.

Era finito il mese d'ottobre e con esso la rivoluzione di Vienna.

Tale si fu la rivoluzione d'ottobre, nobile e generosa bensì nel suo scopo, e conseguenza provocata e necessaria delle manovre della reazione; ma manchevole di regolata direzione, ed imprudente nella scelta dei mezzi, perchè peccante ora di troppo furente radicalismo, ora di troppo umile sommessione. Senza l'omicidio di Latour, il 6 ottobre sarebbe stato un giorno glorioso e d'effetto durevole, poichè continuando l'iniziata fraternità tra popolo e truppe, e reso innocuo questo unico propugnacolo dell'assolutismo, la causa della libertà era assicurata per sempre.

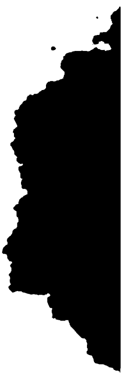
Ma non era mezzo opportuno ad aquistarsi le simpatie dell'armata l'ucciderne il capo supremo, nè poteva giovare al lodevole proponimento di sostenere la causa degli Ungheresi, come non giovò agli Ungheresi stessi l'isolato omicidio di Lamberg,

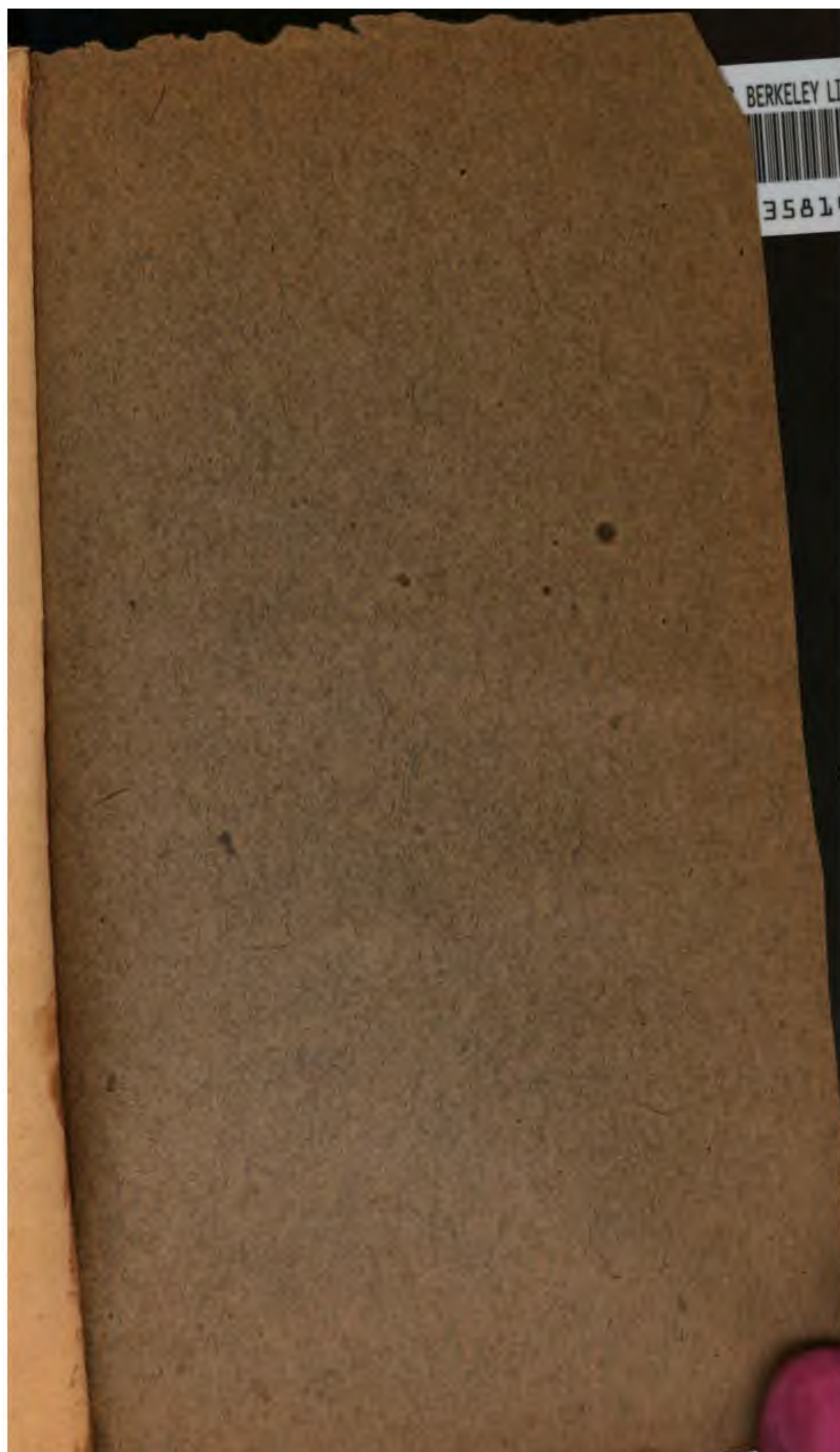
nè ai Francofortesi quello di Lichnocosky. Nè si dica che siffatti avvenimenti sono effetti del furore popolare, e che i capi del movimento non ne sono risponsabili; perciocchè la rivoluzione d' ottobre dimostrò quanto influisca sul contegno del popolo la voce della stampa, e la parola nei clubs e nelle popolari assemblee. La morte di Latour scavò un abisso tra il popolo e l'armata, tolse a Vienna molta parte della simpatia delle provincie, e fornì pretesto alla corte per rifiutare ogni componimento pacifico e mettere in seggio il dispotismo militare come da tanto tempo bramava. Ma se da questo lato la rivoluzione d'ottobre peccò per eccesso, in tutto il restante essa peccava per difetto. Il Parlamento trascinato suo malgrado sul terreno della rivoluzione, non poteva perdere di vista la sua missione, nè diportarsi altramente da quello che fece; ma alle autorità cittadine di Vienna, o se queste non erano comprese da buon volere, ai capi stessi del movimento spettava continuarlo con quell'energia con cui lo avevano incominciato, anzichè limitarsi a quelle misure che potevano ottenere la sanzione del Parlamento, e per ciò stesso divenivano mezze misure.

Opporre alla reazione le armi della legalità e della generosità è opera perduta, e lo provò il Parlamento di Vienna, che con tutti i suoi sforzi legali e generosi non riuscì a salvare nè la causa del popolo, nè la propria morale dignità in faccia al governo. All'ordine di traslocamento aveva esso opposto una umile preghiera anzichè un decisivo rifiuto, ed il primo dì di novembre stava ancora attendendone la risposta; ma il generale Schwarzemberg lo disperdeva colla forza, facendo chiudere la sala dai soldati. Quel generale, che aveva saputo sì bene interpretare i voleri della corte, fu pochi giorni appresso nominato presidente del ministero; e l'invilito Parlamento fu relegato nell'eremo di Kremsier, ove il prestarsi arrendevole ai voleri di quel ministero gli è condizione d'esistenza.

FINE.






BERKELEY LI
35814

